

Alessandro Di Muro

*Signorie elastiche*

*Castelli e società rurali in Irpinia nel XII secolo*



## Mondi Mediterranei

20

### *Direzione scientifica e Comitato redazionale*

La *Direzione scientifica* di *Mondi Mediterranei* è composta da un *Comitato di valutazione scientifica* e da un *Comitato internazionale di garanti*, i quali valutano e controllano preventivamente la qualità delle pubblicazioni.

Del *Comitato di valutazione scientifica* fanno parte i docenti che compongono il Collegio del Dottorato di ricerca in “Storia, Culture e Saperi dell’Europa mediterranea dall’Antichità all’Età contemporanea” del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università della Basilicata: coordinatori ne sono Michele Bandini, Fulvio Delle Donne, Maurizio Martirano, Francesco Panarelli.

Il *Comitato internazionale di garanti* è composto da: Eugenio Amato (Univ. di Nantes); Luciano Canfora (Univ. di Bari); Pietro Corrao (Univ. di Palermo); Antonino De Francesco (Univ. di Milano); Pierre Girard (Univ. Jean Moulin Lyon 3); Benoît Grévin (CNRS-EHESS, Paris); Edoardo Massimilla (Univ. di Napoli Federico II).

Il *Comitato redazionale* è composto dai dottorandi e dottori di ricerca del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università degli Studi della Basilicata. Per questo volume è stato coordinato dal dr. Carmelo Nicolò Benvenuto.

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

In copertina: Elia di Gesualdo e Costanza d'Altavilla in una miniatura del manoscritto Bern, Burgerbibliothek, *Codex* 120 II, f. 119r.

ALESSANDRO DI MURO

*Signorie elastiche*

*Castelli e società rurali  
in Irpina nel XII secolo*



Basilicata University Press

Signorie elastiche. Castelli e società rurali in Irpinia nel XII secolo / Alessandro Di Muro – Potenza : BUP - Basilicata University Press, 2025. – 210 p. ; 24 cm. – (Mondi Mediterranei ; 20)

ISSN: 2704-7423

ISBN: 978-8-83-130951-6

License Creative Commons Attribution - Non Commercial - No Derivatives 4.0 International



Gli Autori mantengono il copyright sui loro contributi  
Authors retain the copyright

BUP - Basilicata University Press  
Università degli Studi della Basilicata  
Biblioteca Centrale di Ateneo  
Via Nazario Sauro 85  
I - 85100 Potenza  
<https://bup.unibas.it>

Published in Italy  
Prima edizione: dicembre 2025  
Gli E-Book della BUP sono pubblicati con licenza  
Creative Commons Attribution 4.0 International

## Sommario

|  |     |
|--|-----|
| <i>Introduzione</i> .....  | 1   |
| Capitolo I. Un castello demaniale di confine: Montefusco<br>.....              | 13  |
| <i>I.1 Tra Guglielmo e Ruggero</i> .....                                       | 14  |
| <i>I.2.2. Società e categorie della preminenza</i> .....                       | 21  |
| <i>I.2.3 I connestabili</i> .....  | 15  |
| <i>I.2.4. Gli altri domini di Montefusco</i> .....                             | 27  |
| <i>I.2.5 Giudici, notai e allodieri</i> .....                                  | 34  |
| <i>Appendice. Le fidantiae</i> .....   | 39  |
| Capitolo II. Le signorie di castello.....                                      | 47  |
| <i>II.1 Monteforte</i> .....   | 47  |
| <i>II.1.1. I signori di Monteforte</i> .....                                   | 48  |
| <i>II.1.2. La società di Monteforte: cavalieri e possessori</i> .....          | 58  |
| <i>II.1.3. Gli altri abitanti del castello</i> .....                           | 60  |
| <i>II.2. Mercogliano</i> .....   | 61  |
| <i>II.3. Summonte</i> .....  | 65  |
| <i>II.3.1 Boemondo Malerba</i> .....   | 66  |
| <i>II.3.2 Interferenze signorili: il casale di Fontanelle</i> .....            | 70  |
| <i>II.3.3 Una società dinamica: la vicenda di Riccardo di Monteforte</i> ...73 |     |
| <i>II.3.4. Frammenti di paesaggio agrario</i> .....                            | 75  |
| <i>II.4. Grottolella, Capriglia, Sant'Angelo a Scala</i> .....                 | 78  |
| <i>II.5. Atripalda</i> .....   | 80  |
| <i>II. 6. San Barbato</i> .....  | 83  |
| <i>II. 7. Serra</i> .....  | 86  |
| <i>II.8. Lاپio, Candida e Arianello</i> .....                                  | 88  |
| <i>II.9. Taurasi</i> .....   | 91  |
| <i>II.9.1. I signori territoriali</i> .....                                    | 91  |
| <i>II.9.2. Strategie di radicamento e di dominio</i> .....                     | 93  |
| <i>II.9.3. Gualtiero de Rivera e la società di Taurasi</i> .....               | 97  |
| <i>II.10. La signoria di Gesualdo</i> .....                                    | 100 |
| <i>II.10.2. La diocesi di Frigento</i> .....                                   | 109 |
| <i>II.10.2.1 Acquaputida-Quintodecimum-Aeclanum</i> .....                      | 110 |
| <i>II.11. Montemarano</i> .....  | 116 |

|   |     |
|---|-----|
| II.11.1. <i>Terre comuni cerealicole</i> .....  | 118 |
| II.12. <i>Avella</i> .....  | 119 |
| II.12.1. <i>I signori di Avella</i> .....   | 119 |
| II.12.2. <i>Redditi signorili e rapporti con Montevergine</i> .....   | 123 |
| II.12.3. <i>Cavalieri e preminenza sociale ad Avella</i> .....  | 125 |
| <br>Capitolo III. <i>Alla ricerca di stabilità: strategie di radicamento di-</i><br><i>nastico nell'Irpinia normanna e società locali</i> ..... | 131 |
| <br><i>Bibliografia</i> .....   | 185 |
| <br><i>Indice dei nomi</i> .....  | 196 |
| <br><i>Indice dei luoghi</i> .....  | 205 |

## Introduzione

In una fredda giornata di dicembre del 1146 una piccola schiera di cavalieri e potenti signori locali si radunò nella sala del castello di Serra, villaggio murato tra l'Irpinia e il Sannio, arroccato su di un'altura a controllo della valle del Sabato e della vecchia strada che conduceva a Benevento<sup>1</sup>. Si può immaginare lo stupore che suscitò tra gli abitanti del castello lo spettacolo offerto dai signori che in groppa alle loro sfarzose cavalcature risalivano con vessilliferi e seguiti colorati i malagevoli tornati del colle per raggiungere la rocca.

Signori e cavalieri, tuttavia, non si erano recati a Serra per partecipare a una festa o per prendere parte a un torneo ma per dirimere una contesa insorta tra Pietro, signore di quelle terre, e Uca, *dominus* del vicino castello di Capriglia. La questione riguardava il possesso di alcune terre e di una manciata uomini che Uca reclamava per diritto ereditario a Serra e che Pietro rifiutava di riconoscere.

Raone Malerba, signore di Summonte, Malfrido di San Barbato, Troisio di Castel Serpico, Iacobo di Castelvete, Roberto di Avenalia, Roberto di Molinara, Roffredo di Salza, accompagnati dai loro cavalieri, avevano lasciato le sedi dei loro domini per farsi mediatori e garanti in quella che all'apparenza si presentava come una banale controversia per qualche moggio di terra e un pugno di sottoposti.

Si trattava in realtà di una faccenda spinosa, che avrebbe potuto mettere a repentaglio equilibri raggiunti faticosamente e a caro prezzo. Il territorio tra l'Irpinia e il Sannio era stato fino a qualche anno prima teatro di violente contese e di alleanze variabili tra signori locali, conti, duchi e lo stesso sovrano Ruggero II, che si erano rincorsi freneticamente per quelle

<sup>1</sup> Mi è gradito ringraziare Sandro Carocci e Vito Lorè per la lettura, le indicazioni e gli utili suggerimenti. *Codice diplomatico Verginiano*, cur. P.M. Tropeano, I-XIII, Montevergine 1976-2000, (d'ora in avanti CDV), 287, a. 1146.

contrade, incendiando campi, sradicando vigneti, assediando castelli e demolendo fortezze, fino al trionfo definitivo del re di Sicilia che aveva imposto, con le sue guerre, la pace<sup>2</sup>.

La preoccupazione che aveva mosso i signori dei castelli vicini si deve presumere scaturisse dal timore che un'apparentemente ordinaria controversia, di quelle in fondo all'ordine del giorno tra i loro sudditi, potesse deflagrare in un pericoloso scontro, riproponendo l'ennesima stagione di rovinosi conflitti nell'area. Un tale scenario, infatti, avrebbe di certo provocato l'intervento del sempre vigile Ruggero II, implacabilmente spietato di fronte a tensioni che potevano turbare la pace nel regno.

Fu proprio questa preoccupazione, con ogni probabilità, all'origine dell'insolita (a prima vista) assemblea di Serra. La solidarietà tra i signori territoriali doveva esprimersi anche attraverso inusuali e scenografiche adunanze come questa (anche se la documentazione scritta offre davvero rarissime testimonianze), tese ad evitare incrinature potenzialmente devastanti. L'intervento dei *domini* che furono presenti all'accordo garantendone validità e il rispetto, dovette risultare decisivo per la risoluzione del conflitto.

L'intesa raggiunta prevedeva la cessione dei beni serresi di Uca al signore di Serra in cambio del pagamento di 100 tari, un prezzo poco più che simbolico, ma che rivela forse anche la modesta consistenza dei beni reclamati. Su questo interessante episodio converrà ritornare più avanti.

Una costellazione di castelli caratterizzava i paesaggi del potere di questa parte dell'Irpinia normanna tra le valli del Sabato e del Calore, una piccola galassia governata per la massima parte da signori a capo di piccoli villaggi murati inerpicati sui colli, con giurisdizione su territori per lo più limitati e detentori di risorse difficilmente quantificabili ma di certo non ingenti<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Descrizioni minuziose di tali vicende sono riportate, spesso da prospettive diverse, in più luoghi delle loro cronache da Falcone Beneventano (Falcone di Benevento, *Chronicon Beneventanum. Città e feudi nell'Italia dei normanni*, ed. E. D'Angelo, Firenze 1998 (d'ora in avanti Falcone Beneventano)) e da Alessandro di Teleso (Alexander Telesinus, *Ystoria Rogerii*, ed. L. De Nava, Roma 1991, d'ora in avanti Alessandro Telesino). Per alcuni di questi avvenimenti si veda anche *infra*.

<sup>3</sup> Alcune note sulla consistenza dei patrimoni dei signori castrensi irpini *infra*.

Ma chi erano questi signori? Come si muovevano nel regno degli Altavilla e nei contesti dei mondi rurali che reggevano? Quali erano le fonti della loro ricchezza? Come si strutturavano le società all'interno delle quali agivano e come funzionavano? Quale era la presa del potere signorile su di esse?

Si tratta di quesiti certamente non nuovi, centrali nella rilettura complessiva delle società rurali nel Mezzogiorno normanno-svevo offerta 10 anni fa da Sandro Carocci in *Signorie di Mezzogiorno*. L'ampia e innovativa interpretazione delle signorie laiche rurali meridionali proposta in quella sede ha lanciato una sfida stimolante alla riflessione storiografica sul Mezzogiorno normanno-svevo riguardo a tematiche che sembravano inalveate, per tanti aspetti, in interpretazioni tradizionali fondate su consolidati e un po' stantii paradigmi. Mi sembra, tuttavia, che tale sfida non sia stata pienamente raccolta, forse anche per la difficoltà di mettere in discussione una raffinata elaborazione storiografica costruita su una solida premessa concettuale idealtipica di stampo weberiano (e, dunque, in un certo senso orientata sin dall'inizio), documentatissima e lucidamente argomentata.

Sono nondimeno convinto sia possibile verificare e confrontarsi con il complesso modello di Carocci attraverso una serie di affondi analitici in aree territoriali subregionali omogenee per le quali si disponga di ampi depositi documentari, e quella parte dell'Irpinia compresa tra i medi corsi dei fiumi Calore e Sabato, quel territorio che si estende grossomodo tra Avellino e Benevento – una direttrice strategica fondamentale per le comunicazioni tra la Campania e la Puglia – offre una possibilità davvero allettante di operare in tal senso. L'area corrisponde grossomodo alla vecchia contea longobarda di Avellino, istituita negli anni '80 del X secolo, controllata dal lignaggio di Alferio fino alla conquista normanna negli anni '50 del secolo successivo<sup>4</sup>. Nelle pagine seguenti si tenterà di dare risposte ai quesiti indicati e ad altri, partendo da un approccio empirico, attraverso analisi dettagliate.

Il lavoro che segue presenta una struttura tripartita. Il primo capitolo è dedicato al castello demaniale di Montefusco (l'unico rimasto sempre fiscale nel territorio qui considerato), uno dei

<sup>4</sup> Per la contea di Avellino in età longobarda mi permetto di rimandare al mio A. Di Muro, *Le contee longobarde e l'origine delle signorie territoriali nel Mezzogiorno*, «Archivio Storico per le Province Napoletane» 128 (2010), pp. 32-33.

castelli soggetti direttamente alla Corona meglio documentati in assoluto per l'età normanna. Nel secondo capitolo si propone un'analisi minuziosa delle strutture delle singole signorie di castello laiche (nel libro non si prendono in considerazione le signorie monastiche anche perché l'unica signoria monastica di castello – quella di Montevergine su Mercogliano – sarà istituita solo nel XIII secolo) disseminate tra le medie valli del Calore e del Sabato.

L'ultimo capitolo presenta delle riflessioni utili a un tentativo di definizione di un modello signorile (territoriale ma non solo) peculiare (ma forse non esclusivo) di una specifica subregione interna del Mezzogiorno normanno – quella irpina, appunto – che si forgia in relazione – certo – alla forza condizionante del sovrano ma anche alle società governate, comprensibile pienamente attraverso le strutture di queste ultime, tramite le spesso complesse dinamiche interne, cercando, al tirar delle somme, di fornire un quadro generale della consistenza e dei funzionamenti delle società rurali di questa parte dell'Irpinia normanna.

Le questioni affrontate si inseriscono, come è noto, in un più ampio dibattito relativo alla genesi e alla trasformazione delle signorie territoriali, ai rapporti tra signori e società rurali che costoro controllavano, alla natura stessa del potere dei signori e delle comunità che governano. In questo studio, se il problema della discontinuità legata alla conquista normanna rimarrà sullo sfondo, non potrà non essere tenuta in considerazione quella che possiamo definire l'eredità longobarda intesa come incidenza del tessuto sociale irpino negli indirizzi e nelle strategie del potere dei *domini* castrensi normanni. Sarà altresì interessante verificare se il modello di signoria ravvisabile per questa regione – o, quantomeno, alcuni aspetti emergenti dall'analisi – possa caratterizzarsi per peculiarità specifiche all'interno del più ampio panorama dei coevi dominati normanni ma anche nel contesto delle modalità di esercizio del potere signorile nel resto d'Italia.

\*\*\*

La valle del Sabato costituiva nel Medioevo il punto di intersezione tra due assi fondamentali nelle comunicazioni del Mezzogiorno appenninico. Da un lato l'antico itinerario risalente da

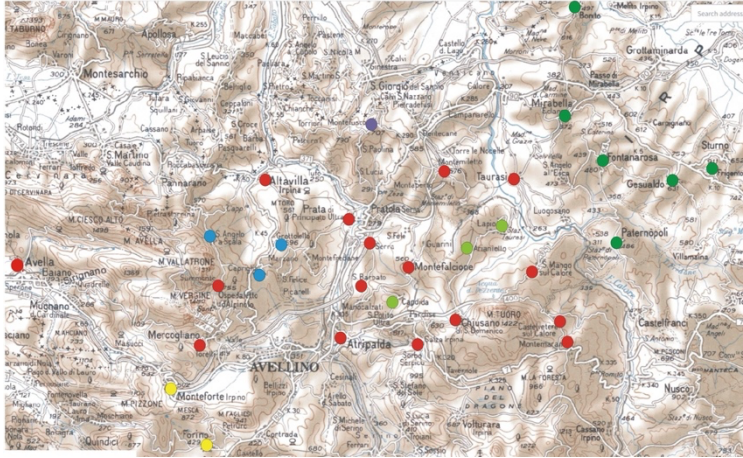
Nola, proveniente dal cuore della pianura campana<sup>5</sup>, dall'altro la via che proveniva da Salerno<sup>6</sup>, direttrici che si congiungono tuttora tra Avellino e Atripalda per proseguire verso Benevento. Allo stesso modo la media valle del Calore, in particolare nel territorio dell'attuale comune di Mirabella Eclano, costituiva dall'età romana uno snodo centrale nei collegamenti tra il Sannio e la Puglia per il transito della via Appia il cui percorso, in declino già nel VI secolo, si ridefinì nel Medioevo attraverso una serie di direttrici in parte rinnovate ma pur sempre essenziali nei collegamenti tra Benevento e la Puglia centro-settentrionale<sup>7</sup>. Un tale contesto ne determinò nei secoli il grande interesse strategico, comprovato, per l'età normanna, dai numerosi conflitti in quest'area ricordati dalle cronache del XII secolo cui si è fatto cenno.

<sup>5</sup> Si vedano, ad esempio, per la viabilità medievale nella valle del Sabato *San Giovanni di Pratola Serra. Archeologia e storia del ducato di Benevento*, cur. P. Peduto, Salerno 1992, pp. 54-58; e più in generale P. Dalena, *Dagli Itinera ai percorsi. Viaggiare nel Medioevo*, Bari 2003, pp. 115-117.

<sup>6</sup> Per la *via salernitana* si veda *Archivio della Sant.ma Trinità di Cava de' Tirreni* (d'ora in avanti AC), XVI, 92, a. 1100; 106 a. 1144.

<sup>7</sup> L'itinerario che attraversava questa valle è ricordato da Idrisi e, in maniera più dettagliata, dalla descrizione del viaggio che intraprese l'abate cassinese Rainaldo nel 1137 per recarsi a Lagopesole presso l'imperatore Lotario. La *Chronica monasterii casinensis*, ed. H. Hoffmann, *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXXIV, Hannover 1980, p. 571 riporta infatti le tappe principali del viaggio dell'abate tra Benevento e Lagopesole: costui, dopo aver lasciato la città sannita, transitò sotto il castello di Gesualdo e giunse a Frigento da dove, attraverso la valle dell'Ofanto, proseguì per Melfi. Si veda Dalena, *Dagli Itinera ai percorsi* cit., in part. pp. 49-59.

- Signorie di castello singole
- Castelli di Uta
- Castelli dei Gesualdo
- Castelli dei Monteforte
- Castelli degli Audoindi
- Castello demaniale di Montefusco



*Castelli menzionati nel testo*

## Capitolo I

### Un castello demaniale di confine: Montefusco

Montefusco, come accennato, è l'unico castello di cui si abbia notizia tra Avellino e Benevento dipendente in maniera continuativa direttamente dalla curia regia, pressoché lungo tutto l'arco cronologico qui considerato. Il castello di Montefusco sorge sul complesso montuoso noto come Montagna di Montefusco, a controllo delle valli del Calore e del Sabato lungo le quali correvano (e in parte ancora lo fanno) le antiche direttrici che collegano Avellino a Benevento. Il centro si configura come una piazzaforte di grande rilevanza strategica ai confini dei domini normanni con il territorio pontificio di Benevento. Tale rilievo emerge chiaro anche solo scorrendo l'elenco dei *milites* di Montefusco riportati nel *Catalogus Baronum*, ben 17 che *cum augmento* devono fornire 49 cavalieri per la *magna expeditio*<sup>1</sup>.

Una tale concertazione dipendeva certamente dalla vicinanza a Benevento e discendeva forse anche dal cospicuo contingente di cavalieri che Ruggero II nel 1132 aveva concentrato a Montefusco con il compito di attuare scorrerie contro la città pontificia, anche se si può supporre che l'azione del sovrano avesse finalità legate a una situazione meno contingente<sup>2</sup>. Nel territorio di Montefusco in età normanno-sveva rientravano numerosi casali, Venticano e *Perticelle* (Peticelle) oggi nel comune

<sup>1</sup> *Catalogus Baronum*, I, ed. E. Jamison, Roma 1972 (d'ora in avanti CB), pp. 74-76. Un centro demaniale medio-grande e in espansione come Eboli, con i suoi numerosi casali, negli stessi anni ne forniva 15, Ivi, 604-618. Per Eboli nel XII secolo si veda A. Di Muro, *La piana del Sele in età normanno-sveva*, Bari 2004.

<sup>2</sup> Alessandro Telesino, II, 35, p. 40. Nel 1130 troviamo lo stesso Ruggero a Montefusco (ivi, II, 15, p. 30).

di Pietradefusi<sup>3</sup>, *Turrisaione* (oggi comune di Torricioni)<sup>4</sup> casale Cucciano<sup>5</sup>, S. Giorgio (oggi San Giorgio del Sannio)<sup>6</sup> e Lucireolo<sup>7</sup>.

### *I.1. Tra Guglielmo e Ruggero*

Le vicende politiche di Montefusco nel corso dei primi due decenni del XII secolo appaiono collegate alla complessa situazione beneventana, caratterizzata da violente tensioni interne, e al conflitto che vide contrapposto il duca Guglielmo d'Altavilla (e il suo alleato Rainulfo Drengot) al potente conte di Ariano<sup>8</sup>.

Nel 1114 Landolfo *de Greca*, connestabile di Benevento, a capo del partito filopontificio della città, a seguito di scontri tra fazioni che lo videro soccombere contro il partito filonormanno guidato dall'arcivescovo Landolfo, si rifugiò una prima volta a Montefusco<sup>9</sup>. Qui Landolfo fu accolto con favore dal signore del castello, il normanno Roberto, che vide probabilmente nel connestabile di Benevento e nel suo seguito un prezioso alleato da contrapporre ai signori dei castelli circostanti, rivali nel complesso groviglio di conflitti e alleanze che in quell'area aveva come protagonisti Giordano, conte di Ariano, e Rainulfo di Alife<sup>10</sup>. Proprio a Giordano, cui Roberto di Montefusco – peraltro suo zio – si mostrava sempre più ostile, Landolfo *de Greca* si era fieramente opposto quando ricopriva la carica di connestabile a Benevento<sup>11</sup>.

<sup>3</sup> I casali appartenevano a Santa Sofia di Benevento, confermati nel 1221 da Federico II, *Acta Imperii inedita seculi XIII et XIV*, ed. E. Winkelmann, Innsbruck 1880-1885, 194. a.1221: CDV, 511, a. 1170, aggregato probabilmente intorno alla chiesa di Sant'Angelo, «in pertinentiis huius castelli Montisfuscoli in loco Perticcle prope ecclesiam Sancti Angeli». Venticano, oggi comune in provincia di Benevento, è già ricordato come casale di Montefusco nel 1140, CDV, 273.

<sup>4</sup> CDV 257 a. 1139.

<sup>5</sup> Comune di S. Martino Sannita CDV 939 a. 1194, n. 2.

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> CDV, 990, a. 1195.

<sup>8</sup> Per questi eventi in generale si veda ad es. F. Chalandon, *Storia della dominazione normanna in Italia*, Cassino 2008, pp. 206 ss.

<sup>9</sup> Falcone Beneventano, a. 1114, 3.27, p. 23. Tutta la vicenda è narrata da Falcone nelle pagine precedenti.

<sup>10</sup> Si veda *infra*.

<sup>11</sup> Si veda ad es. G. A. Loud, *A Lombard Abbey in a Norman World: St. Sophia, Benevento 1050–1200*, in *Montecassino and Benevento in the Middle Ages Essays in South Italian Church History*, Aldershot 2000, p. 296.

Questo primo esilio di Landolfo si rivelò breve e la scelta di Montefusco fu dovuta forse al possesso di patrimoni fondiari del connestabile in quell'area<sup>12</sup>: l'intervento del pontefice Pasquale II valse, infatti, a ristabilire nel giro di qualche mese Landolfo nella sua carica a Benevento.

Nella città sannita Landolfo continuò ad esercitare la sua carica apparentemente senza contrasti fino al 1118 quando, morto Pasquale II, riemerse la fazione avversa guidata probabilmente da Stefano, rettore pontificio di Benevento<sup>13</sup>. Nello scontro che ne seguì, Landolfo ebbe la peggio e fu costretto a ripiegare nuovamente su Montefusco. Così nel 1119, anno in cui esplose apertamente la lotta tra Giordano di Ariano e lo zio Roberto di Montefusco, Landolfo risulta a capo delle milizie di quest'ultimo con la carica di connestabile del castello, affiancato dal *miles* Iterno-Iderno che sarà in seguito signore del castello<sup>14</sup>.

L'area irpina costituì il punto di maggior frizione nella lotta che vide contrapporsi Giordano di Ariano al duca di Apulia Guglielmo d'Altavilla e, nel gioco mutevole delle alleanze, Roberto di Montefusco, proprio nel 1119, si era legato a Rainulfo Drengot, seguace – come detto – di Guglielmo<sup>15</sup>: di qui l'interesse ad ospitare Landolfo e ad affidargli il comando di fatto delle schiere di Montefusco. Proprio in quell'anno Giordano, come narra Falcone, aveva distrutto gli importanti castelli di Montemiletto e Montaperto e assediato Tufo, ed è molto probabile che le truppe di Roberto fossero guidate proprio da Landolfo, sconfitto sotto le mura di Tufo<sup>16</sup>.

Pacificatasi la situazione a Benevento nel 1120, Landolfo vi fece ritorno<sup>17</sup> e lo stesso Roberto di Montefusco sembra essere stato in buoni rapporti con la città pontificia, che si configura in quegli anni come una sorta di camera di compensazione delle fibrillazioni tra gli esponenti della irrequieta aristocrazia normanna dell'area. Nella città sannita, tuttavia, le tensioni potevano anche esplodere con violenza. E così un giorno di

<sup>12</sup> Per i legami della famiglia di Landolfo con Montefusco si veda *infra*.

<sup>13</sup> Falcone Beneventano, 1118, 2.1, p. 39.

<sup>14</sup> *Ivi*, 1119, 2.11, p. 45. Per Iderno-Eterno *infra*.

<sup>15</sup> Per queste vicende rimane sempre utile Chalandon, *Storia della dominazione normanna*, pp. 208 ss.

<sup>16</sup> Falcone Beneventano, 1119, 2.1-11.

<sup>17</sup> *Ivi*, 1120, 8.1., p. 57.

maggio del 1121 Roberto di Montefusco, mentre passeggiava per le vie di Benevento, fu aggredito dall'alleato di Giordano di Ariano, Ruggero Sanseverino e dai suoi fratelli e – secondo il racconto di Falcone – fatto letteralmente a pezzi. Immediatamente Giordano si recò a Montefusco e, stabiliti dei patti (*pactis intervenientibus*) con la popolazione locale, annesse il castello ai suoi domini<sup>18</sup>. Gli abitanti di Montefusco, dunque, negoziarono il passaggio alla signoria di Giordano e, con ogni probabilità, il patto fu registrato a garanzia dei diritti dei montefuscani<sup>19</sup>.

Nel giugno del 1122, il conte di Ariano, dopo essere stato sconfitto dal duca Guglielmo d'Altavilla e privato dei suoi domini, si rifugiò proprio a Montefusco da dove però, trascorso qualche giorno, il connestabile Landolfo di Greca riuscì a scacciarlo, «conspiratione firmata», come scrive Falcone, ovvero dopo aver costituito un'alleanza verosimilmente con elementi della milizia locale<sup>20</sup>. Ciò avvenne nonostante Giordano avesse non pochi fedeli a Montefusco, come risulta dal suo ritorno al castello nel 1127 subito dopo la morte di Guglielmo d'Altavilla<sup>21</sup>. Ritornando agli eventi del 1122, Falcone ci informa che Giordano, lasciata Montefusco, dopo aver soggiornato qualche tempo a Morcone, si arroccò nel villaggio fortificato di Paduli da

<sup>18</sup> Ivi, 1121, 2.2.1-3. Su Giordano di Ariano e le vicende che lo videro coinvolto nella contrapposizione a Guglielmo si vedano E. Cuozzo, *L'unificazione normanna e il Regno normanno-svevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, cur. G. Galasso-R. Romeo, II, 2, Napoli 1989, pp. 618 s. e G.A. Loud, *The Norman counts of Caiazzo and the abbey of Montecassino*, in *Monastica*, I, *Scritti raccolti in memoria del XV centenario della nascita di s. Benedetto*, Montecassino 1981, p. 207; Id., *Church and society in the Norman Principality of Capua, 1058-1197*, Oxford 1985, pp. 94 s., 107, 131 s., 137, 143.

<sup>19</sup> La violenza brutale con la quale i fratelli Sanseverino si accanirono sul corpo del signore di Montefusco, ben si inserisce in un linguaggio politico codificato dove la ferocia dell'azione costituiva un monito esemplare, memorabile, in questo caso rivolto ai nemici del conte di Ariano e, al contempo, agli abitanti di Montefusco che ben ne compresero il senso. Su questo aspetto si veda, per la coeva Italia centrosettentrionale da ultimo A. Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 ca)*, Firenze 2017, pp. 237 ss.

<sup>20</sup> Falcone Beneventano, 1122.1.12. Giordano si rifugiò a Morcone. Landolfo de la Greca morì l'anno successivo; Ivi, 1123, 2.1., p. 73.

<sup>21</sup> Ivi, 1127.2.1. Giordano riuscì a conquistare Montefusco «quia ibi complures amicos habuerant».

dove avrebbe voluto riorganizzarsi per cercare di riprendere quanto sottrattogli da Guglielmo.

La risposta del duca non si fece attendere e, poiché l'assedio al castello non aveva dato i frutti sperati, si alleò con Giordano di Capua, riuscendo ad ottenere la neutralità dei beneventani grazie alla concessione della franchigia sulle «fidantias et pensiones quae a castello Fenuculi et usque ad castellum Montis Fusci exhibant de hereditibus Beneventanorum», esenzione che, come narra Falcone, rallegrò molto i beneventani<sup>22</sup>. Gli scontri che turbarono così frequentemente l'area tra la metà del primo decennio e l'inizio degli anni '20 del XII secolo, si arrestarono temporaneamente nel 1122, con Montefusco controllato da Guglielmo d'Altavilla fino alla morte avvenuta nel 1127.

Dopo la scomparsa del duca – si è detto – il castello fu ripreso da Giordano di Ariano e proprio da Montefusco principiò il suo tentativo di riconquista della contea, tentativo che si arrestò poco dopo sotto le mura di Fiorentino dove il conte morì<sup>23</sup>. Montefusco passò quindi sotto la giurisdizione di Ruggero II che lo promise invano, insieme alla città di Troia, ad Onorio II in cambio dell'investitura a *dux Apuliae*<sup>24</sup>. Da quel momento Montefusco resterà quasi sempre sotto il controllo di Ruggero II e dei suoi successori, configurandosi alla fine degli anni '30 come castello demaniale.

Nel 1128, in seguito a un'insurrezione nel corso della quale fu ucciso il rettore di Benevento, Guidelmo, alcuni notabili beneventani fuggirono a Montefusco<sup>25</sup> che pare connotarsi ancora una volta come una sorta di luogo d'elezione per gli esuli della città sannita, in questo caso, ovviamente, con il benessere dell'Altavilla. Nel 1132, dopo la sconfitta di Nocera, Ruggero II aggredì Benevento e deportò a Montefusco i prigionieri<sup>26</sup>, notizia che testimonia come il centro irpino fosse ancora sotto il controllo del sovrano. Pochi mesi più tardi il sovrano ordinò al connestabile di Montefusco di attaccare le campagne di Benevento e distruggerne i vigneti<sup>27</sup>.

<sup>22</sup> Ivi, 1122.1.18-20.

<sup>23</sup> Ivi, 1127 2.1 p. 87.

<sup>24</sup> Ivi, 1127, 6.2, p. 88.

<sup>25</sup> Ivi, 1128.3.4, p. 105.

<sup>26</sup> Ivi, 1132.13.1.

<sup>27</sup> Ivi, 1132.15.5.

Si tratta della prima notizia di un connestabile a Montefusco in età monarchica: una circostanza interessante sulla ritorneremo più avanti. L'anno successivo i cavalieri di Montefusco, insieme agli esuli beneventani, assediaron Benevento ma vennero respinti sotto porta Somma<sup>28</sup>. Negli avvenimenti che si susseguirono freneticamente nel corso del 1137 in conseguenza della spedizione di Lotario II, Ruggero conte di Ariano – che controllava in quel momento Montefusco – passò dapprima dalla parte di Lotario II e poi, partito l'imperatore e ritornato Ruggero II, si schierò di nuovo con il sovrano contro Rainulfo Drengot<sup>29</sup>. In quei mesi, infatti, Ruggero aveva sottomesso nuovamente Avellino e il territorio irpino fino ai confini di Benevento<sup>30</sup>, determinando il riavvicinamento del conte di Ariano e dei cavalieri di Montefusco. Alla fine di ottobre dello stesso anno, Ruggero subì una nuova disfatta per mano di Rainulfo nei pressi di Rignano in Capitanata: tra le schiere del re perirono, tra gli altri, Ierno-Iderno, forse signore di Montefusco, i baroni dello stesso castello Gerardo di Lanzolino e Sarolo di Tufo<sup>31</sup>. La sconfitta provocherà il passaggio di Ruggero di Ariano di nuovo dalla parte di Rainulfo ma Montefusco rimarrà fedele a Ruggero<sup>32</sup>.

### *1.2. Società e categorie della preminenza*

Già in età ducale si possono cogliere gli indizi di una strutturazione complessa della società di Montefusco, almeno nella sua declinazione di vertice, con il ricordato *dominus* Roberto, legato alla dinastia dei conti di Ariano, figlio di Girardo di Buonalbergo<sup>33</sup>, zio di Giordano di Ariano ma – come visto – a questi ribelle.

Dal racconto di Falcone si deduce come Montefusco rientrasse nella contea di Ariano. In quegli anni, accanto al signore territoriale opera un connestabile (Landolfo de Greca, come

<sup>28</sup> Ivi, 1133.14.10, p. 166.

<sup>29</sup> Per questi avvenimenti si rimanda a Chalandon, *Storia della dominazione* cit., pp. 280-292.

<sup>30</sup> Falcone Beneventano, 1137.16.3. La stessa città pontificia passò dalla parte dell'Altavilla.

<sup>31</sup> Ivi, 1137.20.1-6. Per questi personaggi si veda anche *infra*.

<sup>32</sup> Ivi, 1137.21-1ss

<sup>33</sup> E. Cuozzo, *Catalogus Baronum: commentario*, Roma 1984, 712, 722.

detto) e vi sono dei *militēs* quali Iterno-Iderno e Brienus<sup>34</sup>, menzionati nell'assedio di Tufo del 1119<sup>35</sup>, ricordati da Falcone di Benevento come *barones* in età monarchica<sup>36</sup> e, forse almeno in un caso, giungono ad assumere la signoria del castello<sup>37</sup>. Strappata al controllo di Giordano di Ariano, Montefusco dal 1127 rientra tra le dipendenze di Ruggero II che, come ricordato, la propose in dono al papa Onorio II in cambio dell'investitura a *dux Apuliae*<sup>38</sup>.

Nel 1130, dopo che Ruggero di Ariano lo aveva rioccupato per breve tempo, il castello di Montefusco fu restituito a Ruggero II<sup>39</sup> e in quegli anni l'articolazione amministrativa del centro irpino appare più complessa. Come detto, nel 1132 si ha notizia di un connestabile locale a capo delle milizie castrensi<sup>40</sup>.

Nel 1135 si ha notizia di un probabile signore territoriale a Montefusco, il già ricordato Iterno che in quel periodo è affiancato da uno stratigoto, da un visconte e da un giudice regio<sup>41</sup>. La presenza a Montefusco di un giudice di nomina regia lascia trasparire come la supposta signoria di Iterno avrebbe avuto in realtà delle limitazioni abbastanza ampie, in particolare, per quanto concerne il controllo della giustizia (anche la bassa giustizia) che rimaneva pertinenza del sovrano<sup>42</sup>.

<sup>34</sup> Citato in un documento del 1136 CDV 225.

<sup>35</sup> Falcone Beneventano, 1119, 2.11, p. 45.

<sup>36</sup> *Barones* di Montefusco nel 1137 in Falcone Beneventano, 1137, 14.13.

<sup>37</sup> Con Iterno, si veda *infra*.

<sup>38</sup> Falcone Beneventano, 1127, 6.2., p. 88.

<sup>39</sup> Alessandro Telesino, I, 23.

<sup>40</sup> *Supra*.

<sup>41</sup> CDV, 220 a. 1135 si parla di un suo *dominatus* anche se l'indicazione sembra riferirsi a uno specifico territorio di Montefusco; Altri documenti relativi a Iterno, *ivi*, 225, a. 1136; *ivi*, 218 a. 1135 e nel 1137 è ricordato dalla vedova, Proserpina, come *dominus* (CDV, 243). Anche secondo Enrico Cuozzo Iterno fu signore di Montefusco (E. Cuozzo, *Normanni. Nobiltà e cavalleria*, Salerno 1995, pp. 305 ss.). In realtà il titolo di *dominus* è attribuito anche ad altri baroni di Montefusco, come si vedrà più avanti. Stratigoti anche nel 1153 CDV, 315. Visconti a Montefusco sono attestati fino al 1195, CDV, 988.

<sup>42</sup> Il regio giudice di Montefusco, Muriano, nel 1135 presiede a un atto di compravendita CDV, 218. Muriano continua ad operare a Montefusco almeno fino al 1137 CDV, 236. Dopo quella data non si ritrovano più giudici regi a Montefusco forse perché il centro risulta senza ambiguità controllato dal sovrano, *infra*.

Dopo la morte di Ierno nella battaglia di Rignano, non vi sono altre attestazioni che possano ricondursi seppur in maniera dubitativa a signori territoriali a Montefusco in età normanna; il centro diventa così a tutti gli effetti un castello regio e appare da quel momento governato da connestabili, figure eminentemente militari nell'amministrazione normanna ma che qui esercitavano funzioni anche civili, ulteriore indice dell'importanza strategica che si attribuiva a Montefusco nello scacchiere irpino-sannita, con ogni verosimiglianza in relazione a Benevento.

Dei connestabili di Montefusco conosciamo alcuni nomi: Pagano<sup>43</sup>, Guerriero<sup>44</sup>, Ettore<sup>45</sup> dei quali si parlerà più diffusamente nel prosieguo di questo capitolo. Nella documentazione d'archivio i connestabili di Montefusco presiedono la curia nelle controversie locali affiancati da visconti, da giudici e dai *militēs* locali<sup>46</sup>. Nel 1190 è ricordato un baiulo di Montefusco, Giovanni *de Daddeo*, probabilmente discendente di Landolfo de Greca, presente a un giudizio come esecutore di una sentenza di un giustiziere regio<sup>47</sup>.

La preminenza sociale e Montefusco, al di sotto del connestabile, si codifica innanzitutto in quella categoria di *militēs* ricordati nelle fonti narrative come baroni e nei documenti d'archivio come *domini*. Si tratta di cavalieri legati da una speciale fedeltà al conte Ruggero di Ariano e poi al sovrano. Falcone beneventano ne riporta alcuni nomi: Ierno, innanzitutto, Raone di Tufo, Accardo, Grimoaldo, Gemondo, Unfredo, Taddeo de Greca, Gerardo di Lanzolino. Costoro, insieme ad altri, riscuotevano le fidejussioni dovute dagli abitanti di Benevento<sup>48</sup>. Tali esclusive tipologie di prelievo di origine pubblica erano appannaggio dei baroni contribuendone a qualificarne ulteriormente il rango, come si vedrà più avanti<sup>49</sup>. Una marcata attitudine militare doveva concorrere a sottolinearne la preminenza nella società di Montefusco e

<sup>43</sup> CDV 243, a. 1137.

<sup>44</sup> CDV, 256 a. 1153.

<sup>45</sup> CDV, 572 a. 1174.

<sup>46</sup> Sui connestabili di Montefusco si veda *infra*.

<sup>47</sup> CDV 842. Uno *Iecon* baiulo di Montefusco è ricordato nel 1198 (CDV 1046) e nel 1202 (ivi, 1180).

<sup>48</sup> Falcone Beneventano, 1137,14, 1-14. Giurò anche, tra gli altri, Bartolomeo di Pietrelcina. Per questi personaggi si veda anche E. Cuozzo, *Quei maledetti normanni? Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli 1989, pp. 85-87, e *infra*.

<sup>49</sup> Per le *fidantiae* si veda *infra*, *Appendice* a questo capitolo.

così troviamo questi personaggi esplicitamente menzionati nelle scorrerie contro i castelli nei dintorni e contro Benevento, coordinati dal connestabile, come nel caso ricordato del 1119, o a fianco del sovrano, come nella battaglia di Rignano.

La documentazione d'archivio consente di delineare alcune vicende di questi personaggi ricordati nelle cronache e qualificati – si è accennato – nelle carte con l'appellativo di *domini*. C'è da supporre che l'attributo di *barones*, mai rinvenuto nella documentazione d'archivio se non in un caso significativamente relativo alle *fidantiae*<sup>50</sup>, servisse ai cronisti per marcare la loro rilevanza mentre si può ipotizzare che nella società di Montefusco il predicato *dominus* fosse corrente nel definirne la qualificazione della preminenza.

### 1.3. I connestabili

Molto documentata è la vicenda dei lignaggi locali di Accardo ed Erberto, i cui rappresentanti si alternarono nell'ufficio di connestabile tra gli anni '50 del XII secolo e gli anni '20 del secolo successivo. Secondo Errico Cuozzo, il *miles* Pagano, menzionato in una carta del 1137, sarebbe stato il primo connestabile del centro irpino<sup>51</sup>. In realtà il primo connestabile di Montefusco, con funzioni esclusivamente militari, fu Landolfo di Greca nel 1119 e poi un altro di cui non conosciamo il nome nel 1131, come visto nei paragrafi precedenti.

L'ufficio del connestabile, come detto, assommò a Montefusco – almeno per un certo periodo – in maniera singolare, le funzioni militari e giurisdizionali, circostanza che ne faceva una sorta di facente funzioni del sovrano. I connestabili erano scelti (con modalità che ci sfuggono ma nelle quali l'elemento locale doveva avere un ruolo non secondario) tra i rappresentanti delle élite del castello e l'ufficio sembra assumere quasi carattere ereditario. Ricoprire la carica di connestabile a Montefusco in età normanno-sveva voleva dire, dunque, essere al vertice della società locale. Ripercorriamo brevemente le vicende dei due gruppi familiari.

<sup>50</sup> CDV 315 a. 1153. *Prout est usitatum inter cives beneventanos et barones Montisfuscoli eisdem consuetudinibus uti.*

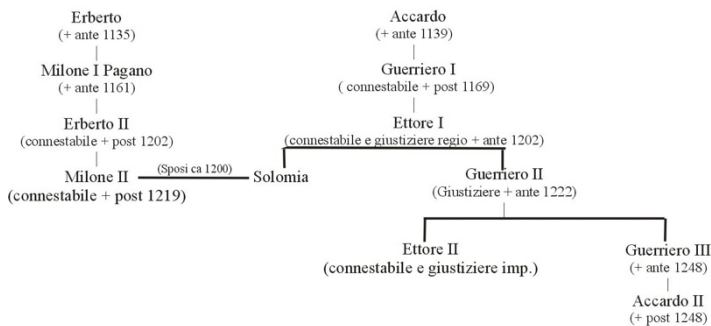
<sup>51</sup> Cuozzo, *Normanni. Nobiltà e cavalleria* cit., p. 309.

Accardo, presente nel giuramento di Benevento del 1137<sup>52</sup>, era uno dei baroni di Montefusco caduti a Rignano, come si è visto. Il figlio Guerriero I è ricordato come *miles* nel 1139 accanto ad altri cavalieri qualificati però, a differenza sua, nel documento come *domini* (Riccardo e Milone Pagano)<sup>53</sup> mentre nel 1153 presiede con la carica di connestabile la curia affiancato dal locale stratigoto e da due giudici a Montefusco<sup>54</sup>.

Nel *Catalogus baronum*, infine, è citato come detentore di un feudo *in demanio* e di uno *in servitio* per un totale di due cavalieri<sup>55</sup>. Lo stesso Guerriero fornisce la stima di alcuni dei beni dei cavalieri di Montefusco in relazione ai quali si calcola il contingente militare che sono tenuti a fornire all'esercito regio<sup>56</sup>, altro indicatore della sua rilevanza e forse spia che in quegli anni (1166/1167) ricoprì ancora la carica di connestabile locale.

Il figlio Ettore I, menzionato come *dominus* nel 1166, nel 1170 presiede la curia a Montefusco, coadiuvato dal giudice Riccardo<sup>57</sup>, circostanza che ne fa ipotizzare la funzione di connestabile locale, esplicitamente dichiarata nel 1174 quando è ricordato in una donazione del *dominus* Tancredi *de Molisio* come regio giustiziere e connestabile di Montefusco<sup>58</sup>, mentre in una carta di

#### Genealogia Erbertidi e Acardidi



<sup>52</sup> *Infra*.

<sup>53</sup> CDV, 256.

<sup>54</sup> CDV, 314

<sup>55</sup> CB, 410.

<sup>56</sup> Per il *Catalogus Baronum* si veda S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, Roma 2014, pp. 135 ss. con bibliografia

<sup>57</sup> CDV, 457 e 521.

<sup>58</sup> CDV, 572.

Benevento del 1178 viene detto solo giustiziere<sup>59</sup>. Suo figlio Guerriero II risulta giustiziere nel 1202 in un documento dal quale veniamo a sapere che sua sorella aveva sposato il figlio di Erberto II, in quegli anni, come vedremo, connestabile di Montefusco<sup>60</sup>. Non sappiamo in che rapporto fosse con i due lignaggi dai quali provenivano i connestabili locali quel Goffredo di Montefusco che nel 1208 guidò come *capitanens* i Napoletani contro Dipoldo e da questi fu catturato e gettato in carcere<sup>61</sup> ma di sicuro doveva rientrare nel novero dei *domini* di Montefusco<sup>62</sup>.

Per Guerriero II abbiamo notizia di due figli, Ettore II e Guerriero III. Il primo risulta giustiziere (senza specificazione del territorio di competenza<sup>63</sup>) e connestabile di Montefusco nel 1222<sup>64</sup>, nel 1226 e nel 1228<sup>65</sup> solo connestabile e ancora connestabile nel 1235<sup>66</sup>. Tra 1231 e 1233 è giustiziere di Terra di Lavoro<sup>67</sup> e nel 1232 presiede una curia a Napoli come giustiziere imperiale assistito da Taddeo di Sessa<sup>68</sup>.

Nel 1234 è ricordato come custode delle fortificazioni di Gaeta per conto dell'imperatore mentre tra 1235 e 1238 lo ritroviamo come giustiziere di Abruzzo<sup>69</sup>. Ettore II raggiunse, dunque, i più alti livelli funzionali dell'ordinamento amministrativo

<sup>59</sup> *Le più antiche carte del capitolo della cattedrale di Benevento (668-1200)*, a cura di A. Ciaralli, V. De Donato e V. Matera, Roma 2002, 101, a. 1178.

<sup>60</sup> CDV 1179, a. 1202, *infra*.

<sup>61</sup> Rycardi de Sancto Germano notarii *Chronica*, ed. C. A. Garufi, Bologna, 1937-1938 (d'ora in avanti Riccardo di San Germano, *Chronica*), a. 1208.

<sup>62</sup> Un altro Goffredo di Montefusco è ricordato come giustiziere imperiale negli anni '40 del XIII secolo, *infra*.

<sup>63</sup> Circostanza che non sorprende molto: solo con il 1231 si assiste a una definita territorializzazione della magistratura; si veda ad es. A. Romano, *Giustiziere* (s.v.) in *Enciclopedia Federiciana*, I, Roma 2005-2008, consultabile anche presso [https://www.treccani.it/enciclopedia/giustiziere\\_\(Federiciana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giustiziere_(Federiciana)/).

<sup>64</sup> *Regesto delle pergamene / Abbazia di Montevergine*, cur. G. Mongelli, v. 2: 1200-1249, Roma 1957, LXXXV, 5, 1490 (d'ora in avanti AMV).

<sup>65</sup> Ivi, LXXXIV, 35, 1580 e CXXV, 170, 1618.

<sup>66</sup> Riccardo di San Germano, *Chronica*, a. 1235, p. 190.

<sup>67</sup> Ivi, a. 1232, pp. 177, 182, a. 1233, p. 185; a. 1235, p. 190, n. 9.

<sup>68</sup> AMV, LI, 14, 1723.

<sup>69</sup> Riccardo di san Germano, *Chronica*, a. 1234, p. 188 e 190. Winkelmann 809 e 819.

federiciano<sup>70</sup>. Non ci sono elementi per spiegare una tale ascesa, anche se non era inusuale che rappresentanti dei gruppi aristocratici, esperti nelle leggi<sup>71</sup>, residenti in centri periferici della geografia politica del regno, assurgessero a magistrature di grande prestigio quali quella di giustiziere provinciale.

Ettore di Montefusco certo doveva godere della fiducia dell'imperatore se – come visto – lo Svevo gli assegnò la custodia di una piazzaforte di grande rilevanza strategica come Gaeta quando non ricopriva l'ufficio di giustiziere. Ettore, tuttavia, non è l'unico *dominus* di Montefusco ricordato tra i giustizieri provinciali di età federiciano. Dopo di lui sono attestati Riccardo di Montefusco come giustiziere di Capitanata tra 1239 e 1242 e Goffredo di Montefusco nel 1241/42, giustiziere di Calabria (*a Porta Roseti usque farum*).

Entrambi furono accusati, e probabilmente condannati, per aver distolto denaro dalle casse pubbliche nell'esercizio di quella magistratura<sup>72</sup>, crimine ritenuto gravissimo e punito con la morte<sup>73</sup>. Una *casa palatiata* a Bari che era stata concessa da Montevergine a Riccardo nel 1234, fu restituita all'abbazia verginiana nel 1246 dopo che era stata già requisita *ex delicto ipsius Riccardi* al 'traditore' suddetto<sup>74</sup>. Un altro personaggio di Montefusco che ricoprì ruoli di un certo rilievo nell'amministrazione federiciano fu un tale *Sanctonus, provisor castrorum* di Principato e Terra di Lavoro nel 1230-31<sup>75</sup>.

<sup>70</sup> Per i giustizieri provinciali si vedano almeno P. Colliva, *Ricerche sul principio di legalità nell'amministrazione del regno di Sicilia al tempo di Federico II*, I, *Gli organi centrali e regionali*, Milano 1964, pp. 132 ss.; S. Tramontana, *La monarchia normanna e sveva*, in *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, (*Storia d'Italia* UTET, diretta da G. Galasso, III), Torino 1983, pp. 437 ss.; A. Romano, *Tribunali, giudici e sentenze nel Regnum Siciliae (1130-1516)*, in *Judicial Records, Law Reports, and the Growth of Case Law*, a cura di J.H. Baker, Berlin 1989, pp. 211 ss. e Id., *Giustiziere* (s.v.) cit.

<sup>71</sup> Guerriero I ed Ettore II primo erano già stati giustizieri in età normanna. Quella di Ettore II era dunque una dinastia di personaggi versati nella conoscenza delle leggi.

<sup>72</sup> *Acta imperii inedita* cit., 873, III, p. 666-667 e 879 p. 670. Riccardo di San Germano, *Chronica*, a. 1242, p. 212.

<sup>73</sup> La morte era infatti la punizione per *qui tempore administrationis pecunias publicas subtraxerint* (*Const.* I, 36, *Officiales*, p. 84).

<sup>74</sup> AMV, XXIII, 119 e 120, 1791-1792.

<sup>75</sup> *Acta imperii* cit., 764.

In generale si può affermare che Federico II ebbe un legame particolarmente forte con Montefusco, come attestano una lettera densa di gratitudine inviata agli abitanti del castello nel 1239 per la loro fedeltà<sup>76</sup> e l'inserimento tra le città invitate al colloquio generale di Foggia del 1240<sup>77</sup>, nonostante Montefusco non fosse propriamente una città. Credo che un tale legame fosse scaturito anche dalla resistenza che Montefusco oppose ai clavigeri di Gregorio IX nel 1229<sup>78</sup>.

L'altro gruppo eminente di Montefusco, le cui vicende si intrecciarono con la famiglia di Accardo, è quello del *dominus* Milone Pagano, figlio di Erberto I, attivo negli anni '30 del XII secolo e già morto nel 1161<sup>79</sup>. Il figlio di Milone, Erberto II, è ricordato come *dominus* nel 1174 e nel *Catalogus Baronum* come detentore di un *feudum* del valore di un *miles in demanio* e di un altro di pari tenore *in servitio*<sup>80</sup>. Nel 1195 e nel 1202 è attestato un Erberto connestabile, probabilmente Erberto II, insieme al figlio, Milone II<sup>81</sup>. Milone II, come già visto, sposo della figlia di Ettore I, risulta *dominus* connestabile di Montefusco nel 1219<sup>82</sup>.

Una breve riflessione va riservata ancora al profilo istituzionale dei connestabili del castello demaniale di Montefusco. Dalla documentazione emerge come dopo il 1174 i connestabili di Montefusco scompaiano dai tribunali locali che da allora in poi sono presieduti esclusivamente da giudici<sup>83</sup>. Difficile individuarne le cause. In quegli anni vi fu probabilmente un riordino delle competenze a livello centrale, una più generale

<sup>76</sup> J.L.A. Huillard-Bréholles, *Friderici secundi historia diplomatica* voll. 6, Paris 1861-1869, (D'ora in avanti HB), V, II, p. 563.

<sup>77</sup> Ivi, V, II, p. 797.

<sup>78</sup> Riccardo di San Germano, *Chronica*, a. 1229, p. 157.

<sup>79</sup> CDV, 220, 256, 405.

<sup>80</sup> CDV, 572; CB, 416.

<sup>81</sup> CDV, 988 e 1179.

<sup>82</sup> AMV, LXXXV, 64, 1442.

<sup>83</sup> Il primo connestabile documentato che presiede una curia a Montefusco è Pagano accanto a un giudice regio, Matteo, nel 1137 CDV 243. Nel 1195 Erberto è connestabile ma non presiede curie e così pure nel 1202, quando Guerriero II è ricordato come giustiziere ma non connestabile, *supra*. Nel 1174 Ettore II, si è visto, presiede la curia in una donazione a Montevegine in qualità di connestabile di Montefusco e giustiziere regio.

ridefinizione dei ruoli che ebbe riverberi anche a Montefusco<sup>84</sup> perché in precedenza i connestabili presiedevano la curia di fatto senza alcun titolo legato all'esercizio della giustizia, né esclusivamente in occasioni solenni<sup>85</sup> ma piuttosto al modo dei coevi signori territoriali e come costoro di fatto si comportavano.

Forse non è un caso che nel 1178 Ettore fosse presente in una disputa solo col titolo giustiziere<sup>86</sup> mentre nel 1191 a presiedere una curia a Montefusco vi fosse un baiulo, su mandato dei giustizieri di Terra di Lavoro e *Apulia*, al fianco dei giudici locali<sup>87</sup>. Nel 1178 a Taurasi si svolge un giudizio alla presenza del connestabile locale, Gualtiero de Rivera<sup>88</sup> circostanza che ricorda quanto accadeva negli anni precedenti nella vicina Montefusco. Taurasi, come vedremo, è però centro di una signoria territoriale e Gualtiero era un componente della corte del signore locale.

Al di là della differente strutturazione amministrativa dei due castelli e del fatto che il titolo di connestabile attribuito a Gualtiero rappresenti un *hapax* nel pur consistente dossier di Taurasi, la circostanza fa comprendere la possibilità che un connestabile potesse ricoprire anche funzioni diverse da quelle strettamente militari nell'Irpinia grossomodo fino agli anni '70 del XII secolo, anni dopo i quali gli unici ufficiali connotati dalla funzione di connestabili presenti nei giudizi saranno i regi connestabili e giustizieri<sup>89</sup>.

In ogni caso, i membri delle due famiglie di spicco di Montefusco dominarono il gioco della preminenza politica locale ricoprendo i ruoli di vertice dell'amministrazione di Montefusco, presumibilmente in relazione a un prestigio interno e a legami forti con la corte di Palermo, alternandosi nel ricoprire la funzione apicale del connestabile, con una suddivisione che vide la prevalenza degli accardidi grossomodo tra gli anni '50 e gli anni '80

<sup>84</sup> Può darsi che tale ridefinizione fosse più risalente e la presenza di Ettore II a presiedere la curia potrebbe essere legata alla sua funzione di giustiziere regio.

<sup>85</sup> Si vedano *infra* i documenti relativi ai connestabili di Montefusco. Solo nel 1174 Ettore è ricordato come connestabile e giustiziere regio.

<sup>86</sup> *Le più antiche carte del capitolo*, cit., 101.

<sup>87</sup> CDV 842.

<sup>88</sup> CDV, 637, 658. Per Taurasi si veda *infra*.

<sup>89</sup> Dopo il 1178 i connestabili che operano in Irpinia nei tribunali sono esclusivamente i regi connestabili e giustizieri CDV 733 a. 1183; 782 a. 1186; 826 a. 1189.

e il subentrare del casato di Erberto tra gli anni '90 del XII e l'inizio degli anni '20 del XIII, periodo in cui i discendenti di Accardo seguono carriere che li portano al di fuori di Montefusco, per tornarvi come connestabili a partire dagli inizi degli anni '20.

Tale egemonia interna fu rafforzata attraverso un'alleanza matrimoniale tra la fine del XII secolo e i primissimi anni del XIII, circostanza che significò la conservazione della funzione di connestabile in un momento di crisi e di grande confusione politica legata alla conquista sveva. Il prestigio interno agevolò ascese che, per gli accardidi, travalicarono – si è detto – l'ambito locale fino al raggiungimento dei prestigiosi uffici di giustiziere regio e di giustiziere imperiale.

#### *1.4. Gli altri domini di Montefusco*

Le categorie della preminenza sociale a Montefusco, come detto, al di sotto e al fianco dei connestabili, si declinavano in quei cavalieri ricordati come *domini* (e, in un caso, baroni) nei documenti d'archivio. Uno dei baroni-*domini* di Montefusco era Daddeo/Taddeo, figlio del vecchio connestabile di Benevento (e di Montefusco) Landolfo de Greca. Probabilmente il legame del padre con Montefusco ne radicò la rilevanza nel centro irpino; in ogni caso nel 1135 lo si ritrova dare un consenso (*consentiente mihi domno meo Daddeo*) per la cessione di una casa di un tale Giovanni Lombardo, evidentemente un suo fedele, a Mercurio figlio di Giovanni che in seguito troveremo attestato come giudice a Montefusco<sup>90</sup>.

Daddeo possiede inoltre una *startia* nella località Marcopio di Montefusco<sup>91</sup>. Il figlio del connestabile Landolfo, ancora vivente nel settembre del 1137, risulta morto a novembre dello stesso anno, quando la vedova, Sika, dona a Montevertine la sua parte di un esteso tenimento di Montefusco<sup>92</sup>; si può supporre che anche Daddeo – come altri cavalieri di Montefusco – sia caduto nella battaglia di Rignano che si svolse nell'ottobre di quell'anno.

La stessa donazione a Montevertine di Sika fu fatta negli stessi giorni dell'oblazione di Proserpina vedova di Iderno<sup>93</sup>, elemento che lascia trasparire, oltre agli indubbi motivi

<sup>90</sup> CDV, 218. Tra i sottoscrittori dell'atto c'è anche il *vicecomes* Landolfo.

<sup>91</sup> CDV, 242, a. 1137. Per la *startia* si veda *infra*.

<sup>92</sup> *Ibid.* e CDV, 244.

<sup>93</sup> CDV, 243.

devozionali, una strategia di alcuni lignaggi locali improvvisamente privati dei rappresentanti eminenti, tesa a rinforzare i vincoli con l'abbazia irpina il cui prestigio iniziava a diffondersi notevolmente proprio in quegli anni<sup>94</sup>. Poco o nulla sappiamo, infine, dei discendenti di Iderno e Daddeo.

Altro *dominus* di Montefusco è Tancredi *de Molisio*, un signore di grande rilievo nella società di Montefusco, come sembra emergere dal *Catalogus Baronum*, dove – insieme alla moglie Amelina – è detentore di un feudo in demanio del valore di un cavaliere e di un feudo *in servitio* di ben 5 cavalieri<sup>95</sup> – unico tra i *domini* di Montefusco.

Non è un caso forse la numerosità di *domini* di Montefusco presenti alla donazione che fece a Montevergine nel 1174<sup>96</sup>. Nel XIII secolo la famiglia di Tancredi sembra caduta in difficoltà economiche: il figlio Raone riceve nel 1217  $\frac{3}{4}$  di un'oncia d'oro dalla congregazione verginiana per il suo sostentamento a causa di una carestia e nel 1219 è costretto a vendere, spinto dalla necessità, un terreno alla medesima comunità<sup>97</sup>.

Le cose sembrano cambiare negli anni successivi; nel 1226 Raone, insieme al figlio Simone, dona un possedimento a Montevergine, nel 1229 Simone da solo dona un altro terreno a Montevergine e nel 1244 ancora Raone insieme a Simone confermano al cenobio irpino la cessione di un terreno operata da un loro subordinato<sup>98</sup>.

Non meno rilevante era il ruolo di altri *domini* di Montefusco, quali Costantino, ricordato nel *Catalogus Baronum*, di cui si riesce a ricostruire almeno in parte un profilo che potrebbe essere considerato paradigmatico per alcuni aspetti della modalità di esercizio della preminenza a Montefusco e dell'autorappresentazione del rango. Costantino nel 1139 donò all'abate di Montevergine una vigna, una

<sup>94</sup> Per questo aspetto si vedano almeno F. Panarelli, *Il mondo monastico e Federico II: il caso di Montevergine*, in *Federico II nel Regno di Sicilia. Realtà locali e aspirazioni universali*, cur. H. Houben-G. Vogeler, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Barletta, 19-20 ottobre 2007), Bari 2008, pp.189-220, con ampia bibliografia e P. Dalena, *Federico II e gli ordini monastici del Regno*, in Id., *Istituzioni religiose e quadri ambientali nel Mezzogiorno medievale*, Cosenza 1996, pp. 121-148.

<sup>95</sup> CB, 414.

<sup>96</sup> CDV, 572, a. 1174.

<sup>97</sup> AMV, XLVI, 24, 1415

<sup>98</sup> Ivi, XCVIII, 37, 1582; XLVI, 29, 1652; XLVI, 31, 1940.

casalina nel castello di Montefusco e un mezzo feudo, con la metà del titolare, Runcimario (ovviamente si trattava del trasferimento della metà degli obblighi di Runcimario verso il signore), aggiungendo un suo uomo, Urso *Malinca* con il suo feudo, abitante del casale *Turrisaione* (oggi comune di Torrioni), casale del quale detiene la signoria («casale meo Turrisaione»)<sup>99</sup>.

Nel 1166 Costantino per i «plurima bona servitia» resigli da un tale Ottone, gli concede una terra nella contrada Baseliçe di Montefusco con la clausola che, oltre ai doni obbligatori, gli eventuali misfatti compiuti in quel terreno fossero discussi presso la sua *curia*<sup>100</sup>. Costantino è dunque signore di un piccolo villaggio nel territorio di Montefusco, presiede una piccola corte signorile che ha competenza su alcuni casi di bassa giustizia («in nostra curia iustitiam faciatis») per le terre che possiede anche fuori dal casale di Turrisaione, caso emblematico di giustizia fondiaria.

Dobbiamo presumere che anche i *domini* ricordati finora esercitassero prerogative analoghe in relazione all'amministrazione della giustizia nei loro possedimenti (almeno in alcuni) e in questa prospettiva la documentazione offre altri esempi, fornendo un panorama dell'esercizio della giustizia abbastanza articolato. Nel 1136 il già ricordato barone-*dominus* Gimondo concesse a un suo subordinato, Guglielmo di Ceppaloni, per i buoni servigi resigli, una *casalina* nel castello di Montefusco, con il solo obbligo di presentarsi a Pasqua e a Natale presso la sua *curia*<sup>101</sup>, circostanza che fa emergere la dimensione ineludibilmente partecipata anche di un tribunale minore. Lo stesso *dominus* Umfrido disponeva di una *curia* presso la quale si riscuotevano anche le *fidantiae*<sup>102</sup> e nel 1190 una certa *Principissa* (ricordata senza attributi signorili) concede un'abitazione a Montefusco a un suo sottoposto il quale dovrà corrispondere «ipsi Principisse donec vicxerit omni anno pro illa casalina in festo Sancte Marie mensis septembris tarenum unum Salerni, et si foris fecerimus in ea in curiam illorum conveniamur

<sup>99</sup> CDV 257.

<sup>100</sup> CDV, 457: «Tantum omni anno in pasca resurrectionis Domini red-datis exinde mihi meisque heredibus pro censu duos denarios et in nativitate Domini similiter duos denarios annuatim; et si quid in ipsa terra quocumque tempore foris feceritis in nostra curia iustitiam faciatis, et a nobis sicut a dominis ipsam terram semper cognoscatis».

<sup>101</sup> CDV 225.

<sup>102</sup> CDV 315, a. 1153.

ad iusticiam faciendam, si eis inde fuerit facta proclamatio»<sup>103</sup>, con modalità analoghe a quelle riscontrate nel documento di Costantino del 1166. L'esistenza di curie presiedute da signori laici sprovvisti di dominati territorializzati non sorprende: lo studio di Sandro Carocci sulle giustizie signorili ha ben illuminato questo aspetto<sup>104</sup>, tuttavia in Irpinia tali casi sembrano limitati a Montefusco e paiono diffusi non esclusivamente tra i personaggi qualificati come *domini*, come emerge dal caso di *Principissa*.

Probabilmente tali prerogative di esercizio di diritti di giustizia da parte dei rappresentanti del notabilato locale erano sancite da consuetudini, come accadeva, per esempio, ad Atina dove tuttavia una tale facoltà era limitata ai *milites*<sup>105</sup>. L'ampiezza di testimonianze di diritti di giustizia detenuti dai signori personali a Montefusco in età normanna a fronte dell'assenza o dell'estrema rarità di attestazioni nel resto dell'Irpinia (esclusi ovviamente i signori ecclesiastici)<sup>106</sup> è probabilmente legata alla giurisdizione diretta della Corona sul castello dove, appunto, non vi potevano essere interferenze dei signori territoriali che, soprattutto dove più energici, potevano tendere a limitare diritti riconosciuti anche dai sovrani.

Sarà il caso ora di soffermarsi brevemente sui rapporti tra i signori di Montefusco e i loro sottoposti quali emergono dalla documentazione superstite. La condizione di castello demaniale di Montefusco in età monarchica consegue naturalmente che il panorama dei poteri laici si articoli esclusivamente nella forma delle dipendenze personali (se si esclude il caso citato di Costantino, signore del casale di *Turrisaione*)<sup>107</sup>, una galassia in continua espansione tra i secoli XI e XIII nelle campagne (e non solo) del Mezzogiorno<sup>108</sup>. Oltre alle dipendenze ricordate sopra, la documentazione offre altri esempi di legami di dipendenza personale. Si tratta di casi collegati alla concessione di terreni o case che

<sup>103</sup> CDV, 845. Allo stesso modo si comportavano i signori territoriali nelle concessioni di feudi ad esempio a Lapio cfr. *infra*. CDV 853 a. 1190 o le signorie monastiche, ad es., Montevergine, CDV 738 a. 1184.

<sup>104</sup> Carocci, *Signorie* cit., in particolare pp. 355 ss.

<sup>105</sup> Ivi, cap. VII, in part. 278 ss. e pp. 355 ss.

<sup>106</sup> Per altri casi si rimanda al III capitolo.

<sup>107</sup> Si ha notizia di piccole signorie monastiche nel territorio di Montefusco; si tratta dei casali di Perticciolle e Venticano soggetti a Santa Sofia di Benevento, confermati da Federico II nel 1224, *Acta imperii* cit., 194, p. 41, a. 1224.

<sup>108</sup> In generale si veda Carocci, *Signorie* cit., pp. 265 ss.

creano rapporti di subordinazione, forse meno stringenti perché non gravati dall'obbligo di presentarsi al giudizio signorile.

Si tratta per lo più di esempi collegati alla cessione di terreni o case, gravati di doveri che istituiscono assoggettamenti, cessioni che si realizzano sempre con il permesso del signore personale. A volte il trasferimento di un terreno da parte di un subordinato avviene con il semplice consenso del signore personale che assiste alla transazione ma senza che da ciò derivi alcun obbligo per l'acquirente, come nel 1135 quando Giovanni Longobardo cede una sua terra «consentiente mihi domno meo Daddeo»<sup>109</sup>.

Altre volte il nuovo possessore insieme al bene acquisisce anche gli obblighi. Nel 1140 un tale Giovanni di Caserta cede una terra di Montefusco per ben 4 romanati e 7 denari a un certo Quintaballo «ante domnum meum Robbertum, filium quondam Mauri, aliosque idoneos homines». Quintaballo diventa in tal modo possessore a tutti gli effetti del terreno ma dovrà «tantum annualiter in vindemiis tres denarios prefato domno meo Robberto vel eius heredes sine ulla superinpositione». Quintaballo entra in tal modo nella clientela di Roberto, in un grado di assoggettamento verosimilmente minore rispetto a Giovanni che continua a rimanere *homo* di Roberto, in virtù probabilmente di altri beni concessi<sup>110</sup>.

Anche per i *domini* di Montefusco dovevano dunque sussistere quei legami di dipendenza differenziati che si colgono nel celebre giuramento di Rainone di Sorrento<sup>111</sup>. Talvolta emergono forme di dipendenza opache il cui esito è inevitabilmente il giudizio. E in una società come quella di Montefusco dove il ceto eminente appare molto coeso, può sorprendere che un semplice colono riesca ad aver ragione di un signore potente come accadde nel 1150 quando il *dominus* Ugone Bruno, che affermava di vantare diritti su un terreno che coltivavano due fratelli di Montefusco, fu costretto a cedere, rinunciando a ogni diritto, ricevendo in cambio una somma simbolica, nonostante le sue ragioni fossero supportate da documentazione<sup>112</sup>.

La coesione e l'egemonia sociale dei *domini* di Montefusco si rafforza, a livello locale e non solo, anche attraverso complesse

<sup>109</sup> CDV, 218.

<sup>110</sup> CDV 262. In queste terre un romanato valeva mezza oncia ovvero 15 tari salernitani. Si veda *infra*.

<sup>111</sup> Carocci, *Signorie* cit, pp. 247 ss.

<sup>112</sup> CDV, 297. Per il possesso dei terreni CDV, 263 a. 1140.

strategie matrimoniali. Si è detto del consolidamento dell'alleanza tra le due famiglie dei connestabili sancita dal matrimonio di Milone con la sorella di Guerriero II<sup>113</sup> ma una tale strategia aveva alle spalle decenni di sperimentazione a Montefusco, dapprima, a quanto pare, proiettata a comporre alleanze con signori dei castelli vicini. Daddeo, figlio di Landolfo de Greca, ad esempio, aveva sposato Sika figlia del signore di Archiepiscopio mentre sua figlia, Greca, sposò il *dominus* Tancredi di Cantalupo altro *dominus* Montefusco<sup>114</sup> e Ierno aveva sposato Proserpina, figlia di Umberto signore di Atripalda<sup>115</sup>.

Negli anni successivi i signori di Montefusco sembrano prediligere una politica matrimoniale rivolta a corroborare le solidarietà orizzontali interne e così, oltre al matrimonio di Greca con Tancredi di Cantalupo, Tancredi *de Molisio* aveva sposato Amelina, figlia di un altro *dominus* di Montefusco, Ugone Bruno, della stirpe dei franchi, come orgogliosamente si definiva<sup>116</sup>.

La solidarietà tra i membri del ceto dominante locale si manifesta pubblicamente nelle occasioni solenni, in particolare nelle donazioni, circostanza che, come si vedrà, appare abbastanza consolidata anche nel resto dei castelli disseminati lungo le valli del Sabato e del Calore.

Un esempio si può indicare nella già ricordata donazione di Tancredi *de Molisio* del 1174 che avvenne alla presenza del connestabile e regio giustiziere, Ettore, circondato dai *domini* di Montefusco «dominum Raynaldum filium quondam Gimundi Pipini et dominum Tancredum de Cantalupo et dominum Herbertum filium quondam Milonis Pagani aliosque plures»<sup>117</sup>. La documentazione consente di cogliere altri indicatori analoghi di solidarietà interna tra i rappresentanti delle famiglie eminenti: nel 1135, ad

<sup>113</sup> *Supra*.

<sup>114</sup> CDV 353, a. 1156. Per i castelli di Cantalupo e Archiepiscopio si veda Tropeano, CDV, IV, p. 202, n.1. Per i possedimenti di Montefusco Tancredi di Cantalupo deve fornire un cavaliere all'esercito CB 423.

<sup>115</sup> CDV, 243 a. 1137. Per Ubo-Uberto, signore di Atripalda e anche di Serra, si veda *infra*.

<sup>116</sup> Nel seguito di Ugone vi erano anche visconti, CDV 263 a. 1140, *Ugo Brunus, ex genere Francorum ortus*. Per la dichiarazione dell'ascendenza franco-normanna come manifestazione di supremazia si veda *infra*. CDV, 297, a. 1150.

<sup>117</sup> CDV, 572.

esempio, il più volte menzionato Gerardo di Lanzolino, Guimondo figlio di Pipino e fratello di *Briennus*, ricordato accanto a Iterno nell'assedio di Tufo del 1119<sup>118</sup>, e Milone sono i sottoscrittori dell'importante atto di donazione a Montevergine di una estesa proprietà di Iterno<sup>119</sup> mentre nel 1139 all'oblazione di Costantino a Montevergine è presente Guerriero I<sup>120</sup>.

Altra caratterizzazione qualificante la condizione dei *domini* e dei notabili di Montefusco è il controllo di chiese sul territorio. Iderno possedeva la chiesa di San Giovanni a Marcopio, oggi nel territorio di Apice, donata nel 1135 all'abbazia di Montevergine – come già detto – e che diventò nei decenni successivi il centro dei possedimenti di quell'importante congregazione in queste terre<sup>121</sup>. La chiesa era dotata di ampi territori circostanti (*terra et silva*) e risulta libera da *omni laycali exactione*<sup>122</sup>, una chiesa esente da tassazione signorile. Nel 1139 Guerriero offre allo stesso cenobio la chiesa di Santa Maria, costruita nella contrada Auria<sup>123</sup>. Nel 1142 un Bernardo Carbone risulta *patronus* della chiesa di San Damiano<sup>124</sup> mentre nel 1180 il facoltoso giudice Matteo, in accordo con la moglie Giulia, rinuncia allo iuspatronato sulla chiesa di Sant'Andrea in favore del monastero beneventano di San Modesto<sup>125</sup>. Difficile valutare i patrimoni complessivo di questi *domini* di Montefusco. Le fonti di reddito, come visto, appaiono diversificate: allodi, uffici pubblici, *fidantiae* dai beneventani, diritti sui singoli sottoposti, in qualche caso signoria sui casali. Solo per il giustiziere Guerriero II possiamo dedurre da un documento del

<sup>118</sup> Per questo assedio Falcone Beneventano, 1119, 2.11, p. 45.

<sup>119</sup> CDV, 220.

<sup>120</sup> CDV, 257.

<sup>121</sup> Si veda P. D'Arcangelo, *Ecclesia Sancte Marie montis Virginis. La congregazione verginiana dalle origini all'età sveva (anni Venti del XII secolo-1250)*, Tesi di Dottorato in Storia Medievale, discussa presso l'Università degli Studi di Milano, tutor G. Chittolini, discussa nel 2011 <https://air.unimi.it/handle/2434/159059?mode=complete>.

<sup>122</sup> CDV, 220 a. 1135.

<sup>123</sup> CDV, 256.

<sup>124</sup> Ivi, 273.

<sup>125</sup> *Le più antiche carte dell'abbazia di San Modesto a Benevento*, ed. F. Bartoloni, Roma 1950, 110, a. 1180. San Modesto possedeva a Montefusco anche la chiesa di San Giorgio (oggi nel territorio di San Giorgio del Sannio), ivi, 15. Nel XII secolo è ricordata nel territorio di Montefusco anche la chiesa di San Damiano (CDV, 273).

1202 un patrimonio stimabile intorno alle 240 onces d'oro<sup>126</sup>, ben 7200 tari, una somma davvero ragguardevole.

### *I.5. Giudici, notai e allodieri*

In primo luogo bisogna sottolineare l'assenza nella documentazione (o quantomeno la scarsa visibilità) di cavalieri di rango inferiore ai *domini*, ovvero di semplici *milites*, circostanza che lascia trasparire un'identificazione di tutti gli esponenti della milizia locale con la classe dei *domini*.

Personaggi rilevanti nella società di Montefusco normanna (e sveva) erano certamente i giudici. Nel cinquantennio che va dal 1153 al 1203 operano nel castello irpino almeno 9 giudici<sup>127</sup> e tra questi è possibile ricostruire le vicende di alcuni. Uno dei giudici di Montefusco sui quali siamo meglio informati è Matteo (che chiameremo II), figlio di un altro giudice Matteo, operante in un giudizio presieduto da Guerriero I nel 1153<sup>128</sup>. Matteo II è ricordato come notaio nel 1167<sup>129</sup> e poi, a partire dal 1178, come giudice quando riscatta da un pegno per 6 romanati una terra di suo suocero<sup>130</sup>. Matteo risulta patrono di una chiesa, Sant'Andrea<sup>131</sup>, e nel 1187 si fa oblato laico della congregazione verginiana offrendo tutti i suoi beni presenti e futuri, riservandosene tuttavia l'usufrutto, eccetto la quarta parte dei beni che passerà alla moglie dopo la sua morte<sup>132</sup>. Entrato nella potente famiglia verginiana, Matteo ne gode i benefici spirituali ma anche i vantaggi materiali.

Nel 1193, ad esempio, per i buoni servigi resi al monastero, riceve dei terreni nelle campagne di Montefusco<sup>133</sup>. In parallelo

<sup>126</sup> CDV, 1179.

<sup>127</sup> Matteo e Giovanni, a partire dal 1153 (CDV, 315); Mercurio e Guarmondo a partire dal 1169 (CDV 499; Guarmondo è testimoniato fino al 1203, CDV 1199); Riccardo tra 1177 e 1195 (CDV 61, 971); Matteo II e Filippo (Per Matteo II si veda *infra*; Guarmondo CDV 963 a. 1195); Gioacchino CDV 962, 1195 e 1009 a. 1196; Giovanni II, CDV 1176 a. 1202.

<sup>128</sup> CDV, 315.

<sup>129</sup> CDV, 465.

<sup>130</sup> *Le più antiche carte del capitolo* cit., 101 e 102.

<sup>131</sup> *Ivi*, 110, a. 1180.

<sup>132</sup> CDV, 792.

<sup>133</sup> CDV, 896.

con la sua attività giurisdicente<sup>134</sup>, Matteo non disdegna di ampliare il suo patrimonio fondiario e nel 1195 acquista un terreno nel casale Lucireolo di Montefusco per conto di Montevergine ma precisando che ne sarà usufruttuario vita natural durante<sup>135</sup>.

Altro giudice che ricorre spesso nelle carte di Montefusco è Mercurio, attivo tra 1169 e 1195 e morto prima del 1198<sup>136</sup> ma ciò che attira l'attenzione è la vicenda del figlio Costantino per il quale disponiamo del dossier individuale più cospicuo per quanto riguarda Montefusco.

La prima menzione di Costantino, che non seguì la professione del padre né è mai menzionato con alcun titolo nei documenti, apre uno squarcio sulla vita quotidiana, sull'economia e sui contrasti che potevano insorgere per una dote. Intorno al 1188 Costantino aveva sposato Sallustia, figlia di Romualdo, ricco possidente di Montefusco. Questi aveva sottoscritto un contratto matrimoniale con Costantino ma gli accordi non erano stati rispettati e ne era scaturita una lite. Grazie all'intervento di amici comuni si era giunti a un compromesso: Romualdo riconobbe a Costantino la somma di 30 romanati (450 tari<sup>137</sup>) più il letto e l'arredamento della casa, in cambio il genero distrusse il documento contenente il patto matrimoniale precedentemente stipulato. Romualdo, tuttavia, dichiarò di non essere al momento in grado di onorare pienamente quanto stabilito, disponendo solo di 10 romanati, e si impegnò a versare i restanti 20 romanati in coincidenza con gli incassi della vendita del vino<sup>138</sup>.

La cifra che Romualdo auspicava provenisse dalla vendita del vino era molto rilevante, circostanza che lascia scorgere come la

<sup>134</sup> Matteo è ricordato come giudice ad esempio nel 1193, CDV 897 e nel 1195 CDV, 990.

<sup>135</sup> CDV, 990.

<sup>136</sup> CDV, 499; 970; 1046.

<sup>137</sup> Il romanato secondo Luigi Dell'Erba doveva valere 6 tari, *La monetazione Normanna nell'Italia meridionale e nella Sicilia*, «Bollettino del circolo numismatico napoletano» 2 (1927), p. 59, ma in un documento di Montefusco si afferma che un romanato equivaleva a 15 tari di Salerno, CDV, 1003, a. 1196. In un documento relativo a delle rendite per l'arcivescovo emerito di Benevento del 1179 si precisa che 48 romanati corrispondono a 24 once d'oro e dunque un romanato a mezza oncia. L'oncia equivale a 30 tari e pertanto si conferma che un romanato è pari a 15 tari. *Le più antiche carte del capitolo* cit., 104, p. 287.

<sup>138</sup> CDV, 805.

commercializzazione di questo prodotto costituisse un'attività estremamente redditizia per il suocero di Costantino, probabilmente possessore di vigne e produttore di vino ma con certezza grande distributore<sup>139</sup>.

Dobbiamo presumere che Costantino a quel tempo avesse già un ragguardevole patrimonio ma negli anni seguenti diede inizio a un'ampia politica di acquisizioni, forse anche in virtù della liquidità disponibile in seguito all'incasso della dote.

Tra i mesi di novembre e dicembre del 1194 acquisì rispettivamente la sesta e la decima parte di un mulino lungo il vallone di Ursileo, nei pressi della località Torricella di Montefusco per 14 romanati<sup>140</sup>. L'anno successivo Costantino acquistò dapprima nel mese di marzo un piccolo fondo nelle campagne di Montefusco per 7 tari e ad aprile la parte di una casa all'interno delle mura del castello per 7 romanati e mezzo, riservandosi un diritto di prelazione qualora i possessori avessero voluto vendere la rimanente parte dell'edificio<sup>141</sup>.

Ancora nel 1198 riscattò una parte dell'eredità paterna e nel 1199 acquisì un'altra abitazione a Montefusco<sup>142</sup>. Nel 1200 sembra potersi individuare una svolta nell'esistenza di Costantino: nell'aprile di quell'anno, infatti, offrì tutti i beni che possedeva nel castello di Montefusco alla congregazione di Montevergine «pro peccatorum meorum remissione», con la sola clausola che il monastero gli fornisse vitto e vesti, acquisendo lo stato di oblato<sup>143</sup>, riservandosi però l'usufrutto, come attesta una carta del 1235<sup>144</sup>.

<sup>139</sup> Si consideri che con 6 romanati nel XII secolo a Benevento si acquistava un cavallo, *Le più antiche carte del capitolo* cit., 76, pp. 223-225, a. 1157.

<sup>140</sup> CDV, 946 e 949.

<sup>141</sup> CDV, 963, 964.

<sup>142</sup> Ivi, 1046 e 1059.

<sup>143</sup> Ivi, 1089. Nel 1226 è ricordato come *frater* in una transazione a Montefusco, AMV, LXXXIV, 35, 1580. I beni sono ricordati in una carta del 1247: si tratta di una casa in Montefusco nel quartiere della parrocchia di S. Maria della Piazza; una terra nel luogo detto Fangà; una bottega nel quartiere Stallata; una vigna nel luogo detto Pratillo, una vigna in territorio di Montefusco, un'altra vigna nel casale Venticano; una terra nella contrada San Martino e una terra nel luogo detto Frascinella, ivi, LXXXIII, 44, 1969. Una vigna fu donata a Montevergine da Costantino nel 1230, ivi, LXXXIII, 39, 1671.

<sup>144</sup> Ivi, LXXXIII, 40, 1805. Solo in quell'anno Costantino donerà definitivamente i suoi beni rinunciando all'usufrutto.

Non potremmo dire quanto fosse sincera la ragione di quella donazione: di certo lo stato di incertezza che segnò in quegli anni il Mezzogiorno e, in particolare, l'Irpinia<sup>145</sup>, avrebbe potuto spingere Costantino alla ricerca di un riparo sicuro dove riporre il suo patrimonio, ma la reiterata dichiarazione del suo stato di peccatore e la sobria clausola di pura sussistenza lascerebbe pensare a una scelta convinta. Negli anni successivi, tuttavia, Costantino continuò a operare nella società di Montefusco, proseguendo nella sua campagna di acquisizioni, circostanza che desta più di un sospetto sull'improvvisa vocazione<sup>146</sup>.

Lo stesso ingresso nella clientela del *dominus* Milone nel 1219, che gli fruttò altre entrate provenienti dal mulino che in parte aveva acquisito alla fine del XII secolo<sup>147</sup>, lascia supporre che quell'ampia donazione al cenobio verginiano avesse lo scopo di ricevere una protezione in tempi tribolati. Come si è detto, Costantino non è un giudice né rientra nella categoria di altri professionisti della legge, neppure risulta cavaliere, dunque non è collocabile tra quei notabili più prossimi ai *domini* di Montefusco ma non può essere considerato un semplice allodiare.

Il suo profilo sembrerebbe più corrispondere a quello di un abile 'imprenditore' con pochi scrupoli, che, anche in virtù della ricca dote della moglie, diventa protagonista di una vivace vicenda di acquisizioni che ne fa certamente un personaggio di rilievo nella società locale. Abbastanza numerosa risulta anche la schiera dei notai che nella seconda metà del XII secolo possiedono e acquistano terre, vigne e case a Montefusco<sup>148</sup>.

<sup>145</sup> In quell'anno percorsa da Marcovaldo di Annweiler, Riccardo di San Germano, *Chronica*, a. 1200. *Infra*.

<sup>146</sup> CDV, 1154, a. 1202; 1127, a. 1214.

<sup>147</sup> CDV, LXXXV, 64.

<sup>148</sup> Riccardo, CDV, 297, a. 1150; Ruggero, CDV, 565 a. 1173, morto nel 1200, 1104; Filippo, CDV 527, a. 1171; 646 e 650, a. 1179; Doferio, CDV, 962, a. 1195; Giovanni, CDV, 845, a. 1190; Amato, CDV, 949, a. 1194; Giustiniano, CDV, 957, a. 1195.

La documentazione di Montefusco, infine, lascia emergere la presenza di numerosi piccoli-medi allodieri<sup>149</sup> e artigiani<sup>150</sup>, dei quali purtroppo non è possibile tracciare un profilo sociale che soddisfi la curiosità dello storico. In ogni caso, alcuni indizi permettono di affermare la sussistenza a Montefusco di un benessere abbastanza diffuso e di una domanda di moneta che sembrerebbe indicare una certa tendenza agli investimenti.

Due documenti in particolare attestano la presenza di personaggi che avevano nelle loro disponibilità cospicue quantità di denaro che non disdegnavano di prestare agli altri uomini del castello, in particolare a personaggi che abbiamo conosciuto come inclini agli investimenti in terreni. Nel 1169, ad esempio, il *magister* Rainaldo aveva prestato all'allora notaio Matteo (presto giudice) la somma di 60 tari<sup>151</sup>.

Molto più sappiamo dell'attività di Giovanni di Leto attraverso un documento del 1197<sup>152</sup>. In quell'anno Giovanni stabiliva un accordo singolare con l'abate di Montevergine: in cambio della cessione dei crediti non riscossi che vantava con alcuni abitanti di Montefusco, la congregazione avrebbe dovuto accoglierlo tra le sue fila. Una volta riscosso il denaro, se Giovanni non fosse entrato in una delle dipendenze verginiane, i monaci avrebbero dovuto restituire la metà della somma. Evidentemente Giovanni puntava molto sulle capacità di persuasione morale dei verginiani. In ogni caso, risulta di grande interesse l'elenco dei debitori, per ognuno dei quali viene indicato l'importo della cifra prestata e non ancora restituita, per un totale di circa 119 tari. Si tratta di 9 personaggi, tra cui un cavaliere di Montefusco, il *dominus* Giosuè, debitore di una cifra relativamente modesta (13 tari).

Dalla numerosità degli insolventi, si può ipotizzare che Giovanni operasse a Montefusco come una sorta di prestatore di denaro professionista, un usuraio per i canoni del tempo, che ora, «se incurvato humili prece», chiedeva per la salvezza dell'anima di entrare nella prestigiosa sequela di san Guglielmo. Se quella via

<sup>149</sup> Alcuni esempi: nel 1136 Teodorico e la moglie vendono un aterra a un tale Pietro nella contrada Ponticello, CDV, 1230; Due fratelli nello stesso anno vendono per 3 romanati e 65 denari una casa lignea all'interno delle mura di Montefusco, CDV, 236. Nel 1141 siamo informati di una cessione di un terreno a Portella per 3 romanati CDV 269.

<sup>150</sup> CDV, 499 a. 1169; 527, a. 1171; 650, a. 1179; 708, a. 1182.

<sup>151</sup> CDV, 465.

<sup>152</sup> CDV, 1027.

gli fosse stata preclusa, si sarebbe tuttavia consolato con la metà del gruzzolo recuperato. A Montefusco non mancavano altri prestatori, anche per cifre considerevoli<sup>153</sup>, somme che però impallidivano di fronte alle 102 onces d'oro (3360 tari) che Ruggero *de Servato* aveva prestato intorno al 1200 ad alcuni abitanti di Montefusco<sup>154</sup>.

La cifra enorme lascia pensare che Ruggero operasse come una sorta di primordiale istituto di credito e che la disponibilità di tanta moneta gli provenisse da un'attività di mercante. In ogni caso, resta notevole la domanda di moneta a Montefusco spesso in funzione di investimenti nella terra, oltre alla ricchezza dei prestatori. Non sappiamo quale fosse la parte delle distribuzioni prima signorili e poi regie nella formazione dei patrimoni dei cavalieri di Montefusco. Solo di rado emerge qualche indizio di una tale pratica. Taddeo de la Greca, figlio di Landolfo, ad esempio, menzionato come *fidelis* del re e nel 1137 è ricordato come possessore di una *startia*, una grande proprietà probabilmente di origine fiscale<sup>155</sup>. Anche Iternò ne possedeva una nella contrada Marcopio<sup>156</sup>.

<sup>153</sup> Un tale Desiderio aveva prestato al suocero del giudice Matteo ben 12 romanati da restituire in 12 mesi, *Le più antiche carte del capitolo* cit., 101, a. 1178.

<sup>154</sup> CDV, 1180, a. 1202. Ruggero era beneventano ma con ogni probabilità residente a Montefusco.

<sup>155</sup> CDV, 242, a. 1137. L'origine fiscale della *startia* sembra potersi dedurre da alcuni documenti aversani dell'XI secolo, quando il termine compare nella documentazione *Regi Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata*, ed. A. Spinelli, A. de Aprea, M. Baffi, G. Genovesi, G. Seguíno, A. Granito, C. Guacco, Napoli 1845-1861 (da qui in avanti RNAM), V, pp. 43-44 (Concessione da parte di Giordano di una *startia* già in precedente concessa a un suo *fidelis*). Altre *startiae* si rinvencono nella documentazione aversana *Codice diplomatico normanno di Aversa*, ed. A. Gallo, Napoli 1927 (d'ora in avanti CDNA) p. 348 anno 1095; ivi p. 352 a. 1107 in cui il principe Roberto fa riferimento a una *starza nostra*, Nel 1097 Rainfredo figlio di Ugo Sorello dona al monastero di San Biagio di Aversa 30 moggi che fanno parte di una sua *starza*, con il consenso del principe Riccardo che probabilmente gliela aveva concessa in feudo, ivi, p. 397 a. 1097; XXV, p. 37°. 1125; XXXI, p. 51, a. 1132; Nel 1136 il signore di Castel Cicala, presso Nola, dona una *starza* ne territorio di Cimitile CDV, III, 231. Una *startia* a Torrepalazzo viene concessa da Guglielmo II nel 1182 *Le più antiche carte del capitolo* cit., 111, p. 301. Jean Marie Martin definisce genericamente la *startia* come una riserva signorile *Le travail agricole: rythme, conées, outillage*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle VII giornate normanno-sveve (Bari 15-17 ottobre 1985), Bari 1987, pp. 148 e 151. Le *startiae* sembrano essere molto diffuse in *Liburia*.

<sup>156</sup> CDV, 243, a. 1137.

*Appendice. Le fidantiae*

Si è fatto cenno sopra alle *fidantiae*, un tipo di tributo che ritorna spesso nella narrazione di Falcone e nella documentazione meridionale di età normanna. Secondo Giovanni Cassandro – la cui interpretazione pare accettata un po' da tutti gli autori successivi che hanno pur solo sfiorato il problema – si tratterebbe di «una sorta di imposta [...] in corrispettivo della sicurezza e del possesso o della pace nella campagna»<sup>157</sup>.

Mi sembra il caso di verificare l'assunto del giurista barlettano e tentare di capire i meccanismi che regolavano tale sistema. In effetti sembrerebbe trattarsi di un tributo dovuto dagli abitanti dei centri non rientranti nei domini normanni, sostanzialmente Napoli fino al 1137 e Benevento, per il libero godimento di beni di loro possesso nei territori controllati da questi ultimi. L'episodio del 1122 riportato sopra che vede protagonisti Giordano di Ariano e i beneventani, pare confermare tale assunto: i beneventani, infatti avevano possedimenti a Montefusco e nel resto della cintura territoriale che si stendeva al di là dei confini della città pontificia, a partire dal territorio di Torrecuso (castel Finocchio), e per questi dovevano versare il tributo<sup>158</sup>.

La documentazione tuttavia lascia emergere un quadro un po' più complesso. Intanto possiamo dire che anche su territori del tutto privi di allodi riconducibili a beneventani e, in genere, a 'non normanni' potevano forse gravare tali imposte. Così da un documento del 1171 sembrerebbe che gli abitanti di un casale nel territorio di Montella, in Irpinia, fossero soggetti alla corresponsione di fidanzie chiamate nel documento *fidatura*<sup>159</sup>. La maggior

<sup>157</sup> G. Cassandro, *Le istituzioni politiche normanne sotto Roberto il Guiscardo*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Atti delle prime giornate normanno-sveve, Bari 28-29 maggio 1973, Bari 1975, pp. 95-96.

<sup>158</sup> Falcone Beneventano, 1122.1.18-20.

<sup>159</sup> CDV, 533, a. 1171. La *fidatura* tuttavia potrebbe essere qualcosa di diverso. «Iubemus quoque ut omnes homines, qui modo ibi sunt vel deinceps erunt, omnem usum terre prout alii habeant et neque pro fidatura lignorum herbarum aquarum a nobis vel nostris baiulis ab eis aliquid exigatur; platearum quoque ius cum iamdicti casalis homines vendiderint vel emerint sit ecclesie; adiutorium vero vel pro filiorum militia filiorum filiarumve nuptiis vel pro expeditione vel terre emptione aliave qualibet causa nullo tempore exigatur».

parte delle attestazioni di fidanzie ricadono però nei territori circostanti Benevento.

La più antica attestazione a me nota sulla riscossione delle fidanzie risale al 1047 quando il comes *Ubertus*, identificato come il primo conte di Ariano, rinuncia alla *fida* spettante a lui e ai suoi fedeli, gravante sui possedimenti di Santa Sofia di Benevento *in loco Pantano*, contrada appena fuori le mura della città, un tributo consistente essenzialmente nel versamento del terratico e del molatico. Tale esenzione fu confermata qualche decennio più tardi (prima del 1087) dal successore di Uberto, Girardo di Buonalbergo<sup>160</sup>.

Falcone più volta ritorna sulla questione che tanto a cuore stava ai beneventani e le notizie di soppressione di tale tributo sono riportate con una certa enfasi nel suo *Chronicon*, sebbene le alterne vicende dei conflitti e il sistematico venir meno delle promesse dei detentori di tale diritto vanificassero spesso le speranze del cronista e dei suoi concittadini. Nel 1132, nel pieno della guerra contro Ruggero II, in cambio di un'alleanza contro l'Altavilla, Roberto di Capua e Rainulfo Drengot rimisero il versamento delle *fidantiae* ai beneventani<sup>161</sup>.

Qualche anno più tardi, tuttavia, le cose erano mutate e così nel 1137 il pontefice Innocenzo II fu pregato dai beneventani di intercedere presso l'imperatore Lotario II, accampato alle porte di Benevento ormai al termine dell'offensiva che fece arretrare Ruggero II da molti territori del ducato, affinché li liberasse da quell'*antiqua afflictione* costituita dalle fidanzie, «ut de tanto periculo tributorum civitatem Beati Petri [Benevento] eripias». In particolare l'imperatore avrebbe dovuto imporre al conte di Ariano Ruggero, suo fedele, di ordinare ai suoi baroni di rinunciare alle *fidantias* che erano soliti riscuotere dai possedimenti dei beneventani.

<sup>160</sup> Per Uberto si veda E. Cuozzo, *Intorno alla prima contea normanna nell'Italia meridionale*, in *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna*, Roma-Bari 1998, pp. 191-192. Sussistono tuttavia molti dubbi sull'identificazione di Uberto come primo conte di Ariano; mi permetto di rimandare a tal proposito al mio *Alle radici dell'incastellamento aristocratico nel Principato di Benevento. Il caso dell'alto Tammaro e i comitati di confine (980-1020 ca)* in c.d.s. Per la concessione di Uberto CSS, VI, 29, pp. 756-758; per la conferma di Girardo, *ivi*, pp. 758-759. Sull'interpretazione del documento e sul problema generale delle *fidantiae* si veda anche Carocci, *Signorie* cit., pp. 77-78, su *Ubertus* si veda in part. n. 49.

<sup>161</sup> Falcone Beneventano, 1132, 7, 20-22.

L'imperatore accolse la richiesta e molti fedeli del conte di Ariano giurarono la rinunzia. Falcone, come detto, ricorda tra questi in particolare i *barones* di Montefusco, Raone di Tufo, Accardo, Gemondo, Iterno e Umfredo, «qui circa Beneventum fidantias accipiebant»<sup>162</sup>. La notizia, dettagliatissima, di Falcone ci permette di comprendere quale fardello costituisse per i beneventani la corresponsione di tale tributo e la sua natura di imposta-contenitore che racchiudeva prelievi sul terratico, sul vino, sull'olio, *salutes*, incolto, castagneti e chiese. Inoltre con tale giuramento si permetteva la libertà di cacciare e pescare e la sicurezza del mercato della città<sup>163</sup>.

Partiti Lotario e Innocenzo alla volta di Roma, Ruggero II fece ritorno con un grande esercito a Salerno da dove ripartì alla conquista dei territori perduti, giungendo alle porte di Benevento, dopo aver trovato un accordo con i giudici e i rappresentanti delle élite beneventane, per proseguire verso la Puglia settentrionale. All'indomani della battaglia di Rignano, dove Ruggero fu sconfitto e in cui caddero, come si è detto, tra gli altri Iterno di Montefusco, Sarolo di Tufo, Gerardo di Lanzolino e, con ogni probabilità, Daddeo (o Taddeo) de Greca, il sovrano, rifugiatosi a Salerno, strinse alleanza con l'arcivescovo di Benevento, schierato con Anacleto II, in cambio della quale concesse un privilegio con il quale condonò nuovamente le fidejussioni. Racconta Falcone che i beneventani tornarono in città *gaudio ineffabili*. Il cronista riporta per intero il privilegio, a testimonianza dell'importanza che gli accordava, illuminata dalla reazione dei beneventani i quali resero grazie a Dio: «quod avi et patres nostri videre non potuerunt, libertatis et securitatis nobis dignatus est misericordia sua Iesu Christus largiri». Il documento riporta ancora una volta, in maniera più analitica tutte le imposte che rientravano nella nozione di *fidantias*<sup>164</sup>.

Le cose però non andarono nella direzione auspicata da Falcone e giurata da Ruggero. Un giudicato del 1153 mostra infatti come nei territori soggetti ai normanni la corresponsione della

<sup>162</sup> Falcone Beneventano, 1137,14, 1-14. Giurarono anche Taddeo de la Greca, Sarolo di Tufo, Bartolomeo di Pietrelcina e Gerardo di Lanzolino. Per questi personaggi si veda *supra* e Cuozzo, *Quei maledetti normanni*' cit., pp. 85-87, e *supra*.

<sup>163</sup> Falcone Beneventano, 1137, 14.7-8.

<sup>164</sup> Falcone Beneventano 1137.22.4-5: 23.1-2.

*fidantia* da parte dei beneventani fosse ancora ben operante<sup>165</sup>. La contesa si svolse a Montefusco alla presenza del connestabile che presiedeva la piccola corte locale e vide da una parte il priore dell'abbazia di Montevergine e dall'altra il cavaliere di Montefusco Umfredo.

Si trattava, probabilmente, dello stesso Umfredo che 15 anni prima aveva giurato di rinunciare alle *fidantias* a Montefusco. Questi pretendeva dall'abbazia verginiana il censo di 9 denari beneventani (circa un quinto del valore) come *fidantia* per l'acquisto di certi terreni (*hereditatem*) appartenuti a una certa Gemma di Benevento, «prout est usitatum inter cives beneventanos et barones Montisfuscoli eisdem consuetudinibus uti», come precisò Umfredo. Questi sostenne che un tributo di tale tenore era stato pagato ai suoi genitori dal padre di Gemma. Il priore ribatté che l'abbazia di Montevergine rientrava nelle terre dei normanni e non di Benevento e pertanto non era tenuta a pagare la *fidantia*; Umfredo rimarcò che, sì, il monastero verginiano rientrava nei territori del re ma il terreno era stato ottenuto dai beneventani, e pertanto il nuovo possessore avrebbe dovuto farsi carico dell'imposta che su tale bene gravava a suo favore («eorum vice in omnibus eidem Unfrido respondere debet»). A quel punto la corte di Montefusco chiamò come testimone un dipendente di Umfredo, chiedendogli di giurare se davvero i genitori del suo signore avessero ricevuto i suddetti denari dal padre di Gemma. Mentre costui stava per giurare sui vangeli, «per colloquium proborum hominum comunium amicorum», Umfredo rinunciò a quanto affermava spettargli («dimit et condonavit»). Il passo sul quale mi sono volutamente dilungato ci illustra i meccanismi di un giudicato in queste terre e la dinamica di rinuncia che doveva necessariamente passare per una sorta di riconoscimento di un diritto dal quale Umfredo recedé prima della sentenza ma che era giuridicamente fondato. Il punto riguardava essenzialmente l'obbligo consuetudinario del genitore di Emma: dimostrato ciò, l'abbazia non avrebbe potuto far altro che pagare quanto dovuto.

Le cose non andavano diversamente per i terreni rientranti nel distretto amministrativo della città. In uno scambio di beni (*com-*

<sup>165</sup> CDV, 315, pp. 56-58.

*mutatio*) all'interno del territorio di Benevento, si fa esplicito riferimento all'obbligo del pagamento della *fidantia* ai normanni<sup>166</sup>. Nel 1178 in una compravendita di un terreno appena fuori le mura di Benevento, nello stabilire i confini della parte ceduta, si fa riferimento alla *fidantia* pari a tre tari amalfitani che si dovranno versare «annuatim in Pasca resurrectionis Domini»<sup>167</sup>. Ancora, nel 1181 Enrico di Molinara, *miles* di *Fenuculum*, castello normanno nei pressi di Benevento, dopo aver dichiarato di

hereditario iure ius exigendi fidantiam habere in quibusdam possessionibus beneventanorum, inter quas Iohannes clericus [...] habet quasdam possessiones, scilicet vineas et terras sibi pertinentes foris hanc beneventanam civitatem in loco ubi ad Cisternam dicitur, de quibus quinque denarios annualiter pro fidantia receperam,

compie una solenne rinuncia all'introito che gli spettava<sup>168</sup>.

Lo stesso modello si ripropone per la Napoli pre-normanna. Nel 1119 un concessionario di un mulino del monastero napoletano di San Sebastiano a Terzigno si impegnava, oltre a pagare quanto dovuto per la locazione, a corrispondere la *fidantia*<sup>169</sup>. Nella stessa area, più esplicitamente, in un documento senza data, per la concessione di un vigneto il locatario assumeva l'onere del pagamento della metà della «fidantia de illi normanni pro ipse vendemia»<sup>170</sup>. Ancora a Napoli nel 1130, poco lontano dalle mura settentrionali della città, a Capodimonte, sono testimoniate *fidantias* dovute ai normanni, in particolare agli esponenti della famiglia aversana dei Sorel, tra i baroni della città, per una serie di terreni<sup>171</sup>.

La *fidantia* (quasi sempre modulata sui 5 denari annui) emerge, alla luce di quanto visto, come un cespite annuale appannaggio di alcuni personaggi di medio-alto rango nelle gerarchie normanne, un tributo consuetudinario, ereditario, gravante sulle terre immediatamente al di là delle mura delle città non comprese all'interno dei

<sup>166</sup> CDV, 530, pp.113-114. La *commutatio* avvenne tra un terreno in località Collina e due case addossate alle mura della città. Uno dei due attori si fa garante della somma che i normanni devono richiedere «et debeamus inde vobis esse auctores et defensores a parte Normannorum si ultra tres partes quinque denariorum pro fidantia aliquid vobis querere voluerint».

<sup>167</sup> CDV, 626.

<sup>168</sup> CDV, 682, pp. 290-292.

<sup>169</sup> RNAM, VI, 576, pp.47-49.

<sup>170</sup> RNAM, VI, LV, pp. 246-247.

<sup>171</sup> RNAM, VI, 610, pp. 128-130. Per i Sorel si veda A. Gallo, *Aversa normanna*, Napoli 1938.

domini normanni e sui beni fondiari che gli abitanti di queste città possedevano nei territori di confine direttamente controllati dai normanni<sup>172</sup>. Dal documento di Umfredo sembrerebbe che il terreno rimanesse gravato della *fidantia* anche in caso di passaggio a sudditi del re di Sicilia ma il mancato pronunciamento del tribunale lascia aperti dubbi in tal proposito. In cambio di tale tributo i normanni garantivano ai possessori di fatto la libera fruizione.

Le testimonianze più risalenti ci permettono di comprendere come tale intesa che permetteva il libero accesso ai possedimenti dei non-normanni e la protezione da eventuali incursioni nei territori di città non integrate nell'orizzonte politico normanno, fosse stato raggiunto sin dai primi tempi dell'istituzionalizzazione territorializzata della presenza normanna nel Mezzogiorno.

<sup>172</sup> La riscossione del tributo avveniva tramite degli ufficiali dei baroni addetti in generale all'amministrazione dei loro beni, i visconti. Si veda ad esempio RNAM, VI, DCX, a. 1130, dove preposto all'esazione per conto della *fidantia* per conto della famiglia aversana dei Sorel è un certo Leone visconte.

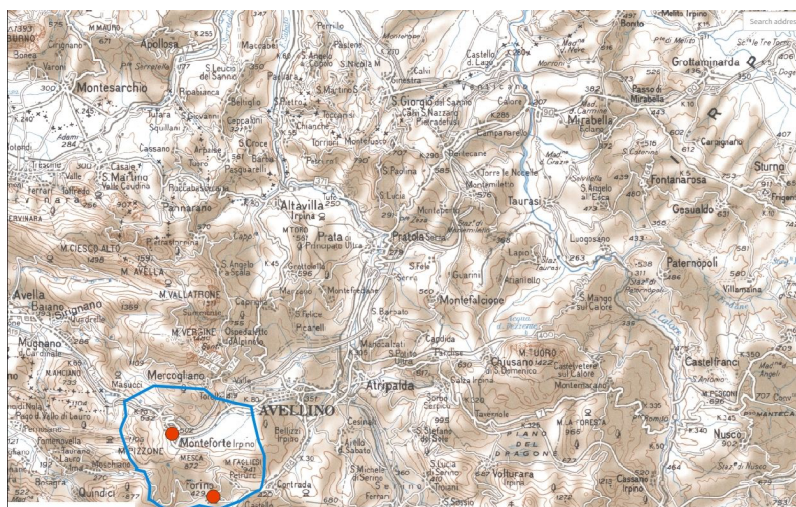


## Capitolo II

### Le signorie di castello

#### II.1 Monteforte

All'altro capo della subregione considerata in questo saggio, il castello di Monteforte si eleva a controllo dell'omonimo passo, snodo fondamentale della viabilità appenninica lungo la direttrice viaria, già ben nota in età antica, che da Nola, passando per Avella, giunge ad Avellino e di qui si inoltra verso Benevento o, attraverso il passo di Mirabella, direttamente verso la Puglia. In questo senso, Monteforte insieme – come si vedrà – ad Avella, costituisce la vera e propria porta d'ingresso all'Irpinia dalla pianura campana.



*La signoria dei Monteforte*

### II.1.1. I signori di Monteforte

Non è possibile stabilire quando Monteforte divenne signoria territoriale ma, a partire dai primi anni del XII secolo, risulta abbastanza agevole ricostruire la genealogia dei signori del castello, un lignaggio che attraversa tutta l'età normanno-sveva.

Come vedremo, con ogni probabilità, il capostipite del casato proveniva da Aversa, città della quale i signori di Monteforte erano ancora nella seconda metà del XII secolo annoverati tra i *barones*. Il primo *dominus* di Monteforte di cui abbiamo notizie dirette è Riccardo figlio di Raone, suo predecessore nel dominio del castello probabilmente sin dalla seconda metà dell'XI secolo. Non si può affermare che Raone sia stato il primo signore di Monteforte, tenderei anzi ad escluderlo, considerato il legame con Aversa, la precoce presenza nei territori appena a nord della *Liburia* dei cavalieri aversani e il radicamento degli Altavilla e dei loro cavalieri nell'area irpina a partire dalla metà dell'XI secolo, epoca nella quale Raone sarà stato poco più che un adolescente.

Riccardo compare in 5 *chartae* del 1101/1102 come *dominus* del castello di Monteforte che però agisce come un semplice possessore di terre nei vicini territori di Mercogliano, Summonte e Montoro<sup>1</sup>. Tali fondi vengono affidati a liberi coloni, i quali non sembrano avere altri tipi di legami di subordinazione con Riccardo<sup>2</sup>.

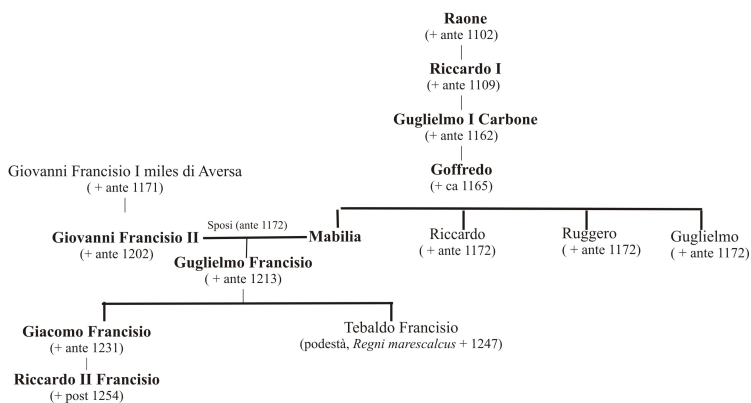
È interessante notare come le terre devolute in concessione fossero circondate da altri fondi di Riccardo coltivati da altri coloni. L'ampia locazione di terre da parte di Riccardo del 1102 sembra volta alla valorizzazione di terreni, quasi tutti (se si esclude la prima concessione che riguarda un terreno con casa nel castello di Summonte) da trasformare in castagneti, coltivazione – come si vedrà – molto redditizia in quegli anni.

<sup>1</sup> CDV, 99, 100, 103, 104, 105.

<sup>2</sup> Non vengono richiesti neppure i donativi obbligatori. Non era forse consentito al signore di Monteforte di avere legami di signoria personale nei territori limitrofi, circostanza che avrebbe di fatto penalizzato i signori locali e che poteva essere origine di conflitti. Si veda *infra* il caso di Serra.

Ma chi era Riccardo? Si è detto sopra come probabilmente la sua famiglia provenisse da Aversa, come sembra emergere da un documento del 1160 in cui il nipote, Goffredo (morto prima del 1165<sup>3</sup>), effettua un'ampia donazione alla cattedrale di San Paolo della città liburiana, definendosi, alla presenza del padre Guglielmo, «unus ex baronibus civitatis Averse»<sup>4</sup>. Riccardo sottolinea, con un certo orgoglio, in tutti i documenti come il padre e predecessore fosse «ortus ex genere Lortmannorum» ma non sappiamo come i raonidi fossero venuti in possesso di quel castello. Come detto sopra, la dichiarata appartenenza etnica alla stirpe dei normanni e la provenienza aversana, lascia supporre che il capostipite si fosse mosso dalla contea alla conquista del territorio di Monteforte, forse incastellandolo, non essendo ricordato prima dei normanni né un castello a Monteforte né lo stesso toponimo. In ogni caso, Riccardo deteneva il castello di Monteforte in maniera autonoma, come si evince dai documenti dove non si fa mai riferimento ad altra autorità.

#### I signori di Monteforte



Oltre a Monteforte e alle terre allodiali di cui si è detto, il lignaggio di Raone dominava anche il vicino castello di Forino e un casale nei pressi di Siano, nel salernitano, che detenevano per concessione dai Sanseverino nel quadro di un'alleanza militare, insieme ad altri terreni. La circostanza ci è nota grazie ad una delle più belle e complete carte di investitura che si siano conservate

<sup>3</sup> CDV, 431, a. 1165.

<sup>4</sup> CDNA, LXXVIII, p. 137.

per il Mezzogiorno normanno<sup>5</sup>, un giuramento di fedeltà che mi sembra di poter qualificare come tecnicamente feudale (ovvero un omaggio prestato in cambio della concessione di un beneficio), forse l'unico definibile tale a questa altezza cronologica<sup>6</sup>. Converterà riassumere i tratti salienti della carta per comprendere i raccordi tra i Sanseverino e i raonidi e i meccanismi che li regolavano.

Il 20 gennaio del 1109 Roberto di Sanseverino, figlio del conte Ruggero, riunita la curia nel suo castello di Montoro alla presenza di giudici e di un nutrito stuolo di *militēs*, accolse Guglielmo, *filius quondam Riccardi*, signore di Monteforte, insieme ai suoi fratelli, preludio al rito dell'investitura. Guglielmo, giunto alla presenza di Roberto, pose le mani tra le sue («per fidem suam quam in manibus meis misit»), diventandone così *hominem ligium* dopo di che, alzando la mano destra, giurò sui Vangeli fedeltà al suo signore e ai suoi eredi, in particolare promettendo di aiutarlo a difendere i suoi possedimenti, intervenendo al suo fianco in caso di aggressione, impegnandosi inoltre a non recargli mai offesa. Roberto, a rafforzare il senso di un legame personale appena istituito che andava a sostituirne uno precedente, aggiunse

Et per consensum et voluntatem et preceptum et etiam omnem absolutionem quam ei presentialiter fecit ipse predictus dominus senior Rogerius genitor meus de omni ligietate et sacramento quod ei fecerat per manus suas quas in manibus meis misit, ligium humagium mihi fecit.

Con il nuovo omaggio, dunque, Guglielmo passò dal legame con Ruggero a quello con il figlio Roberto, signore – presumibilmente da poco insediato – di Montoro e di Lauro, con il consenso dello stesso Ruggero. Tale circostanza viene confermata in un ulteriore passo del documento dove Roberto, dopo aver investito *per unum anulum* Guglielmo del castello di Forino e di altri beni nei territori di San Severino e di Lauro, precisò che tali benefici erano stati già concessi in precedenza da Ruggero *antecessoribus tuis* (di Guglielmo) *et tibi*. Si tratta di un'importante acquisizione ai fini della nostra analisi, in quanto attesta l'esistenza di legami personali centrati sulla concessione del castello di Forino tra i signori di Monteforte e i Sanseverino già ai tempi di Riccardo e, con ogni probabilità, almeno dagli anni di Raone, come si deduce facilmente

<sup>5</sup> RNAM, DXXXI, a. 1109.

<sup>6</sup> Una lettura diversa ne dà Sandro Carocci, *Signorie* cit., pp.125-126.

dal cenno ai predecessori di Guglielmo. Si tratta di un legame che, come vedremo, segnerà la vicenda del lignaggio di Raone.

I signori di Monteforte, dunque, avevano ricevuto il vicino castello di Forino (i due territori confinavano) e altre terre dai signori di Sanseverino, fedeli alleati del duca di Puglia, e lo detenevano a titolo che possiamo definire feudale, mentre il dominio su Monteforte sembra avere un'altra natura in quanto non risulta alcuna subordinazione ad altri signori. A tal proposito si può ipotizzare che il castello di Monteforte fosse dominato per diritto di conquista<sup>7</sup>. Possiamo congetturare che un legame sussistesse con i Drengot (dunque con Capua), in considerazione della ricordata collocazione tra i baroni di Aversa dei *domini* di Monteforte<sup>8</sup>, un legame che tuttavia non fu mai di dipendenza diremmo feudale. Se così fosse, Raone (o Riccardo) e i suoi successori risulterebbero collegati ai due grandi potentati normanni del Mezzogiorno.

La continuità dinastica a Monteforte anche dopo le guerre di Ruggero II, lascia supporre che Guglielmo si fosse schierato con il futuro sovrano, prendendo le parti del suo alleato Roberto II Sanseverino di Lauro o, piuttosto, di Roberto Capomazza, amministratore dei possedimenti dell'ancora minore Roberto II dopo la morte di Roberto I<sup>9</sup>. Lo schierarsi dalla parte del re di Sicilia, forse ancora una volta al fianco di Roberto, fedele al sovrano e ora anche conte di Caserta<sup>10</sup>, si ripropose al tempo delle rivolte contro Guglielmo I, circostanza che dovette conseguire ancora una volta la stabilità del dominio dopo la riaffermazione della sovranità dell'Altavilla, in un quadro politico complicato come quello dell'Irpinia, in cui non mancarono destituzioni di signori ribelli, a partire – anche se solo temporaneamente – dal

<sup>7</sup> Nel *Catalogus Baronum* Guglielmo dichiara di possedere il castello di Monteforte *in demanio* (notizia precedente il 1163 quando è già morto) CB, 845. Prima menzione di Forino come castello nel 1095, CDV 90.

<sup>8</sup> Per il legame tra i baroni di Aversa e i principi di Capua si veda Gallo, *Aversa normanna* cit, pp. 117-118.

<sup>9</sup> Per Roberto II di Lauro si vedano Cuozzo, *Commentario*, pp. 32, 120 s., 188 s., 232, 271-275, 371; Id., *Quei maledetti Normanni* cit., pp. 47, 67, 110, 118 s., 136; G. Tescione, *Caserta medievale e i suoi conti e signori: lineamenti e ricerche*, Caserta 1990, pp. 35-47, 50, 52, 54, 59, 159-168, 170, 174; B. Pio, *di Lauro Roberto (s.v.)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 64, Roma, 2005.

<sup>10</sup> Cuozzo, *Commentario* cit., n. 964. Il cugino Guglielmo invece si schierò con i baroni ribelli così come il figlio di Roberto, Ruggero di Tricarico, Cuozzo, Normanni. Id., *Nobiltà e cavalleria* cit., p. 155.

potente conte di Avellino, Ruggero *de Aquila*<sup>11</sup>. In tal modo Goffredo, figlio di Guglielmo e suo successore, nel 1163 poteva continuare a dichiararsi signore di Monteforte e Forino<sup>12</sup>. Fu forse la fedeltà personale ai Sanseverino di Lauro, dunque, a consentire alla discendenza di Raone di continuare a prosperare, anche dopo l'estinzione della linea maschile.

La documentazione ci permette di indicare tra il 1163 e il 1165 l'anno della morte di Goffredo<sup>13</sup> ma non sappiamo cosa sia accaduto nello spazio di tempo che va da quegli anni al 1172, quando Mabilia, «filia quondam domini Gaufridi olim dominus eiusdem castelli» (Monteforte), compare al fianco del marito «Iohannes Frangus Dei gratia dominus de castello Montisfortis»<sup>14</sup>. Goffredo aveva tre figli maschi ancora viventi nel 1160<sup>15</sup> e possiamo immaginare che almeno uno di costoro sia sopravvissuto qualche anno al padre ma si tratta solo di una congettura. Nel 1172 Mabilia, insieme al marito Giovanni, figlio del *dominus* Giovanni, presiede una piccola corte formata da un nugolo di cavalieri, tra cui i fratelli di Giovanni, tutti ricordati con il titolo di *domini*, per un'oblazione solenne a Montevergine: i coniugi signori di Monteforte donavano, infatti, all'abbazia irpina tutto ciò che possedevano in una contrada del castello, con i diritti sugli uomini che li abitavano<sup>16</sup>.

È possibile tentare di rintracciare la provenienza di Giovanni *Frangus* o *Franciscus*, come sono ricordati anche i suoi successori. Negli anni '50 l'omonimo genitore è ricordato più volte come possessore nelle contrade di Aversa di terreni, uno dei quali confinava – tra l'altro – con possedimenti di Goffredo di Monteforte<sup>17</sup>. Giovanni Francisco era tenuto a fornire per i suoi beni in Aversa, con l'*augmentum*, 7 cavalieri e 10 fanti per la *magna expeditio* ma non sappiamo se si trattasse del padre del futuro signore di

<sup>11</sup> F. Scandone, *Storia di Avellino*, Abellinum feudale, II, 1, Napoli 1948, pp. 40-44, 49-60, 191, 203; Cuozzo, *Commentario* cit., n. 392.

<sup>12</sup> CDV, 420. Nel 1159 Guglielmo concede una terra a un abitante di Monteforte, AC, XXX, 41.

<sup>13</sup> CDV, 450 a. 1165.

<sup>14</sup> CDV, 544.

<sup>15</sup> CDNA, LXXVIII, p. 137.

<sup>16</sup> CDV, 544.

<sup>17</sup> CDNA, LXXVIII, a. 1160. Si veda anche Cuozzo, *Commentario* cit., 868.

Monteforte o dello stesso<sup>18</sup>. Il matrimonio della figlia di Goffredo avvenne dunque con un cavaliere (almeno originario) di Aversa, medesima città d'origine del lignaggio di Raone.

Tra il 1192 e il 1193 Giovanni risulta lontano da Monteforte, per motivi che i documenti non chiariscono ma sui quali si ritornerà, e la moglie opera nel territorio con l'attributo di *domina* insieme al figlio Guglielmo I, personaggio che rivestirà un ruolo non trascurabile nelle vicende del regno nei decenni successivi. In un documento del 1192 Guglielmo Francisio presiede, insieme alla madre *domina Mabilia*, una curia a Monteforte, riunita per una questione insorta tra due abitanti del castello; dopo aver ascoltato entrambi, «prescriptus dominus noster Guilielmus tamquam pius et benignus dominus, volens unumquemque hominum suorum rationem habere», affida il giudizio al giudice locale<sup>19</sup>.

La presenza di Mabilia, pur esercitando Guglielmo pienamente i poteri signorili come risulta dal brano riportato sopra, lascia trasparire come tali prerogative derivassero e fossero legittimati in qualche modo dalla parte materna. In un documento di donazione del 1193 a Forino si specifica che la validità dell'atto era operante «salvo precepto et ordinatione domini Johannis Francisii patris ejusdem domini Guillelmi, si eum Dominus ad suam patriam remare fecerit»<sup>20</sup>, precisazione che lascia intravedere una situazione piuttosto complessa in cui Guglielmo esercitava un dominio condizionato da un contesto politico opaco, in un momento in cui l'area Irpina era teatro di uno scontro tra gli imperiali e l'esercito normanno guidato da Tancredi in persona<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> CB, 868-871; Errico Cuozzo è propenso a credere si trattasse del padre; *Commentario* cit., 868. Secondo Potito D'Arcangelo quel *Iohannes Francisius* che nel 1199 per i suoi servizi al monastero verginiano ricevette in beneficio un castagneto (*in serviciis dicti monasterii (Montevergine) valde die noctuque studiosus invenitur*) sarebbe stato il signore di Monteforte P. D'Arcangelo, *La signoria composita. Poteri signorili a Montevergine dalle origini all'età sveva*, «Società e Storia» 140 (2013), p. 247, n. 118. A mio avviso è abbastanza improbabile che un signore potente come Giovanni di Monteforte (peraltro nemmeno qualificato come *dominus* nel documento) potesse entrare in relazione con un monastero offrendo i suoi servizi e ricevendone in cambio un castagneto come un semplice *fidelis*.

<sup>19</sup> CDV, 874.

<sup>20</sup> E. Cuozzo, *Guglielmo I Francisco s.v.*, in *Federico II. Enciclopedia federiciana* cit., I, pp. 801-803

<sup>21</sup> Per gli episodi di guerra tra Irpinia e Beneventano nel 1193 Riccardo di San Germano, *Chronica*, a cura di C.A. Garufi, Roma 1936, a. MCXCIII, p. 15.

L'assenza di Giovanni di Monteforte può essere spiegata ipotizzandone un'adesione al partito che si schierò con Costanza dopo la morte di Guglielmo II, circostanza che ne avrebbe potuto conseguire un allontanamento al tempo di re Tancredi, in particolare negli anni tra il 1192 e l'inizio del 1193 quando il conflitto normanno-svevo conobbe la sua fase decisiva<sup>22</sup>.

Una tale ipotesi mi sembra corroborata dai documenti successivi al 1194 quando Giovanni è ricordato nuovamente come signore di Monteforte e Forino; in particolare la ricomparsa di Giovanni Francisio nelle carte di Monteforte coincide con la devastante discesa di Marcovaldo di Annweiler in Irpinia del 1199<sup>23</sup>, circostanza che lascia trasparire un collegamento con il conte del Molise, una vicinanza che probabilmente si materializzò in un allargamento delle competenze signorili di Giovanni che nel 1200 è ricordato, secondo una notizia riportata da Errico Cuozzo, insieme al figlio Guglielmo, anche come signore di Mercogliano<sup>24</sup>. Se tale notizia fosse vera, i *Francisci* avrebbero realizzato così un'ampia signoria compatta tra Forino, Monteforte e appunto Mercogliano, seppur per breve tempo. Un indizio congetturale che potrebbe avvalorare questa tesi, si potrebbe forse desumere dalle 4 concessioni che il signore di Monteforte realizzò a favore di suoi *fideles* di Mercogliano nel 1200<sup>25</sup>, circostanza che potrebbe svelare una strategia politica tendente a creare legami personali con gli abitanti del nuovo dominio al fine di consolidare un potere che non aveva radici, in un territorio dove i possedimenti della vicina abbazia verginiana erano molto ampi<sup>26</sup>.

<sup>22</sup> Per questa fase della guerra si veda, ad esempio, E. Cuozzo, *Normanni e Svevi*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso-R. Romeo, II, 2, Roma 1994, pp. 713-714

<sup>23</sup> CDV, 1080, a. 1199; 1097, a. 1200; 1101, a. 1200; 1202, a. 1204.

<sup>24</sup> Per il collegamento tra Giovanni e Marcovaldo e per la signoria di Giovanni su Mercogliano cfr. E. Cuozzo, *La nobiltà dell'Italia meridionale e gli Hohenstaufen*, Salerno 1995; Id., *Guglielmo I Francesco*, cit. La notizia della signoria su Mercogliano, non attestata altrove, sembra tuttavia dubbia e potrebbe essere il frutto di un'errata lettura del documento verginiano CDV, 1096 dello stesso anno, riportato dal Prignano (*Biblioteca Angelica*, ms. 276, c. 73v) da cui attinge Errico Cuozzo. Per il documento verginiano si veda il testo corrispondente alla nota che segue.

<sup>25</sup> CDV, 1086; 1096; 1097; 1101.

<sup>26</sup> Per i possedimenti di Montevergine a Mercogliano si veda D'Arcangelo, *La signoria composita cit.*, pp. 243 ss. Siveda anche *infra*.

Tra queste concessioni ne spicca una effettuata «bona etenim mea voluntate et assensu et voluntate Guilielmi filii mei», assente in quella circostanza<sup>27</sup>, precisazione che lascia emergere la sussistenza di una qualche forma di potere ancora detenuto da Guglielmo anche dopo il ritorno del padre. In ogni caso, l'atteggiamento di Guglielmo non doveva essere stato affatto ostile nei confronti degli Svevi e così lo ritroviamo in quegli stessi anni alla corte di Palermo come maestro del piccolo Federico, unico tra gli istitutori noti del giovane svevo, rimasto fedele del giovane sovrano quando Marcovaldo lo fece catturare<sup>28</sup>. Non sappiamo attraverso quali vie Guglielmo fosse giunto a ricoprire il ruolo di *magister regis* ma la circostanza ci fa comprendere come anche in un piccolo castello dell'Irpinia potessero fiorire personaggi di cultura tanto elevata e, evidentemente, rinomata, da essere chiamati al delicato compito dell'educazione del futuro sovrano e, dunque, come un elevato grado di istruzione rappresentasse nella seconda metà del XII secolo un elemento rilevante (almeno in taluni casi) nella formazione delle aristocrazie normanne, anche tra i rappresentanti della nobiltà periferica.

Quale sia stato il destino di Guglielmo dopo l'episodio del 1201 non è dato sapere. Si può affermare con sicurezza che il *magister regis* abbia fatto ritorno nelle terre dominate dalla sua famiglia ma in un contesto di estremo disordine politico, segnato

<sup>27</sup> CDV 1096. Guglielmo era assente forse perché già a Palermo, si veda *infra*.

<sup>28</sup> La lettera di che riporta l'episodio in edita in K. Hampe, *Aus der Kindheit Kaiser Friedrichs II.*, «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung» 22 (1901), pp. 592-595. Mi sembra che l'identificazione di Guglielmo con figlio di Giovanni di Monteforte e non dell'omonimo Giovanni di Cicala, sia la più probabile anche in forza dei documenti sopra riportati e della quietanza del 1209 (CDV 1270) richiamata anche da Fulvio Delle Donne (che sembrerebbe tendere a identificare Guglielmo con un *miles* di Castel Cicala, cfr. F. Delle Donne, *Francesco, Guglielmo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma 1998, pp. 38-40) dalla quale si viene a sapere che Guglielmo si trovava in custodia presso il monastero verginiano dopo essere stato aiutato dagli uomini di Mercogliano e dall'abate a fuggire da Dipoldo e dal fratello Sigfrido. Considerati i legami dei signori di Monteforte con Mercogliano e l'abbazia verginiana, l'identificazione con Guglielmo di Monteforte sembrerebbe più plausibile. (per la vicenda si veda *infra*). La stessa assenza da Monteforte nel 1200 (l'anno successivo fu testimone della conquista di Palermo da parte di Marcovaldo di Anweiler e della cattura del piccolo Federico II (*ibid.*), induce a ritenere valida tale ipotesi. Sull'episodio si veda Panarelli, *Il mondo monastico* cit., pp. 201-203.

dalla lotta tra Dipoldo di Schweinspeunt e il partito papale guidato fino al 1205 da Gualtieri di Brienne<sup>29</sup>. Giovanni è ancora signore di Monteforte nel 1204, senza essere affiancato dal figlio<sup>30</sup>, circostanza che rivela la perdurante assenza di Guglielmo dall'Irpinia. In ogni caso, negli anni successivi Guglielmo ritornò a Monteforte e dovette schierarsi – a differenza del padre – contro Dipoldo e così nel gennaio del 1209 Dipoldo ricevette 120 once d'oro dall'abate Donato di Montevergine come risarcimento per aver questi protetto – insieme agli abitanti di Mercogliano – Guglielmo e averne favorito la fuga, rinunciando ad ogni ritorsione.

La ragione del contrasto tra Dipoldo e Guglielmo rimane oscura: il documento fa riferimento al castello di Capaccio «et ceteris pactis que nobis ab ipso domino Guilielmo debebant compleri»<sup>31</sup>. Credo che la fedeltà di Guglielmo a Federico, che forse conseguì anche la mancata consegna dell'importante castello di Capaccio a Dipoldo, sia stata la causa del tentativo di cattura. Perplessità sussistono sulla genuinità del documento del 1209 ma non si può dubitare della sostanziale veridicità dei fatti narrati, come ben messo in evidenza da Fulvio Delle Donne che propende per uno spostamento delle circostanze riportate al 1210, in relazione all'alleanza di Dipoldo con Ottone IV e al suo ingresso nel regno a capo dell'esercito imperiale, situazione che potrebbe meglio spiegare l'ostilità di Guglielmo, come si è detto, fedele di Federico<sup>32</sup>.

Dal documento del 1209/1210 si possono dedurre anche i buoni rapporti tra i *Francisci* e l'abbazia di Montevergine: i potenti signori di Monteforte, in decisa ascesa dalla fine del XII secolo, avevano probabilmente favorito in qualche modo i Verginiani in tempi tribolati, forse accordando loro e ai loro possedimenti una qualche protezione (di certo non concessioni di terre), possedimenti che trovavano una densa concentrazione a Mercogliano, castello che – come detto – sembrerebbe essere stato in quegli anni dominio dei *Francisci*<sup>33</sup>.

<sup>29</sup> N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, I, 1-4, München 1973-82. Id., *Dipoldo di Schweinspeunt* (s.v.), in *Dizionario biografico degli Italiani*, 40, Roma 1991.

<sup>30</sup> CDV, 1202, a. 1204. Mi sembra significativo che nel documento non si faccia riferimento a Federico II.

<sup>31</sup> CDV 1276.

<sup>32</sup> Delle Donne, *Francesco, Guglielmo* cit.

<sup>33</sup> Per Mercogliano si veda *infra*.

Figli di Guglielmo, che secondo Errico Cuozzo sarebbe morto intorno al 1213, furono Giacomo, che gli successe nella signoria di Monteforte oltre ad essere giustiziere imperiale, e il celebre Tebaldo che fu tra i più stretti collaboratori di Federico II tra gli inizi degli anni '30 e il 1247, anno in cui fu tra i principali attori della congiura di Capaccio, tradimento che gli costò una morte atroce. In questo spazio di tempo, Tebaldo ricoprì le rilevanti cariche di podestà di Vicenza e poi di Padova e Parma, vicario generale della Marca trevigiana e anche *Regni marescalcus* al fianco dello Svevo nella spedizione contro Roma del 1243<sup>34</sup>. Dopo il tradimento di Tebaldo, i *Francisi* furono privati delle loro signorie e il castello di Monteforte fu concesso a Bertoldo di Hoenburg. Solo nel 1254 Riccardo e Guglielmo II furono reintegrati nei loro possedimenti<sup>35</sup>.

Poco è noto del dominio dei signori di Monteforte su Forino. L'amministrazione del castello nella seconda metà del XII secolo avveniva attraverso un *vicecomes* che controllava le transazioni<sup>36</sup>, personaggio ricordato qualche anno dopo con le medesime competenze ma con la qualifica *baiulo*<sup>37</sup>. Nel castello operano giudici che provengono da Monteforte<sup>38</sup> e che dipendono direttamente dal signore di quel castello, forse da questi direttamente nominati<sup>39</sup>.

Scarse risultano le informazioni sulle fonti di reddito dei signori di Monteforte. Da quel che riusciamo a ricostruire dalla documentazione, queste dovevano esser abbastanza diversificate. Oltre ai proventi derivanti dall'esercizio della signoria sui due castelli, altri profitti provenivano da concessioni di terre allodiali *ad*

<sup>34</sup> Per la morte di Guglielmo cfr. Cuozzo, *Guglielmo I Francisco* cit. Sulle vicende di Tebaldo e di Giacomo, Cuozzo, *La nobiltà dell'Italia meridionale* cit., pp. 154-159; Delle Donne, *Francesco, Guglielmo* cit., pp. 38-40; Id., *Francesco, Tebaldo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma 1998, pp. 40-42; Id., *Francesco, famiglia*, in *Federico II. Enciclopedia federiciana*, I, Roma 2006, pp. 661-662. Fulvio Delle Donne indica in Giovanni Francisco il padre di Tebaldo (Id., *Francesco, Tebaldo* cit., p. 40) ma in un documento del 1213 Giacomo, fratello di Tebaldo, in una conferma di beni fa riferimento a «Guillelmo Franciso patri meo felicis memorie», Roma, Biblioteca Angelica, Ms. 276, c. 73 v.; si veda anche Cuozzo, *Guglielmo I* cit. p. 803.

<sup>35</sup> Delle Donne, *Francesco, famiglia* cit., p. 662.

<sup>36</sup> CDV, 561, a. 1173. La compravendita avviene «per licentiam Symonis vice comitis».

<sup>37</sup> CDV, 642, a. 1178. Anche qui la transazione avviene «per licentiam Simonis baiuli».

<sup>38</sup> «Robertus et Iohannes iudices Montisfortis» operanti a Forino nel 1180, CDV, 666.

<sup>39</sup> Ad es. Guglielmo si rivolge al giudice Giovanni di Monteforte indicandolo come *Ioabannem iudicem meum* CDV, 319, a. 1153.

*laborandum*<sup>40</sup>, concessioni di terre a fedeli<sup>41</sup>, mulini<sup>42</sup>. Il signore di Monteforte possedeva, inoltre beni anche nei territori di altri castelli che concede talvolta – si è detto – senza richiamo a raccordi di tipo signorile, come se fosse un semplice allodiare a Summonte, Mercogliano, Avellino, Preturo, Baiano e Aversa<sup>43</sup>. In altri casi il richiamo a *fideles* concessionari è esplicito, in particolare – come visto – a Mercogliano<sup>44</sup>.

### II.1.2. *La società di Monteforte: cavalieri e possessori*

Nella signoria di Monteforte risiedevano, naturalmente, cavalieri, alcuni dei quali qualificati nelle fonti con l'appellativo di *dominus*. Nelle gerarchie sociali del castello vi era posto per uno scudiero del signore<sup>45</sup>, per un viceconte presente alle concessioni<sup>46</sup> e per una piccola corte che accompagnava il *dominus* castrense negli atti più solenni, come, ad esempio, nel 1163 quando Goffredo donò a Montevergine un terreno a Baiano, assistito dai figli, Guglielmo e Riccardo, e dai cavalieri-*domini* Gibello, Gualtieri di *Terra Rubea*, Alepantino e Gregorio<sup>47</sup>. Gregorio è ancora presente, insieme al *miles dominus* Gualtieri, in una donazione di Giovanni Francisio nel 1172<sup>48</sup>. Costoro dovevano avere, come altrove, clientele di subordinati legati da vincoli personali, ma per Monteforte su questo punto ne sappiamo davvero poco. Nel 1130 il *dominus* Riccardo, alla presenza di Guglielmo I di Monteforte e di alcuni cavalieri del suo seguito, *per consensum et voluntatem* del suddetto signore, donava una *casalina* nel castello di Monteforte e altre terre all'amalfitano Giovanni<sup>49</sup>.

<sup>40</sup> Si vedano ad esempio i documenti relativi a Riccardo dell'anno 1102, CDV 99, 100, 101, 103, 105.

<sup>41</sup> Ad esempio CDV, 319, a. 1153. Guglielmo dona una terra in località Castelluccio a Giovanni figlio di Forte in cambio riceve nove prosciutti («recepit exinde a te predicto Iohanne prosubti nobe»); CDV, 1097, a. 1200.

<sup>42</sup> CDV, 252, a. 1139.

<sup>43</sup> *Supra*, CDV, 110, a. 1102 a Preturo; 411, a. 1162, a Mercogliano; a Baiano, 4120 a. 1163, a Serra, 450 a. 1165; Avellino AMV perg. 1436, a. 1219.

<sup>44</sup> Vedi *supra*.

<sup>45</sup> CDV, 188, a. 1130, «Iohannem scuterium suum».

<sup>46</sup> Ad es. CDV, 411, a. 1162, «Passano vice comes».

<sup>47</sup> CDV, 420, a. 1163.

<sup>48</sup> CDV, 544.

<sup>49</sup> CDV, 188.

La presenza di Guglielmo Carbone potrebbe indicare un'originaria concessione da parte del signore territoriale al *dominus* Riccardo ma anche, più probabilmente, una sorveglianza serrata sulle operazioni che si svolgevano nel suo dominio, in particolare sulle donazioni eseguite dai personaggi eminenti<sup>50</sup>. Di un altro *dominus* di Monteforte, Giovanni, abbiamo notizia in un atto di adozione del 1170, nel quale l'adottante agisce previo consenso *domini sui Iobannis*<sup>51</sup>, circostanza che apre un'ulteriore finestra sulle relazioni tra signore e subordinato in rapporto ai diritti di successione: l'intervento di un personaggio esterno alla famiglia nella linea ereditaria del subordinato doveva avvenire con l'avallo del signore personale. I beni di Giovanni sono piuttosto numerosi e consistono in case, orti, vigne, terreni e altro nel territorio di Monteforte. Anche qui, come altrove, la condizione di assoggettamento personale non significa necessariamente l'appartenenza a categorie sociali precarie<sup>52</sup>.

Tra i rappresentanti più influenti della società di Monteforte in età normanna dovevano esserci i giudici che, oltre a presenziare agli atti e dipendere – si è detto – direttamente dal signore, possiedono terre, anche al di fuori del territorio di Monteforte e cercano di istituire relazioni con la potente abbazia verginiana attraverso donazioni di terreni<sup>53</sup>.

Più in generale è difficile dire quanto fossero davvero sviluppati i legami di subordinazione personale nel territorio di Monteforte; oltre al signore del castello (che peraltro sembra privilegiare di gran lunga concessioni in fitto a Monteforte mentre la via del legame di fedeltà istituito attraverso la cessione di beni immobili è seguita negli altri centri dove possiede terreni, in particolare Mercogliano, circostanza che forse denota un forte controllo sugli abitanti del castello), i documenti dai quali emergono soggezioni personali riguardano davvero pochi personaggi e la presenza di un diffuso allodio potrebbe costituire un indizio di una

<sup>50</sup> Per questi aspetti si rimanda al capitolo conclusivo.

<sup>51</sup> CDV, 512. Ovviamente qui si tratta di una situazione diversa in quanto l'appellativo è declinato in un contesto di soggezione personale.

<sup>52</sup> Vedi *infra*.

<sup>53</sup> CDV, 452. Nel 1165 il giudice Riccardo di Monteforte offre al monastero di Montevergine la quarta parte di un terreno con oliveto, nel territorio di Avella, aggiungendo che continuerà a sfruttare tale terreno fino alla morte. CDV, 692. Nel 1182 il giudice Giovanni di Monteforte dona per la salvezza della sua anima a Montevergine una terra nella contrada Sariano.

debole sussistenza a Monteforte di tali tipologie di relazioni<sup>54</sup>. Tale spiegazione, tuttavia, non appare molto convincente se paragonata, ad esempio, con la situazione della non lontana Montefusco dove un diffuso allodio non preclude affatto l'ampio sviluppo di legami personali<sup>55</sup>.

### *II.1.3. Gli altri abitanti del castello*

Non mancano informazioni sugli abitanti di Monteforte non appartenenti al notabilato locale. Numerosi sono, ad esempio, i liberi allodieri che comprano, vendono e fittano terreni e case<sup>56</sup> e talvolta effettuano pie donazioni al monastero di Montevegine<sup>57</sup> ma le carte sono davvero poche né è possibile da queste attingere molte informazioni. Alcuni documenti illuminano, tuttavia, su taluni aspetti particolari della società del castello. Relazioni personali di tipo signorile, ad esempio, caratterizzavano anche i rapporti tra personaggi non riconducibili immediatamente alla categoria della preminenza sociale della società di Monteforte. Così nel 1176 un tale Guglielmo di Monteforte non qualificato da alcun predicato, cedeva a un certo Giovanni ricordato come *fideli meo*, una terra<sup>58</sup>.

Caratteristici appaiono i contratti matrimoniali di Monteforte; qui è sempre presente la richiesta esplicita che lo sposo garantisca alla nubenda un tenore di vita conforme al suo rango sociale e «vivente eam alia femina in adulterio non abere», stabilendo una penale molto alta in caso tali circostanze non si dovessero verificare<sup>59</sup>. Singolare un documento del 1170 in cui Giovanni di Monteforte adotta Mercurio, nominandolo erede universale dopo che costui ne ha sposato la figlia. Come può spiegarsi un tale gesto? Mercurio non sarebbe entrato lo stesso nell'asse ereditario di Giovanni? Le clausole del contratto lasciano emergere come l'adozione e la nomina a erede universale del genero costituissero una sorta di assicurazione per una vecchiaia serena di Giovanni e di sua moglie. Mercurio, infatti, in cambio di un'eredità consistente fatta di

<sup>54</sup> *Infra*.

<sup>55</sup> Per questo aspetto in generale si veda *infra*.

<sup>56</sup> CDV, 188, a.1130; CDV, 426, a. 1163; 453, a. 1165; 720 a.1183; 1025 a.1197; 1054, a.1199.

<sup>57</sup> CDV, 720 a.1183.

<sup>58</sup> CDV, 594.

<sup>59</sup> Ad es. CDV, 426 a. 1163.

casas ortas, vineas, arbustas, castanietas, terras vacuas cultas et incultas, mobilia et stabilia, si obbliga e accetta che nos omni tempore insimul debeamus habitare et laborare communiter et cunta luca et acquisita in ipsa casa mittere et insimul manducare et bibere, calciare et vestire, nos enim et cunta familia nostra; et ipsi supranominati vir et uxor debeant me diligere, sicut pia acfheccio competit in filiis suis silicet paterna acfheccio, et nos debeamus ipsi supranominati vir et uxor amare servire obedire, sicut decet pia acfheccio filiorum in patribus suis<sup>60</sup>.

Una situazione analoga emerge da un documento di Tufo del 1169 ma non sappiamo quanto realmente diffusa fosse una tale consuetudine<sup>61</sup>.

## II.2. Mercogliano

La vicenda di Mercogliano non rientrerebbe a rigore in questa trattazione, se non per quel brevissimo spazio di tempo in cui il castello fu centro di una autonoma signoria laica<sup>62</sup>. Il centro irpino ricade, infatti, fino a tutti gli anni '80 del XII secolo nelle pertinenze della contea di Avellino, anche se, a partire dagli anni '60, parallelamente alla crescita del centro, forse anche da un punto di vista demografico oltre che economico, sembra distaccarsi progressivamente dalle strutture amministrative della città, potendo contare su un ceto di giudici e notai radicati nel castello<sup>63</sup>. L'enucleazione giurisdizionale del territorio di Mercogliano dalla contea di Avellino sembra avvenire quasi simultaneamente al conseguimento del titolo comitale da parte di Ruggero di Castelvetere tra il 1190 e il 1191<sup>64</sup>. Proprio in quegli anni Mercogliano emerge dalla documentazione come signoria territoriale autonoma, soggetta al dominio dei fratelli Goffredo e Torgisio

<sup>60</sup> CDV, 512, 1170.

<sup>61</sup> CDV, 496.

<sup>62</sup> Per Mercogliano si dispone peraltro probabilmente del più ampio dossier documentario relativo a un villaggio rurale di età normanna

<sup>63</sup> P. D'Arcangelo, *Ecclesia Sancte Marie montis Virginis* cit., pp. 158 ss.

<sup>64</sup> Per Ruggero di Castelvetere si veda *infra* il paragrafo dedicato a Taurasi.

di Montefalcione<sup>65</sup>. Quali siano stati i motivi che spinsero all'autonomia di Mercogliano e a chi sia da attribuire la paternità di tale operazione non è dato sapere<sup>66</sup>.

A mio avviso è probabile che Ruggero di Castelvete, in accordo con il nuovo sovrano, Tancredi, di cui era fedele alleato e al fianco del quale aveva combattuto nella spedizione contro Bisanzio del 1186, assunto alla dignità di conte di Avellino abbia inteso rafforzare la sua posizione nello scacchiere politico locale intensificando i rapporti con i signori vicini anche attraverso una piccola riconsiderazione delle giurisdizioni, forse anche per contenere la pericolosa espansione verginiana, consolidando alleanze. Si tratta ovviamente di un'ipotesi ma le vicende successive (in particolare – come vedremo – la sorte comune del conte di Avellino e dei signori di Mercogliano) sembrerebbero confermare tale congettura. In ogni caso, la documentazione attesta come a partire dal 1192 e fino a tutto il 1194 si concretizzi un'attività frenetica da parte dei nuovi signori di Mercogliano, con ogni evidenza tesa a stringere legami con i rappresentanti della società locale attraverso numerose concessioni, accanto a un controllo sulle transazioni nel territorio del castello che appare molto pressante<sup>67</sup>. La fedeltà dei Montefalcione a Ruggero di Castelvete dovette segnare, forse tragicamente, la vicenda e così, all'indomani della conquista del regno da parte di Enrico VI e della fallita congiura del dicembre del 1194 cui partecipò anche il conte di Avellino<sup>68</sup>, Torgisio e Goffredo scompaiono per sempre dalla documentazione.

A partire dal 1195 e per oltre un decennio diventa difficile indicare con certezza da chi fu esercitato il dominio su Mercogliano. Proprio in quell'anno, secondo una consolidata tradizione storiografica fondata su un diploma perduto, molto sospetto e non chiarissimo di Enrico VI, la giurisdizione sul castello sarebbe

<sup>65</sup> Il primo documento attestante la signoria dei Montefalcione risale al 1192 CDV, 888.

<sup>66</sup> Per una rassegna delle varie ipotesi si veda D'Arcangelo, *Ecclesia Sancte Marie montis Virginis* cit. pp. 160-161.

<sup>67</sup> Si vedano CDV, 888 a. 1192 (presenza in una transazione); 890, a. 1192 (consenso a una vendita); 893 a. 1192 (donazione al locale baiulo di Montevergine); 900 a. 1193 (donazione a un abitante di Mercogliano); 902, a. 1193 (affrancamento a un gruppo di abitanti dalle prestazioni pubbliche); 936, a. 1194 (donazione pro anima a Montevergine); 940, a. 1194; 976, a. 1195 (ricordo di una donazione di Torgisio). Si veda anche *infra*, III capitolo.

<sup>68</sup> Si veda *infra*.

stata concessa dall'imperatore all'abbazia di Montevergine<sup>69</sup>. In realtà, come ha ribadito qualche anno fa Potito D'Arcangelo, sulla scia degli studi di Horst Erzensberger e Hubert Houben, la concessione di Enrico VI dovette limitarsi alla concessione della giurisdizione civile sugli *homines* dell'abbazia (probabilmente numerosi) residenti nel castello e sulle terre verginiane<sup>70</sup>.

Come è stato rilevato, nel 1209 per la prima volta l'abate di Montevergine definisce esplicitamente *castellum nostrum* Mercogliano, indicazione inequivoca di una signoria territoriale del monastero sul centro irpino<sup>71</sup>; a mio avviso, tuttavia, è possibile anticipare al 1207 (se non al 1206) una data plausibile per l'istituzione della signoria territoriale verginiana a Mercogliano. Ancora nel dicembre 1205 sussiste nel territorio la figura del procuratore locale del monastero<sup>72</sup>, un ufficiale

<sup>69</sup> Il documento del 1195 è andato perduto ma rimangono trascrizioni cinquecentesche; in esso l'imperatore concede a Montevergine «*terram Merculiani dicto monasterio cum omnibus tenementis, hominibus et pertinentiis suis [...] Volentes ut homines eiusdem ab omnibus gravaminibus et datiiis paenitus sint exemptibus. Et de possessionibus eiusdem terrae et hominibus eius in civilibus quaestionibus curiam predictum monasterium clementer habere concedimus, et ipsum monasterium et homines ad alienam curiam trahi in omnibus predictis benigne imperiali auctoritate prohibemus, ne dimissis divinis officiis extra monasterium monachi seu conversi sumptibus et laboribus fatigetur*». Il testo è tratto da G. D'Addosio, *Origine, vicende storiche e progressi della Real santa casa dell'Annunziata*, Napoli 1883. Il testo riportato dal D'Addosio è stato trascritto da una copia autentica del dicembre 1556. Per la vicenda H. Enzensberger, *I privilegi normanno-svevi a favore della "congregazione" verginiana*, in *La società meridionale nelle pergamene di Montevergine: I Normanni chiamano gli Svevi*, Atti del secondo Convegno internazionale, 12-15 ottobre 1987, Montevergine 1989, pp. 71-89; H. Houben, *Sfruttatore o benefattore? Enrico VI e Montevergine*, in *Federico II e Montevergine*. Atti del Convegno di Studi su Federico II organizzato dalla Biblioteca di Montevergine (Mercogliano, AV), Palazzo Abbaziale di Loreto 29 giugno-1 luglio 1995), cur. P.M. Tropeano, Roma 1998, pp. 49-63; D'Arcangelo, *La signoria composita* cit., pp. 245 ss.

<sup>70</sup> Nessuno tra i pur numerosi documenti privati prodotti negli anni che vanno dal 1195 al 1207 (la gran parte dei quali è relativa a transazioni che vedono la presenza di ufficiali dell'abbazia di Montevergine) reca traccia di elementi che possano supportare la tesi di un dominio territoriale verginiano su Mercogliano in quegli anni, cfr. D'Arcangelo, *La signoria composita* cit., pp. 245 ss. e *infra*. Houben, *Sfruttatore o benefattore?* cit., p. 55. Enzensberger, *I privilegi normanno-svevi* cit., pp. 87 ss.

<sup>71</sup> D'Arcangelo, *La signoria composita* cit., p. 247.

<sup>72</sup> CDV, 1229. Se vi fosse stata già una signoria territoriale verginiana tale figura sarebbe risultata superflua o collegata a una singola dipendenza come attestato nel 1213 per la chiesa di San Nicola (AMV, 1358).

preposto agli affari dell'abbazia nelle dipendenze verginiane<sup>73</sup> attestato a Mercogliano sin dal 1201<sup>74</sup>, un ruolo dunque interno all'amministrazione della congregazione, mentre a partire da luglio del 1207 compare un castellano di Mercogliano dipendente dall'abate come gestore dei beni di Montevergine e presente nei giudizi, talvolta accompagnato da altri funzionari dell'abbazia, dal locale preposito e dal priore e rettore di Mercogliano<sup>75</sup>. Il castello dunque a quella data è nelle mani dell'abate di Montevergine e lo stesso esercizio della giustizia è affidato ai suoi ufficiali, circostanze che mi sembra definiscano con pochi dubbi il dominio territoriale dell'abbazia su Mercogliano.

Cosa era accaduto nel decennio che corre tra il 1195 e il 1206/7? Credo si possa ipotizzare che, imprigionato Ruggero di Castelvetero ed eliminati i suoi alleati, il castello di Mercogliano fosse ritornato nelle competenze amministrative della contea di Avellino, controllata da Pagano de Paris, fedele agli Hoenstaufen<sup>76</sup>, al quale fu devoluto anche il controllo del castello di Taurasi<sup>77</sup>. Detto della possibile parentesi della signoria dei *Francisci* di Monteforte su Mercogliano<sup>78</sup>, i confusi e caotici anni della minorità di Federico II furono caratterizzati, come è noto, da forti tensioni e continui cambiamenti di fronte che videro protagonisti i personaggi che si contendevano l'egemonia sul Mezzogiorno, in particolare in Campania dove si affermò, seppur con alterne fortune, il già ricordato Dipoldo di Schweinspeunt (la cui ostilità in quegli anni nei confronti di alcuni membri del lignaggio dei Monteforte è ben verificabile nel ricordato episodio di Guglielmo Francisco). Per quel che riguarda il nostro discorso, mi sembra interessante notare come proprio nel 1206 vi sia stato un accordo tra Dipoldo e Innocenzo III<sup>79</sup> e fu, forse, proprio in questo frangente che, in un clima di riconciliazione tra il potente condottiero teutonico e la Chiesa, Mercogliano poté passare sotto il pieno

<sup>73</sup> Un procuratore della casa verginiana a Troia è attestato nel 1197 CDV, 1020, a Montefusco nel 1209 (CDV, 1295), ad Altavilla Irpina nel 1223 (CDV 1511), ad Ascoli nel 1224 (AMV, 1533) e a Eboli nel 1229 (AMV 1594).

<sup>74</sup> CDV, 1136 a. 1201.

<sup>75</sup> CDV, 1252 e 1253 rispettivamente datati a luglio e agosto del 1207.

<sup>76</sup> Per Pagano conte di Avellino si veda Scandone, *Storia di Avellino* cit., II, 1, pp. 114.

<sup>77</sup> *Infra*.

<sup>78</sup> *Supra*.

<sup>79</sup> Per le vicende di Dipoldo di Schweinspeunt vedi N. Kamp, *Dipoldo di Schweinspeunt* (s.v.), in *Dizionario biografico degli Italiani*, 40, Roma 1991.

dominio di Montevergine, cui forse fu affidata la custodia di Guglielmo Francisco forse proprio a Mercogliano<sup>80</sup>.

### II.3. Summonte

Su di una altura alle pendici del monte Vallatrone, imminente sulla vasta area pianeggiante che si estende tra il Massiccio del Partenio e la porzione irpina dei Monti Picentini, sorge il castello di Summonte, la cui prima attestazione risale al 1094<sup>81</sup>.

Primo signore di Summonte di cui si hanno notizie fu Raone di Fragneto, menzionato per la prima volta nel 1122 come alleato di Giordano, conte di Ariano<sup>82</sup>, fedele – si è detto – di Rainulfo Drengot e più volte ricordato da Falcone beneventano e Alessandro di Telese in relazione agli eventi che segnarono le vicende dell'Irpinia negli anni '30 del XII secolo. Oppositore, in un primo momento, di Ruggero II, all'inizio degli anni '30 controllava i castelli di Summonte, *Altacauda* (oggi Altavilla Irpina) e *Grutta* (oggi Grottolella), controllando così una signoria discretamente estesa, territorialmente compatta, originata nella sua estensione più ampia dal legame con Rainulfo, come ricorda il Telesino («sub Rainulphi comitis dominio, dominatus fuerat»)<sup>83</sup>, domini che gli furono sottratti da Ruggero II nel 1134<sup>84</sup>. Non sappiamo se Raone tornò in seguito in possesso dei tre castelli nel corso delle tormentate vicende che segnarono l'Irpinia in quegli anni. In ogni caso nel 1138, passato qualche anno prima dalla parte di Ruggero, è ricordato come signore di Ceppaloni (e forse Montemarano) quando gli si ribellò nuovamente, inducendo il sovrano a partire dalla Puglia alla testa di una spedizione punitiva volta a debellarlo definitivamente, costringendolo a fuggire con la moglie presso Rainulfo<sup>85</sup>. Da allora in poi le fonti tacciono sulle vicende di

<sup>80</sup> *Supra*.

<sup>81</sup> La prima menzione del *locus Submontis* risale al 1025 (CDV 31) mentre la prima attestazione del *castellum* nel 1094 (CDV, 89 bis); circostanza che potrebbe lasciar ipotizzare la fondazione di un villaggio fortificato in connessione con la conquista normanna dell'area.

<sup>82</sup> Falcone Beneventano, 1122, I, 18.

<sup>83</sup> Alessandro Telesino, II, 54; Falcone Beneventano, 1134.3.4

<sup>84</sup> *Ibid.*

<sup>85</sup> Ivi, 1138, 1-5.

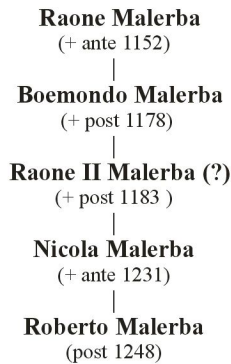
Raone che probabilmente seguì Rainulfo, condividendo la sorte dei suoi alleati dopo la sua morte.

Dopo Raone di Fragneto si insedia a Summonte – verosimilmente per volere di Ruggero II – la dinastia dei Malerba, *ex nobilissimo genere Francorum*, come orgogliosamente recitano i diplomi emanati dai signori di Summonte<sup>86</sup>, lignaggio che, come vedremo, dominerà il castello fino a tutta l'età sveva.

### II.3.1 Boemondo Malerba

A Raone Malerba, primo signore della nuova dinastia, del quale si sa davvero poco<sup>87</sup>, successe il figlio Boemondo, attestato a partire dal 1152, dapprima ricordato nella documentazione semplicemente con l'appellativo di *dominus de castello Submonte*<sup>88</sup> cui fu sostituito nell'*intitulatio*, a partire dal 1158, il più enfatico *Dei gratia dominus de castello Submonte*<sup>89</sup>, quasi un'affermazione di autonomia in anni in cui il nuovo sovrano, Guglielmo I, appariva distante dalle vicende della parte continentale del regno. La circostanza, tuttavia, che anche negli anni successivi alle repressioni di Guglielmo I prosegue l'uso di inserire tale dichiarazione nei

### I signori di Summonte



<sup>86</sup> Ad es. CDV 418 a. 1163. Per la questione dell'orgoglio 'etnico' dei signori dei castelli irpini, si veda il terzo capitolo.

<sup>87</sup> Sappiamo solo che partecipò all'incontro di Serra del 1146 (*supra*) e che dispose un lascito in favore dell'abbazia verginiana (*infra*).

<sup>88</sup> CDV, 308. Nel diploma non si fa riferimento agli anni di regno di Ruggero II.

<sup>89</sup> CDV, 366.

diplomi emessi dai signori di Summonte – senza mai peraltro aggiungere il nome del sovrano regnante – lascia trasparire la coscienza di una considerazione molto alta delle proprie prerogative da parte dei Malerba<sup>90</sup>.

La continuità dinastica non sembra lasciare inoltre dubbi sulla fedeltà dei Malerba ai sovrani normanni e poi svevi, nonostante la ricordata assenza della loro menzione nei diplomi e il legame con il conte di Avellino, Ruggero *de Aquila*, fuggito nell'estate del 1161 dal regno, del quale Boemondo risulta tra i *barones* nella revisione del 1167/68 del *Catalogus Baronum*<sup>91</sup>.

I numerosi documenti conservati riguardanti Boemondo ci consentono di analizzare i mutamenti della sua politica, in particolare in relazione ai rapporti con Montevergine, e le molteplici forme in cui si articolavano i paradigmi della dipendenza in una signoria territoriale dell'Irpinia normanna. Naturalmente su questi problemi bisogna sempre sfumare i giudizi in quanto la nostra percezione è legata esclusivamente alle carte conservate presso l'archivio di Montevergine, dunque frutto di una selezione ben orientata. L'esordio di Boemondo nella documentazione è legato a una oblazione al monastero di Montevergine.

Nel 1152 Boemondo, probabilmente da poco *dominus*, dona al cenobio due abitanti di Summonte con le loro famiglie: più correttamente, «tota rendita et opere et pensione et iudicialia» a costoro e ai loro eredi connesse. Si trattava della devoluzione dei carichi fiscali che gravavano sui componenti delle due famiglie di Summonte in quanto sudditi del signore territoriale e non di un trasferimento di prestazioni collegate a un rapporto di dipendenza personale. La donazione andava a sostituire il lascito testamentario del padre, Raone, e della sorella Isabella<sup>92</sup>, evidentemente non onorati da Boemondo.

Di natura diversa appare una concessione di qualche anno più tardi. Siamo nel 1158 e Boemondo «pro remedio et salvationem anime mee et de supradicto genitori meo ac genitricem meam

<sup>90</sup> CDV 418, a. 1163; 435 a. 1163; 482, a. 1168; CDV, 1133, a.1202. Si vedano considerazioni su questo specifico problema *infra* nell'ultimo capitolo.

<sup>91</sup> Come è noto, Ruggero de Aquila, conte di Avellino, ribelle a Guglielmo, fuggì dal regno con altri potenti baroni nel 1161 per farne ritorno forse già nel 1165. Si veda Scandone, *Storia di Avellino* cit. II, 1, pp. 51-52 ss. Il legame tra Ruggero e Boemondo Malerba nel *Catalogus Baronum* CB, 393.

<sup>92</sup> CDV 308.

omniumque parentum meorum», offre allo stesso cenobio «unum hominem meum» abitante di Summonte, Riccardo di Monteforte<sup>93</sup> sul quale ritorneremo, e precisa «per legem mihi pertinentem liberum et quietum ipsum et suos heredes cum omnibus stabilibus». Si tratta di un uomo libero, dunque, come precisa Boemondo, quasi a voler spazzare via ogni possibile equivoco, ma anche *homo* del signore e pertanto, fino ad allora, subordinato in virtù (oltre che della residenza nel territorio di Summonte, dunque per diritto territoriale) di un vincolo personale<sup>94</sup> e titolare di alcuni diritti derivanti dalla sua condizione, quali il pascolo, la raccolta della legna (forse nella riserva del signore) e *aliis commoditatis* di cui continuerà a godere «sicut ceteri homines mei de Submonte». Quest'ultima sottolineatura mi sembra lasci trapelare una volontà di non recidere del tutto i vecchi vincoli di Riccardo, questione sulla quale ritorneremo più avanti. Anche qui, naturalmente, l'utilizzo di verbi quali *possidere*, *habere* non valgono a indicare una condizione servile di Riccardo, un *liberum* come sottolineato dallo stesso Boemondo, quanto piuttosto rimarcare gli obblighi qui ceduti, a segnare un legame speciale con i nuovi signori personali.

I doveri derivanti da subordinazioni personali istituite con il signore territoriale di Summonte, potevano essere naturalmente di natura ed entità diverse e ciò poteva dipendere da vari fattori quali – ad esempio – lo *status* sociale e/o la quantità di beni concessi. Così nel 1163 Boemondo donava *per unum baculum* una casa lignea appena fuori le mura del castello di Summonte a un tale Maraldo, in cambio di un mantello e 10 tari, con il solo obbligo di non donarla ad altri<sup>95</sup>. Si costituiva così un rapporto che di fatto inseriva Maraldo nella sfera della clientela del suo signore territoriale ma – sembrerebbe –, nonostante il cerimoniale *per baculum*, non lo includeva nel novero dei *fideles* o degli *homines* di Boemondo, dal momento che tale attributo non viene specificato. La stessa precisazione di non poter trasferire ad alcuno la casa concessa (neppure con l'autorizzazione del signore, eventualità non riportata) mi sembra stia a segnare una differenza con altre concessioni di analogo tenore ma riservate a *homines* del signore.

<sup>93</sup> CDV, 366.

<sup>94</sup> Gli uomini ceduti pochi anni prima non erano qualificati come *homines mei*, circostanza che, a mio avviso, ne esclude una subordinazione personale.

<sup>95</sup> CDV, 418.

Diverso doveva essere il rapporto di subordinazione con un altro suddito di Boemondo, Riccardo figlio di Stefano, che nello stesso anno venne ceduto alla congregazione verginiana, i cui diritti (*rationes*) sono detenuti *in dominio* da Boemondo<sup>96</sup>.

A partire dalla metà degli anni '60 i rapporti tra Boemondo e il monastero verginiano, che apparentemente sembravano godere di ottima salute, iniziarono bruscamente a incrinarsi. Un primo contenzioso risale al 1166 quando, in una curia riunitasi ad Avellino, il priore del cenobio accusò Boemondo di aver consentito ad alcuni suoi *homines* di tagliare alberi e fare altri *maleficia* in un bosco del monastero<sup>97</sup>. Boemondo affermò di aver agito in tal modo per ritorsione dopo che alcuni uomini di Montevergine avevano arrecato danni a certi suoi possedimenti. Giunti al culmine della lite giudiziaria, un colpo di scena ricompose la frattura: mentre i giudici erano a colloquio per pronunciarsi sul caso, Boemondo, *divino flamine inspiratus*, riconobbe di aver agito ingiustamente e promise che da allora in avanti avrebbe rispettato i possedimenti e i diritti di Montevergine.

Dopo questo episodio per un po' di tempo i rapporti tra Boemondo e Montevergine sembrarono essere ritornati alla consueta concordia e nel 1168 il signore di Summonte, insieme allo zio Guglielmo Malerba, offrirono al cenobio un loro *homo*, un certo Apostolico, con tutto ciò che gli apparteneva eccetto lo «*ius iurandum scilicet fidelitatem quam nobis facerat*»<sup>98</sup>. I due Malerba, dunque, cedevano i cespiti derivanti dal legame personale con Apostolico, come era accaduto in altre occasioni, ma ora si riservavano la *fidelitas*. Si tratta di un'altra interessante testimonianza di come in età normanna si potessero disarticolare le diverse prerogative di un signore personale su di un suo subordinato e come il signore ne potesse disporre in maniera differente.

### II.3.2 Interferenze signorili: il casale di Fontanelle

Boemondo esercitava probabilmente anche un certo controllo sulla compravendita di terreni nel territorio di Summonte,

<sup>96</sup> CDV 435. «*Omnes rationes quantumcumque super eum abemus et querere possumus in dominio*».

<sup>97</sup> CDV, 467.

<sup>98</sup> CDV, 482.

almeno in alcuni casi come quando presenziò alla cessione di un fondo a Montevergine nel 1176<sup>99</sup>. L'episodio, anche alla luce di quel che accadrà negli anni immediatamente successivi, sembra far emergere una certa diffidenza di Boemondo verso i movimenti verginiani tesi ad espandere la consistenza del proprio patrimonio fondiario, sempre più ampio nel suo dominio.

La presenza di Boemondo alla transazione, non riscontrabile in altre analoghe, potrebbe far pensare a una volontà del *dominus* di rimarcare il suo potere su una contrada all'interno della quale gli abati del cenobio verginiano avevano realizzato estesi domini fondiari compatti che potevano preludere ad un salto qualitativo pericoloso per l'integrità delle prerogative signorili del Malerba. Le cose andarono proprio in quella direzione e così nel gennaio del 1178 l'abate di Montevergine concludeva una classica operazione di accentramento nella contrada Fontanelle di Summonte<sup>100</sup>. L'episodio è noto: l'abate Giovanni acconsentì alla costituzione di un villaggio aperto, un casale, dove potessero convergere tutti i *fideles* del monastero concessionari di fondi a Fontanelle, per gran parte ormai ricadente nei possedimenti di Montevergine.

L'abate concedeva ai suoi *homines*, 27 concessionari, tra quali il già ricordato Apostolico, *homo iuratus* di Boemondo, la possibilità di insediarsi a condizioni estremamente vantaggiose, con le loro famiglie, in comodi lotti di terreno predisposti nel costituendo casale, all'interno dei quali avrebbero dovuto costruire una casa, una stalla e realizzare un orto, oltre alla libertà di costruire un forno, con l'obbligo di non alienarla senza il permesso dell'abate, in cambio di un censo annuo puramente simbolico, significativamente da corrispondere a Natale<sup>101</sup>. Si trattava di un'impresa pianificata in maniera molto scrupolosa e razionale; il casale, dove presto sarebbe stata elevata una chiesa, sorgeva nelle vicinanze di una fonte copiosa, con lotti ben definiti da segni di confine, operazione il cui scopo, almeno quello dichiarato, era di rendere più agevole agli *homines* di Montevergine sparsi nel territorio di Summonte il raggiungimento dei campi coltivati di Fontanelle.

<sup>99</sup> CDV 609. Si veda anche *infra*.

<sup>100</sup> Per l'accentramento di Fontanelle e per le modalità attraverso le quali si realizzò si veda D'Arcangelo, *La signoria composita* cit., p. 234.

<sup>101</sup> CDV, 621.

L'offerta doveva apparire irrinunciabile e infatti tutti aderirono subito. Se lo scopo – diremmo – imprenditoriale dell'accenramento risulta evidente, in realtà in tal modo Montevergine poneva le basi concrete per l'istituzione nel dominio di Boemondo di una piccola signoria territoriale: la terra di Fontanelle apparteneva, si è detto, per massima parte al cenobio e i suoi abitanti venivano qualificati come propri *homines*; inoltre la concessione di un diritto eminentemente signorile quale la possibilità di costruire forni per il pane (*libertas clibanorum* come si specifica nel documento<sup>102</sup>) rendeva più lampante l'intendimento principale.

Un'operazione del genere non poteva lasciare indifferente il guardingo Boemondo, che – come vedremo – pure era stato avvertito dell'impresa. Come si è visto, negli anni precedenti vi erano state tensioni tra Boemondo e Montevergine, superate attraverso accordi. Questa volta l'insofferenza del signore di Summonte all'espansionismo verginiano nel suo dominio si materializzò in una risposta più risoluta e giuridicamente più determinata, in quanto venivano messe di fatto in discussione prerogative più propriamente territoriali di Boemondo. Così nel novembre del 1178 il giudice Magno, «iussu domini Boamundi Malerba», convocò il preposito di Montevergine chiamato a rispondere per conto dell'abate sulla questione dei forni di Fontanelle, considerati illegali<sup>103</sup>.

Bisogna dire che, con ogni probabilità, l'impresa verginiana era stata preceduta da un accordo con il signore di Summonte, come si evince dal documento, ma tale accordo prevedeva la concessione a costruire un solo forno comune (Boemondo «concessit clibanum in quo homines in eodem casale abitantes panem coquere possint; unde ipse dominus nolebat magis unius clibani ibidem hedificarent vel hedificari facerent») mentre gli abitanti del casale ne avevano costruiti molti. Ciò era avvenuto su concessione – si è visto – dell'abate di Montevergine che pure non aveva poteri signorili su Fontanelle, suscitando l'intervento di Boemondo, comprensibilmente irritato per l'appropriazione di una prerogativa tipicamente signorile. L'atteggiamento remissivo

<sup>102</sup> «Concessimus donavimus ac confirmavimus libertatem clibanorum ad panem coquendum tali iusmodi, ut unusquisque ipsorum prephatorum capientium suorumque heredum potestatem habeant edificandi furnum in domum suam ad coquendum panem sine conditione aliqua, set liberos et quietos abeant et possideant ipsos clibanos».

<sup>103</sup> CDV, 640.

del preposito che, per conto dell'abate, supplicò (*humili prece*) Boemondo di non far distruggere i forni domestici del casale, denota la coscienza di aver perpetrato un grave abuso, circostanza che non poteva essere sfuggita al momento della concessione. Il dibattito servì a ribadire che il casale di Fontanelle era solo una, diremmo, signoria fondiaria di Montevergine senza alcuna ricaduta di tipo territoriale<sup>104</sup> e i suoi residenti, già «*abitantes in pertinetiis de castello Submonte*»<sup>105</sup>, non erano sudditi del monastero ma subordinati, dipendenti legati da vincoli personali sui quali Boemondo continuava ad avere giurisdizione.

Se la curia del novembre del 1178 depotenziò il progetto signorile di Montevergine intuito da Boemondo, l'accordo e l'accoglienza delle preghiere dei verginiani non furono sufficienti a ridurre l'apprensione dei Malerba nei confronti di tutto ciò che si muoveva intorno a Fontanelle. Così in una curia del 1201 Nicola Malerba, nipote o figlio di Boemondo, nel confermare una donazione di un abitante di Fontanelle al cenobio di Montevergine e nel rimettere la *salutem* gravante sulle terre offerte, si riservava il giuramento di fedeltà dovutogli al pari degli altri abitanti del casale di Fontanelle («*et nichil mihi exinde reservavi, preter sacramentum fidelitatis de ipsis predictis tenimentis ex vestra parte iuret mihi et meis heredibus quemamodum iurat unum de omnibus ipsius sacri cenobii abitantibus in predicto casale Fontanelle*»)<sup>106</sup>.

La consuetudine del giuramento di fedeltà degli abitanti di Fontanelle ai signori di Summonte doveva essere stata una conseguenza dell'episodio del 1178, garanzia ulteriore della sudditanza di quegli abitanti. Non si spiegherebbe diversamente una tale pratica all'interno di un dominio territoriale ben definito. Un casale monastico interamente abitato da personaggi legati da vincoli personali al monastero poteva, alla lunga, provocare pericolose sovrapposizioni di competenze e pertanto il signore territoriale aveva buone ragioni a rimarcare il suo dominio sui sudditi attraverso un ulteriore giuramento di fedeltà. Le cose non sembrano cambiare negli anni successivi. Potito D'Arcangelo nel suo saggio sulle signorie di Montevergine sembra ritenere che almeno intorno al 1223 lo status degli abitanti di Fontanelle fosse quello

<sup>104</sup> Di questo avviso anche D'Arcangelo, *La signoria composita* cit., pp. 231 ss.

<sup>105</sup> CDV, 621.

<sup>106</sup> CDV, 1131. La conferma della donazione rimarca l'attenzione del signore di Summonte sulle compravendite e sulle donazioni di terre a Montevergine.

di «sudditi del monastero»<sup>107</sup>. In realtà il documento cui egli fa riferimento, relativo a una precedente registrazione scritta volta a chiarire la natura delle prestazioni d'opera dovute dagli abitanti di Fontanelle alla congregazione, chiarisce come costoro fossero tenuti a una serie di corvée (variabili da una alla settimana a una al mese) non in virtù delle terre detenute in concessione ma *pro recognitione*<sup>108</sup>, sostantivo che di fatto non indica necessariamente una condizione di sudditanza di natura territoriale quanto forse più correttamente un obbligo che ben può rientrare nella categoria dei segni ricognitivi correlati alle soggezioni personali<sup>109</sup>. Il trasferimento degli abitanti di Fontanelle a Santa Maria del Preposito, secondo i verginiani per evitare le frequenti vessazioni da parte degli abitanti di Summonte<sup>110</sup>, forse spinti anche dai Malerba, segnò la fine del casale e delle interferenze tra poteri concorrenti.

### II.3.3 Una società dinamica: la vicenda di Riccardo di Monteforte

I Malerba non possedevano tutta la terra di Summonte, forse nemmeno la maggior parte, e probabilmente il fatto di essere subentrati a signori precedenti dovette condizionare tale circostanza. Oltre ai numerosi possedimenti di Montevergine<sup>111</sup>, anche i potenti vicini signori di Monteforte – si è visto – detenevano terre a Summonte sin da prima dell'insediamento dei Malerba<sup>112</sup>. Anche altri personaggi residenti altrove possedevano terre e diritti sugli uomini a Summonte, come quel *miles* Silvestro di Avellino che nel 1159 offrì a Montevergine «quidam hominem quem nunc abeo in castro Submonte, Riccardo di Raccisio, cum totis redditis et servitiis suis quantum ad me per rationem pertinent de ipso homine»<sup>113</sup>, dunque i redditi derivanti dalla subordinazione personale.

Folta sembra essere anche la schiera dei liberi allodieri residenti nel castello che dispongono di cospicue somme di denaro investite

<sup>107</sup> D'Arcangelo, *La signoria composita* cit., p. 233.

<sup>108</sup> AMV, 1766.

<sup>109</sup> Si vedano i numerosi esempi nei castelli irpini in questo volume e, in generale, Carocci, *Signorie* cit., pp. 265 ss.

<sup>110</sup> AMV, 1776, a. 1223.

<sup>111</sup> Si veda a al proposito D'Arcangelo, *La signoria composita* cit. *passim*.

<sup>112</sup> Ad es. CDV, 99, a. 1102. Si veda anche *supra*.

<sup>113</sup> CDV, 378.

nell'acquisto soprattutto di castagneti<sup>114</sup> e possiedono beni anche nei castelli vicini<sup>115</sup>. Come abbiamo potuto vedere, tuttavia, i Malerba sembrano esercitare un certo controllo sul mercato della terra<sup>116</sup>, anche se resta il dubbio che – perlomeno in alcuni casi – ciò dipendesse da legami personali con gli abitanti del castello.

Tra le vicende degli abitanti di Summonte ricostruibili attraverso la documentazione, la più interessante (e meglio documentata) è quella di Riccardo, originario di Monteforte. Riccardo, *homo* di Boemondo Malerba, fu devoluto a Montevergine nel 1158<sup>117</sup>. Da allora in poi è possibile seguirne le vicende patrimoniali e – in un certo senso – imprenditoriali. Dopo aver preso in fitto un terreno nella località Terolano<sup>118</sup>, tra gennaio e febbraio del 1172 Riccardo acquista un terreno nella contrada Falcibasso e ne prende in concessione un altro attiguo *ad pastinandum*, impegnandosi a trasformarlo nell'arco di 20 anni in oliveto e meleto<sup>119</sup>. Nel 1178 è tra i capifamiglia insediati a Fontanelle<sup>120</sup>, circostanza che ne attesta la condizione di concessionario di terre di Montevergine nella contrada.

Negli anni successivi si delinea chiaramente una politica di acquisizione fondiaria portata avanti da Riccardo, prima con l'ottenimento da un *miles* di Avellino di due fondi sempre a Falcibasso nel 1180 per la cifra di 50 tari<sup>121</sup> e poi nel 1182 con l'acquisto di un terreno a Terolano per 13 tari<sup>122</sup>. Nel 1183 Riccardo prende in locazione un terreno incolto per la somma di 2 tari annui dalla chiesa avellinese di Sant'Antonino<sup>123</sup>, terra che evidentemente provvederà a rendere produttiva. Nel 1190 e nel 1192 si hanno le ultime testimonianze di acquisizioni di terreni a Falcibasso per la somma complessiva di 57 tari, fondi acquistati

<sup>114</sup> Si vedano ad esempio CDV, 121 a. 1112; 352, a. 1157; 376 a. 1159; 440 a. 1164; 461 a. 1166; 463 a. 1166; 609 a. 1176. Si veda anche *infra*.

<sup>115</sup> CDV 665, a. 1180; 800, a. 1188.

<sup>116</sup> In particolare presenziano alle compravendite e detengono diritti sulle transazioni. Oltre ai casi ricordati sopra si vedano anche, ad es., CDV, 463, a. 1166 dove la transazione avviene *et cum voluntate curie*, e CDV, 609, a. 1176.

<sup>117</sup> CDV 366.

<sup>118</sup> CDV, 502, a. a. 1169.

<sup>119</sup> CDV, 542 e 543.

<sup>120</sup> CDV, 621.

<sup>121</sup> CDV, 675 a. 1180.

<sup>122</sup> CDV, 697.

<sup>123</sup> CDV, 728.

con la dote della terza moglie ma gestiti da Riccardo, come si precisa nei documenti<sup>124</sup>.

Riccardo costituisce un esempio notevole di come nell'Irpinia normanna un subordinato di un potente signore potesse costruire un piccolo patrimonio fondiario composto da terreni in parte acquistati, in parte tenuti in locazione, altri ancora gestiti in concessione in virtù di raccordi personali. Riccardo si configura come un piccolo ma dinamico imprenditore fondiario che investe nella terra e che dalla terra ricava le risorse necessarie per allargare ulteriormente il suo patrimonio attraverso acquisizioni e pagamenti di canoni in moneta. Riccardo, infatti, investe per lo più in terreni non coltivati, trasformandoli in castagneti e, almeno in un caso, in oliveti, con ogni probabilità in una prospettiva di mercato, come mostra la buona disponibilità di moneta. Considerata la discreta quantità dei terreni controllati, anche in contrade diverse, si deve ipotizzare che Riccardo potesse contare su una non indifferente forza lavoro (sicuramente i figli avuti dai 3 matrimoni ma non solo<sup>125</sup>).

### II.3.4. Frammenti di paesaggio agrario

La documentazione dalla quale è possibile attingere informazioni relative al paesaggio agrario di Summonte risulta abbastanza cospicua. Per il periodo che va dal 1061 al 1100 disponiamo solo di 2 documenti utili a tale scopo, relativi alla contrada Mandre, non lontano da Santa Maria de Preposito e l'unica coltura ricordata è quella del castagno<sup>126</sup>. Più ampio è il dossier relativo agli anni 1101-1150, costituito soprattutto da oblazioni e compravendite, se si escludono i 3 contratti di pastinato con i quali Riccardo signore di Monteforte affida a tre abitanti di Summonte alcuni suoi possedimenti nella località Confinio (toponimo che presumibilmente indica un'area montana di contatto tra i territori di Summonte, Mercogliano e Monteforte).

<sup>124</sup> CDV 834 e 877. Riccardo morì intorno al 1196, CDV 1018.

<sup>125</sup> Sappiamo di un figlio, Pietro, e di una nipote CDV, 1018 a. 1197.

<sup>126</sup> CDV, 61; 71 quest'ultimo è un contratto *ad pastinandum*.

Le terre affidate sono incolte e in esse dovranno impiantarsi castagneti<sup>127</sup>. Le altre attestazioni relative a questo arco cronologico attengono ancora alla località Mandre, caratterizzata esclusivamente da castagneti, circostanza che sembra caratterizzarla come un blocco monocolturale ben definito, e i possessori sono tutti abitanti del castello di Summonte<sup>128</sup>. Anche nella località Curti è ricordato nel 1146 un castagneto<sup>129</sup>. Nella contrada Santa Maria de Preposito accanto a un castagneto sono ricordate vigne e alberi da frutto<sup>130</sup>. Qui già in età longobarda si coltivavano gelsi per l'allevamento dei bachi da seta<sup>131</sup>.

L'incidenza documentaria cresce notevolmente per gli anni compresi tra il 1151 e il 1175. In questo periodo troviamo 24 attestazioni di colture nel territorio. Si tratta perlopiù di castagneti (22 su 24 attestazioni complessive), presenti pressoché in ogni contrada ricordata nella documentazione, eccetto che nella località Falcibasso. Tale coltura in questi anni conosce una decisa avanzata, come si evince dai contratti di pastinato che ne prevedono l'impianto in terreni incolti, un'espansione del castagneto che appare promossa in larga misura da Montevergine<sup>132</sup>, sebbene tale sensazione sia riconducibile alla provenienza dei contratti conservati tutti presso l'archivio verginiano. Tale circostanza pregiudica ovviamente una ricostruzione soddisfacente della trasformazione complessiva del paesaggio agrario, di cui riusciamo appena a scorgere alcune peculiarità quali, ad esempio, una recente vocazione vitivinicola della contrada Agnone nell'attuale territorio di Ospedaletto d'Alpinolo<sup>133</sup> (ricordata nei pressi

<sup>127</sup> CDV, 103, 104 e 105, a. 1102. Nel 1112 Guglielmo signore di Monteforte cede un castagneto in parte innestato e in parte selvatico a un abitante di Summonte per la cifra di 140 tari, CDV, 121.

<sup>128</sup> CDV, 121 a. 1112; 148 a. 1125; 150 a. 1125; 151, a. 1125; 157 a. 1126; 157, a. 1126; 162, a. 1127; 284 a. 1146.

<sup>129</sup> CDV 286.

<sup>130</sup> CDV, 128 a. 1114; 164, a. 1127.

<sup>131</sup> CDV, 137, a. 1037. Per la nota questione della bachicoltura a Summonte (la più antica attestata in Italia) e della produzione serica in generale nell'alto medioevo italiano si rimanda al classico saggio di Pierre Toubert, *Un mito storiografico: la sericoltura italiana dell'alto medioevo (secoli IX-X)* in Id., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995, pp. 253-267, in part. p. 265.

<sup>132</sup> CDV, 301, 325, 333, 397, 421, 434, 495.

<sup>133</sup> La collocazione topografica si ricava dalla Platea n.4 del 1721, conservata presso l'archivio della Biblioteca nazionale di Montevergine

di Cofinio<sup>134</sup>) dove per il solo anno 1175 disponiamo di 4 contratti che prevedono impianti di vigneti in terre *vacuae*<sup>135</sup>. In ogni caso, l'attestazione di soggetti diversi da Montevergine (i signori di Summonte, i signori di Monteforte, Riccardo di Monteforte etc) alla promozione del castagneto da frutto, indica una partecipazione allargata a tale crescita, elemento che permette di individuare una precisa vocazione areale e indirizzi economici ben precisi in una prospettiva di mercato più ampia<sup>136</sup>.

Nel venticinquennio successivo si assiste dapprima a un rallentamento e, intorno al 1200, all'interruzione dell'espansione del castagneto, confermata per i decenni successivi, con una cristallizzazione del paesaggio agroforestale di pregio di Summonte cui fa da controcanto un rinnovato interesse per la coltura della vite, come si è visto per la contrada Agnone. Probabilmente le aree altocollinari e montane avevano raggiunto ormai la pressoché completa domesticazione rivolta alla selezione e valorizzazione di castagni dai frutti pregiati, in particolare le *palumbulae* delle fonti<sup>137</sup>. Quanto proposto è verificabile in particolare nelle contrade di Mandre e Cofinio, ai limiti occidentali di Summonte, dove la riconversione del ceduo era già osservabile nei primi decenni del XII secolo. Nel 1200 a Cofinio Montevergine suddivide un blocco compatto di terreni in 10 lotti grossomodo delle medesime dimensioni e li distribuisce a 10 coltivatori, senza richiedere alcuna opera di valorizzazione ma esclusivamente un canone in moneta che varia tra i 3 e i 4 tari annui, evidentemente in funzione dell'estensione del lotto affidato<sup>138</sup>. In quei luoghi Montevergine possedeva esclusivamente castagneti ed è dunque molto probabile che anche quei terreni fossero tali: conclusa ormai la riconversione dei vecchi castagni, i terreni potevano essere lottizzati e affidati senza richiedere migliorie<sup>139</sup>, in un'economia che andava decisamente orientandosi verso la monetizzazione dei

<sup>134</sup> CDV, 301, a. 1151.

<sup>135</sup> CDV, 581-584.

<sup>136</sup> Per l'importanza del castagneto nell'economia di questi territori si rimanda al capitolo conclusivo.

<sup>137</sup> Si vedano i documenti di pastinato riportati *supra*.

<sup>138</sup> CDV, 1078, a. 1200.

<sup>139</sup> Ultima attestazione di richieste di miglioramenti dei terreni agroforestali in quell'area risale in realtà al 1202 CDV, 1148.

censi. La diffusione ormai consolidata di castagni di pregio si riflette anche sulla toponomastica: così nella contrada *Leo*, non lontano da Fontanelle, le vecchie *silvas dominicas*, una riserva del signore di Summonte, a cavallo dei due secoli sono ormai denominate *Palomboletes*, un bosco di castagne pregiate, segno dell'ormai compiuta trasformazione del paesaggio in questa contrada<sup>140</sup>.

#### II.4. Grottolella, Capriglia, Sant'Angelo a Scala

La signoria policentrica di Grottolella (*Crypta*), Capriglia e Sant'Angelo (oggi Sant'Angelo a Scala), villaggi fortificati arroccati lungo le pendici del Monte Toro, oltre al villaggio di Salza, costituiva il più esteso dominio dell'area immediatamente a nord di Avellino, sulla sponda sinistra idrografica del Sabato Il primo signore per il quale possediamo informazioni è il già ricordato Uca, attestato per la prima volta nel 1146<sup>141</sup>. Il castello di Grottolella, insieme a quelli di Altacauda (Altavilla) e Summonte (come abbiamo visto), era dominio di Raone *de Fraineta* fino al 1134 quando, come si è visto, Ruggero II lo conquistò<sup>142</sup> e, probabilmente lo affidò a Ugo, padre di Uca<sup>143</sup>, verosimilmente un congiunto di Raone come si evince dall'appellativo del figlio e successore di Uca<sup>144</sup>. Nel 1169 signore di Capriglia è Ruggero *de Fraineta* che dà il suo assenso a uno scambio di terreni a Capriglia, alla presenza dello stratigoto Ugo, del giudice locale Pietro e di altri *boni homines*, circostanza che lascia intravedere il controllo da parte del signore sul mercato della terra, oltre alla presenza di un sistema articolato di amministrazione dei domini signorili che, oltre allo stratigoto e ai giudici, prevedeva anche la presenza di viceconti<sup>145</sup>. Nel 1171, infine, «Rogerius de Frayneta, filius domini Huce Dei gratia senior de castello Sancti Angeli et Capriilie et de

<sup>140</sup> CDV, 1127, a. 1201. «aliud tenimentum ubi nominatur Leo et est secus silvas domnicas dictas Palomboletas».

<sup>141</sup> CDV, 287. Per la genealogia dei signori normanni di Grottolella si veda la nota 1 al documento.

<sup>142</sup> Falcone Beneventano, 1134, 3.4. *Ystoria Regerii*, II, 54.

<sup>143</sup> *Ugo qui fuit dominus de castello Crupte*, CDV, 279, a. 1144.

<sup>144</sup> È anche possibile che l'appellativo derivasse da una comune provenienza dei signori di questi castelli da *Frainetum*-Fragneto Monforte.

<sup>145</sup> Ad es. 887 a. 1192. Alferio viceconte di Capriglia, ufficiale forse di origini longobarde, presente a una transazione e dunque indice del controllo del signore su questo tipo di transazioni.

aliis plurimis locis» (tra i quali Grottolella e Salza, come si evince dal *Catalogus Baronum*<sup>146</sup>) concede, alla presenza dei suoi *fideles*, due terre a due abitanti di Avellino nella località Falcibasso, all'interno della confinante signoria di Summonte<sup>147</sup>, un tempo dominio del suo congiunto Raone. La titolazione lascia pensare a una signoria plurima che travalicava il controllo dei tre castelli, probabilmente declinata in un dominio più ampio che comprendeva anche piccoli villaggi aperti quali Salza<sup>148</sup>.

Nei domini dei discendenti di Ugo, tra gli ufficiali, cavalieri, giudici, notai, *boni homines* che si incrociano nelle carte, un personaggio di spicco del notabilato locale doveva essere Guido Racanella, figlio di un tale Ugo<sup>149</sup>, ricordato come *dominus* in una controversia discussa ad Avellino nel 1166 che vide contrapposti il priore di Montevergine e Boemondo Malerba<sup>150</sup>, circostanza che ha fatto ipotizzare al Tropeano l'appartenenza di Guido alla comunità di Summonte<sup>151</sup>. In quella controversia, tuttavia, Guido affianca, insieme al priore di Montevergine, il giudice di Avellino, Amato, nel giudizio e non rappresenta, al contrario di quanto riteneva Tropeano, la comunità di Summonte a fianco del suo signore. Nel 1161 Guido aveva donato alcuni castagneti al cenobio verginiano<sup>152</sup>, indizio di un legame forte con l'abbazia. Il figlio omonimo, con il consenso del padre e del fratello Giovanni *clericus*, vende una vigna a Mercogliano nel 1174<sup>153</sup>. Guido II nel 1180 è ricordato come *miles*<sup>154</sup>, condizione mai indicata per il padre che pure era denominato *dominus*. Guido II e il fratello Giovanni *clericus* sono, ancora, ricordati come donatori di beni alla Trinità di Cava nel 1181<sup>155</sup>. La presenza alla corte di Ruggero di Fragneto<sup>156</sup>,

<sup>146</sup> CB, 395.

<sup>147</sup> CDV, 525. Falcibasso nelle pertinenze di Summonte ad es. in CDV 834 a. 1190.

<sup>148</sup> Potrebbe trattarsi dell'attuale Salza Irpina, casale di Avellino fino alla conquista di Ruggero II. CDV, 109, a. 1104 e CDV 793, a. 1187.

<sup>149</sup> Ricordato ad es., in CDV, 402, a. 1161; 525, a. 1171. Si veda anche *infra*.

<sup>150</sup> CDV 467. Si veda *supra*, il paragrafo relativo a Summonte.

<sup>151</sup> CDV, VI, pp. 95-96.

<sup>152</sup> CDV, 402. Probabilmente Guido avrebbe agito come testimone a favore di Montevergine se il processo fosse andato avanti.

<sup>153</sup> CDV, 571.

<sup>154</sup> CDV, 675. Vendita di una terra insieme al padre Guido.

<sup>155</sup> AC, XXXVIII, 93.

<sup>156</sup> CDV, 525, a. 1171.

ci fa certi della residenza nei domini territoriali del signore di Grottolella e che fosse a questi legato, anche se è probabile che Racanella fossero originari di Avellino, centro dal quale spesso agiscono<sup>157</sup>. Non mancano infine liberi allodieri che posseggono terre nei castelli vicini<sup>158</sup>.

### II.5. Atripalda

Il centro fortificato di Atripalda sorge su di una piccola altura lungo il fiume Sabato, un tempo la parte alta dell'*Abellinum* romana, la cui sede episcopale sembrerebbe abbandonata intorno alla fine del VI secolo<sup>159</sup>. Non sappiamo se in età longobarda esistesse già una fortezza sul colle; in ogni caso, la prima menzione del castello di Atripalda è del 1085<sup>160</sup> mentre l'attestazione più risalente di una signoria di castello è del 1098 quando *Ubo, dominus pars castelli qui dicitur Monte Atropaldi* figlio di Roberto *ortus ex genere Lortmannorum* dona un terreno alla chiesa di S. Maria *ubi ad Arci dicitur* (ricordata in seguito anche come S. Maria *de Mortuis*), edificata al di fuori della cinta muraria nei pressi della cattedrale paleocristiana di Sant'Ippolito<sup>161</sup>. Se *Ubo* poteva orgogliosamente vantare una prestigiosa ascendenza normanna, il nome longobardo della madre (*Aloara*) lascia trasparire (qui come altrove) una vicenda più complessa di integrazione, probabilmente legata anche a circostanze politiche locali, in un contesto come quello di Atripalda dove nei decenni successivi – come vedremo – il dominio signorile non è così chiaramente definito.

Le guerre che sconvolsero questa parte dell'Irpinia tra gli anni '20 e '30 del XII secolo comportarono in alcuni casi una ridefinizione degli assetti dei poteri locali<sup>162</sup>; in particolare per Atripalda sembra potersi individuare un ampliamento del dominio da parte

<sup>157</sup> CDV, 402, A. 1161; 675 A. 1180.

<sup>158</sup> A.e. CDV, 834, a. 1190.

<sup>159</sup> Si veda ad es. Peduto, *San Giovanni di Pratola Serra* cit., pp. 37 ss.; A. Fariello-C. Lambert, *Il territorio di Abellinum in età tardoantica e altomedievale: dati archeologici e documenti epigrafici*, in *La Campania fra tarda antichità e alto medioevo. Ricerche di archeologia del territorio*, a cura di C. Ebanista, M. Rotili, Atti della Giornata di studio, Cimitile, 10 giugno 2008, Cimitile 2009.

<sup>160</sup> AC, XIV, 26.

<sup>161</sup> AC, D, 18.

<sup>162</sup> Si veda *supra* e *infra*.

dei suoi signori. Nel 1137 signore di Atripalda è *Umbertus-Ubbertus*, che si può solo presumere essere figlio di *Ubo*<sup>163</sup> ma nel 1138 *dominus* del castello è Trogiso che viene ricordato come *filius domini Ubberti de Serra*<sup>164</sup>. Umberto è dunque in questi anni signore del vicino castello di Serra<sup>165</sup> mentre Atripalda è sotto il dominio del figlio Trogiso. In realtà, come si vedrà più avanti, il dominio su Serra sembra essere esercitato da Umberto insieme ad un altro signore. Si tratta di una situazione complessa, difficile da spiegare in mancanza di dati certi e per la quale è possibile proporre solo congetture. Probabilmente prima del 1138 i signori di Atripalda non esercitavano alcun potere sul castello di Serra ma gli accadimenti intervenuti tra la battaglia di Rignano (settembre 1137) e la spedizione di Ruggero II della tarda primavera del 1138 contro Raone di Fragneto e Raone di Tufo, durante la quale l'Altavilla conquistò alcuni castelli nei dintorni di Avellino<sup>166</sup>, spinsero il sovrano a una ridefinizione degli equilibri del potere in quell'area, come si è visto – ad esempio – nel caso di Summonte.

Fu forse proprio in quel frangente che a Umberto di Atripalda fu assegnata una parte del castello di Serra, al di sotto del quale si elevava il vecchio ponte sul Sabato. Ciò rientrava probabilmente all'interno di un disegno più articolato del sovrano che perseguiva l'obiettivo di presidiare in maniera più salda i castelli punteggiati la parte terminale della strategica direttrice che dallo snodo di Avellino giungeva a Benevento, attraverso la presenza di signori fedeli e delle loro milizie. Troisio scompare ben presto dalla documentazione, seguito – secondo alcuni – nel dominio del castello dal fratello Tristaino, figlio del *dominus* Uberto de Serra, *qui fuit hortus ex genere lortmannonorum*, così ricordato in un documento di Serra nel 1141<sup>167</sup>. Dal 1157 è menzionato per la prima volta come nuovo

<sup>163</sup> CDV, 243. Si veda la n. 1 a questo documento. Direi che la discendenza di Umberto da *Ubo*, affermata anche da L. Cassese, *Spunti di Storia di Atripalda*, Atripalda 1974 (ristampa anastatica), p. 12, sia davvero difficile da dimostrare.

<sup>164</sup> AC, G 30.

<sup>165</sup> Umberto è ricordato ancora come *dominus* di questo castello nel 1141, CDV, 267. Si veda *infra* il paragrafo dedicato a Serra.

<sup>166</sup> Falcone Beneventano, a. 1138.1-5. Si veda anche il paragrafo relativo a Summonte.

<sup>167</sup> Per Tristaino *Infra*. Così ritiene Tropeano CDV, III, p. 180 nota. Dello stesso avviso sembra essere Errico Cuozzo, Cuozzo, *Commentario* cit., 709, p. 197.

signore di Atripalda Guidelmo-Guglielmo<sup>168</sup>. Guglielmo in un documento del 1166 è detto figlio *quondam Tristaini*, padre e figlio, si specifica, «qui sunt hortus de genere longobardorum»<sup>169</sup>. Si dovrebbe concludere che morto il Tristano normanno, gli sarebbe succeduto un omonimo longobardo, circostanza davvero singolare. Il documento appare genuino, pertanto si potrebbe ipotizzare che si sia di fronte a un errore del redattore, per quanto anche tale ipotesi sia non facilmente percorribile. Un'altra ipotesi è che il Tristano del documento del 1141 non sia mai stato signore di Atripalda e il Tristano padre di Guglielmo sia stato effettivamente un longobardo subentrato a Troisio, ipotesi che mi sembrerebbe la più accettabile. In ogni caso, di Guglielmo è possibile seguire alcune vicende grazie sostanzialmente alle relazioni intessute con i due grandi monasteri di Cava e di Montevergine verso i quali, non diversamente da molti suoi vicini signori di castello, Guglielmo fu prodigo di munifiche oblazioni<sup>170</sup>.

Nella donazione del 1157 a Cava di alcuni *homines* di Atripalda e dei redditi che rappresentavano, Guglielmo sottolineava come l'oblazione non andasse ad intaccare il vincolo di fedeltà che li legava a lui («excepto fidelitate quod michi reservavi») <sup>171</sup>. Quel che mi sembra interessante sottolineare è come nel corso del lungo dominio di Guglielmo emerga la testimonianza di una signoria di castello condivisa con un personaggio di un'altra casata. Nel *Catalogus Baronum*, infatti, Atripalda risulta divisa tra Guglielmo e Ruggero, appartenente al lignaggio longobardo dei signori del confinante castello di San Barbato<sup>172</sup>. Si trattava di una situazione recente? In realtà il primo documento relativo ad un signore di Atripalda, il ricordato *Ubo*, ne specifica – come si è visto – il dominio su «pars castelli qui dicitur Monte Atropaldi»<sup>173</sup>, circostanza che sembrerebbe lasciar trasparire una divisione del territorio castrense già a quell'epoca. È qui da sottolineare la pre-

<sup>168</sup> CDV, 267 a. 1141; Archivio della Sant.ma Trinità di Cava dei Tirreni (d'ora in Avanti AC), H, 29 a. 1157.

<sup>169</sup> AC, H, 44.

<sup>170</sup> Donazioni alla Trinità di Cava AC H, 29 a. 1157; AC, I, 9 a. 1174; AC, L, 9, a. 1184. Oblazioni a Montevergine CDV, 444 a. 1164; CDV, 780, a. 1186.

<sup>171</sup> AC, H, 29. Si veda anche il capitolo conclusivo.

<sup>172</sup> CB, 709 e 710. Si veda anche Cuozzo, *Commentario* cit., pp. 196-198. Alle pagine 196-197 vi è un utile elenco dei documenti che riguardano Guglielmo.

<sup>173</sup> AC, D, 18, a. 1098, *supra*.

senza ininterrotta di signore longobarde che emerge dalla documentazione accanto ai *domini* di Atripalda, probabile spia di una ricerca di consenso locale in un contesto di debolezza dei signori normanni in un dominio condiviso con rappresentanti di un lignaggio longobardo e che potrebbe giustificare anche la dichiarata appartenenza ai longobardi di Tristaino padre di Guglielmo.

In ogni caso Atripalda sembra configurarsi, nel complesso, come un piccolo dominio nemmeno ben strutturato amministrativamente. Vi risiedono sì *militēs* (almeno 4) ma ancora nel 1157 si doveva far ricorso a giudici di Avellino per gli atti del signore<sup>174</sup>. Dalle scarse notizie ricavabili dai documenti, inoltre, la zona pienamente agrarizzata sembra essere limitata all'area più prossima al castello, le aree intorno alle chiese di S. Ippolisto e Santa Maria nei pressi del fiume Sabato dove si elevano anche mulini<sup>175</sup>.

## II. 6. San Barbato

Il castello di San Barbato, oggi frazione di Manocalzati nei pressi di Avellino, era il centro di una piccola signoria territoriale confinante con il territorio di Atripalda, retta, almeno per la gran parte del XII secolo da un lignaggio – si è accennato – di ascendenza longobarda. Nel 1114, Troisio figlio di Troisio donò al cenobio cavense le chiese di San Pantaleone e S. Ermolao alla presenza del signore di San Barbato, Landolfo, testimone della donazione, e di altri *boni homines*. Si tratta della prima attestazione di un signore territoriale di San Barbato ma probabilmente si trattava di un *dominus* perlomeno di seconda generazione, succeduto al padre Madelfrido ricordato nel documento<sup>176</sup>; sappiamo inoltre che Landolfo si sottomise a Ruggero al tempo della spedizione del futuro sovrano in Puglia del 1127<sup>177</sup>. Figlio e successore di Landolfo fu un altro Madelfrido, ricordato in una composizione del 1146<sup>178</sup>, al quale seguì il figlio Dauferio, morto nel 1157<sup>179</sup>. La continuità della signoria dei landolfingi su San Barbato (e anche in parte su Atripalda) è un indicatore fondato della saldezza del

<sup>174</sup> AC, H, 29, a. 1157. Cavalieri in AC, I, 9, a. 1174.

<sup>175</sup> AC, I, 9 a. 1174; AC, L, 9, a. 1184.

<sup>176</sup> AC, E, 32.

<sup>177</sup> Falcone, *Chronicon* cit., 1127, 5.2.

<sup>178</sup> CDV, 287. Per il documento si veda *infra*.

<sup>179</sup> CDV, 363.

legame con Ruggero II<sup>180</sup>. A Dauferio subentrò il fratello Ruggero, ricordato nel *Catalogus Baronum* – si è visto – come signore di San Barbato, Villamaina e della metà di Atripalda<sup>181</sup>.

Di Dauferio è sopravvissuto il testamento, preziosa testimonianza che ci consente di ricostruire, almeno in parte, la consistenza del patrimonio di un piccolo signore territoriale irpino, le strategie politiche e i rapporti all'interno del gruppo familiare. Dauferio, possedeva beni, oltre che nel territorio di San Barbato, nel non distante villaggio aperto di Parolise (forse di pertinenza del lignaggio), e nel castello di Villamaina che, come detto, appare soggetto al fratello-successore Ruggero, e nella città di Benevento<sup>182</sup>. Si può ipotizzare che Benevento fosse la città di origine del lignaggio o che, perlomeno, i Landolfingi di San Barbato avessero relazioni con la vecchia capitale del principato longobardo. Al capezzale di Dauferio accorse la sorella Sikelgarda, badessa dell'importante monastero di San Paolo ad Avellino<sup>183</sup>, insieme a una schiera di cavalieri locali e *boni homines*. Dauferio nel novembre del 1157, prima di spirare, espresse le sue ultime volontà e il primo lascito fu in favore del cenobio retto dalla sorella, a cui donò *pro anima sua* il destriero, le sue armi da cavaliere e 10 onces d'oro. Il legato successivo fu in favore della madre Orania, i rapporti con la quale si erano deteriorati (*cum ea discordatus fuerat*) in seguito alla morte del padre Malfrido allorché Dauferio aveva usurpato la quarta parte spettante. Alla sorella omonima della

<sup>180</sup> Non tutti i signori irpini che si sottomisero a Ruggero nel 1127 (e negli anni seguenti) gli rimasero fedeli. Uno dei casi meglio noti riguarda Raone di Fragneta che nello stesso frangente della spedizione del 1127 passò con Ruggero ma ben presto si alleò con Rainulfo; si veda *supra* il paragrafo relativo a Summonte.

<sup>181</sup> Ruggero è ricordato nel testamento di Dauferio, *infra*. Nel *Catalogus Baronum* alla posta 710, Ruggero è detto *filius Ludoyssi* ma si tratta probabilmente di un errore di trascrizione per *Madelfridi*. È probabile che Dauferio fosse signore della metà di San Barbato di San Barbato mentre Ruggero di Villamaina e i domini si fossero uniti alla morte del primo (Dauferio alla sua morte aveva solo una figlia femmina minorenni). Come si vedrà lo stesso Dauferio aveva possedimenti a Villamaina, circostanza che fa presumere un dominio del lignaggio di Landolfo sui due castelli (e forse sul casale di Parolise, si veda *infra*). Per Atripalda si veda *supra*.

<sup>182</sup> CDV, 287, a. 1157.

<sup>183</sup> Per il monastero di San Paolo si veda G. Muollo, *I monasteri benedettini*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia. Il Medioevo*, (a cura di) E. Cuozzo, Prato Serra 1996, pp. 401-415.

madre, Orania, riconobbe una cifra di ben 700 romanati assegnate dal padre. Il danaro dovuto alla sorella era pari a 350 once d'oro, che si sarebbero dovuti recuperare dal patrimonio beneventano del gruppo («de comuni patrimonio Beneventi»).

Le chiese locali fungevano un po' da cassaforte del signore cui far ricorso nei momenti critici, così Dauferio «ut non super anathema remaneret» dispose che i fratelli Alferio, Ruggero e Malfrid, al fine di compensare il valore di un calice e di un turibolo d'argento sottratti alla chiesa di San Luca, avessero provveduto al restauro con i proventi della vendita di alcune sue proprietà a Benevento. Anche l'altra sorella, la badessa Sichelgarda, era creditrice di una somma pari a 4 once d'oro per una preziosa coppa d'argento che gli prestò e che forse faceva bella mostra di sé tra le mani del coppiere nelle cerimonie solenni del signore di San Barbato. Ai fratelli, inoltre, chiese che si prendessero cura della piccola figlia Sichelgarda, maritandola come esigea il suo rango (*maritaverint onorifice*). Ciò che restava del patrimonio di Dauferio sarebbe dovuto essere trasmesso all'erede maschio, qualora la moglie, allora gestante, gliene avesse generato uno, circostanza che probabilmente non si verificò.

La parte finale del testamento pare indicare una sorta di spartizione dei proventi di alcuni imposte di origine pubblica nel territorio di San Barbato tra i figli di Malfrid, come se si trattasse di beni privati. Dauferio, infatti,

ut Dominus vitam et requiem eternam sibi preberet, rogavit predictos fratres suos ut ipsi insimul cum eo de portione eorum ut dimitterent in perpetuum omnem vinum, quod homines Sancti Barbati annualiter eis reddere debebant; quod predictis fratribus preces eius exaudierunt, et in perpetuum [omnem] vinum eis dimiserunt et similiter dimiserunt ipsis fratribus omnem scaticum de porcos quos ipsi hominibus eis annualiter reddere debebant.

Escatico e dazio sulla produzione del vino, prima riscossi in comune da Dauferio e i suoi fratelli, venivano per la salvezza dell'anima del giovane signore di San Barbato rimessi ai sudditi, esentandoli così dal versamento.

Non sapremmo quantificare meglio il patrimonio di Dauferio ma le disponibilità di terre in area sovralocale e le notevoli somme di danaro che potevano fruttare parti dei patrimoni, lasciano emergere una ricchezza di certo non insignificante, che

può aiutarci a farci un'idea della condizione economica di un *dominus* di una piccola signoria territoriale dell'Irpinia normanna.

## II. 7. Serra

A poco più di 2 chilometri da San Barbato sorge l'abitato di Serra, castello menzionato nelle fonti dal 1045<sup>184</sup>. Il primo signore normanno di Serra di cui si ha notizia è Raone, il cui figlio e successore Ugo I nel 1131, insieme al figlio Perrone – probabilmente associato al dominio –, donò alcune terre al cenobio verginiano<sup>185</sup>. Si trattava di

totam ipsam terram que fuit de Iohanne filio Musandi et que modo tenere videtur Ioanna filia ipsius Iohanni cum totam ipsam terram que modo tenere videtur Amato filius Magii qui fuit nepos de predicta Ioanna, et sunt in loco ubi Radicacza dicitur cum totam ipsa rendita, quos nobis debet rettere ipsa predicta Ioanna et ipse predictus Amatus cum filiis eorum.

Probabilmente le terre erano state concesse da Ugo (o da suo padre) a Giovanni e la devoluzione a Montevergine doveva comportare la garanzia della medesima rendita stabilita con i concessionari. Una concessione (*dono et concedo*) analoga fu fatta a un certo Amato dal nuovo signore di Serra, Pietro figlio di Ugo (forse altro nome di Perrone) nel 1140<sup>186</sup>. La devoluzione avvenne al cospetto della piccola corte di Pietro composta da Guglielmo, cappellano del signore, i *domini* Rao e Sassone, *milites meos*, come li appella, e Giovanni, Pipino e Alferio Bove, *homines meos*, abitanti del castello legati da vincoli di subordinazione personale al signore, oltre che da obblighi derivanti dal fatto di risiedere nel suo dominio. A quell'altezza cronologica la signoria su Serra doveva configurarsi come una sorta di codominio: in quegli stessi anni, infatti troviamo attestato come *dominus* del castello anche *Ubbertus*, già signore di Atripalda, ricordato come signore di Serra nel 1138 e nel 1141<sup>187</sup> ma negli anni successivi il lignaggio

<sup>184</sup> CDV, 50.

<sup>185</sup> CDV 194.

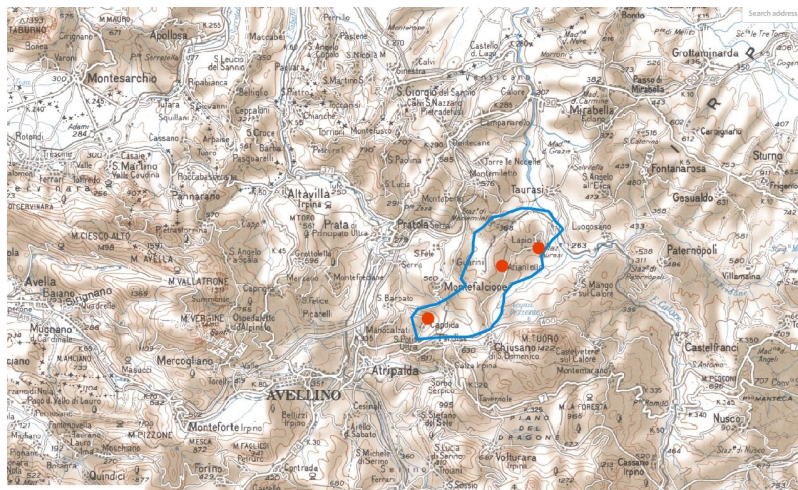
<sup>186</sup> CDV 258. Si trattava di un orto nella stessa località, confinante con il terreno donato a Montevergine, in cambio del quale Amato versò 40 tari e si impegnò a pagare un canone annuo di 2 tari.

<sup>187</sup> AC, G, 30 a. 1138 e CDV, 267, a. 1141. Si veda anche *supra*.

di Umberto sembra scomparire da Serra e tra le due casate non sembra esserci legame di sangue.

Della lite tra Pietro e Uta di Sant'Angelo e Capriglia del 1147 abbiamo già fatto cenno all'inizio di questo lavoro e altre considerazioni saranno sviluppate nel capitolo conclusivo. A Pietro, ancora vivo intorno al 1168 come si deduce dal *Catalogus Baronum*<sup>188</sup>, successe il figlio Raone che nel 1195 concesse a Osmondo, *socio et fideli meo*, figlio di Raone I (e, dunque, fratello di suo nonno Ugo) una terra<sup>189</sup>. La *datatio* del diploma, vergato «anno divine incarnationis eius millesimo centesimo nonagesimo quinto, et primo anno regni domini nostri Henrici magnifici imperatoris Romanorum et semper augusti regis Sicilie», lascia intendere come i signori di Serra fossero passati ben presto dalla parte degli svevi, garantendosi la continuità dinastica.

Sappiamo poco della società di Serra. Vi erano, come accennato, cavalieri, alcuni dei quali indicati nella documentazione con il predicato di *domini, boni homines* che presenziavano agli atti del signore ma anche personaggi benestanti, prestatori di denaro e membri del notabilato locale, come quel Malfrid che nel 1141 prestò 64 tari al *dominus* Tristaino, figlio del *dominus* Uberto «de Serra, qui fuit hortus ex genere lortmannonorum», ricevendone in pegno una terra<sup>190</sup>. Altro prestatore di denaro di Serra era il giudice Giovanni che prima del 1165 aveva prestato 50 tari ai



188 CB, 716.

189 CDV, 975.

190 CDV, 267.

fratelli Nicola e Desiderio del vicino castello di Prata (oggi Prata di Principato Ultra), del quale sappiamo ben poco se non che, controllato da Guglielmo de *Albinolu*, fu distrutto da Ruggero II nel 1134<sup>191</sup> e poi, evidentemente, ricostruito.

### II.8. *Lapio, Candida e Arianello*

Nel 1130 Ruggero, *dominus* del castello di Lapio, figlio del signore Audoino, *qui fuit ortus ex genere Lortmannorum* donò a Montevergine la chiesa di Santa Maria di Lapio nei pressi del Calore, con vigna e oliveto e un ortale nei pressi<sup>192</sup>. Nel 1149 è ricordata come *domina* di Lapio Sichelgaita, vedova di Ruggero; Sichelgaita dà il consenso a una donazione di un appezzamento di terra da parte un abitante di Lapio a Montevergine, circostanza che lascia trasparire un controllo signorile sulle transazioni fondiari<sup>193</sup>. Audoino II, figlio di Ruggero e Sichelgaita, è signore di Candida, Lapio e Arianello, che detiene in demanio<sup>194</sup>, fino al 1168 quando, partigiano di Stefano di Perche, dopo la fuga di questi dal regno<sup>195</sup>, fu privato dei castelli che dominava, rimanendo, tuttavia, a corte con l'incarico prestigioso di siniscalco del re<sup>196</sup>, circostanza che rende difficilmente percorribile l'ipotesi di una confisca come punizione per la sua vicinanza al cancelliere. In ogni caso, Lapio e Arianello furono acquisiti dalla *Curia regis* e venduti a Guido, signore di Serpico mentre Candida andò al fratello, Ruggero<sup>197</sup>. Nel 1179, Guido donò a Montevergine un terreno con

<sup>191</sup> Falcone Beneventano, 1134, 3.2; Alessandro Telesino, II, 54.

<sup>192</sup> CDV, 190.

<sup>193</sup> CDV, 292. Secondo gli editori del documento si tratterebbe di un falso in forma di originale del XIII secolo. In realtà non è semplice dall'analisi del documento avallare tale interpretazione; in ogni caso il nome della *domina* potrebbe essere genuino in quanto nel confezionare un falso, difficilmente si sarebbe utilizzato un nome di fantasia, CDV, 292.

<sup>194</sup> CB, 711.

<sup>195</sup> Pseudo Ugo Falcano, *De rebus circa regni Siciliae curiam gestis. Epistula ad Petrum de desolatione Siciliae*, ed. E. D'Angelo, Firenze 2014, p. 278.

<sup>196</sup> Nel 1177 Alduino di Candida è sottoscrittore del dotario della regina Giovanna, *Willelmi II regis Siciliae diplomata* ed. Horst Enzensberger, D. 91 edizione digitale: [www.hist-hh.uni-bamberg.de/WilhelmII/pdf/D.W.II.091.pdf](http://www.hist-hh.uni-bamberg.de/WilhelmII/pdf/D.W.II.091.pdf). Il siniscalco del re era un ufficiale di alto rango impegnato in compiti amministrativi e politici. Si veda *infra*.

<sup>197</sup> CB, 708, 711, si vedano le considerazioni di Errico Cuozzo in *Commentario* cit., alle poste 708 e 711.

casa e vigneto nel castello di Lapio<sup>198</sup>. Questi beni erano in precedenza *de feudo* di un tale Marco, probabilmente un sottoposto personale del signore.

Questi anni, con ogni probabilità, segnarono un incremento della popolazione di Lapio, come sembrerebbe indicare la testimonianza di un nucleo abitato appena fuori dalle mura del castello nel 1195<sup>199</sup>.

#### I signori di Lapio, Candida e Arianello



Nel 1191 signore di Lapio è il fratello di Guido, Guglielmo, *Dei et regia gratia dominus de castello Lapigii* che conferma al *miles* locale Giaquinto un *feudum* di Arianello, dapprima appannaggio di un tale Poterico e che in seguito il fratello di Guglielmo, il *dominus* Guido, aveva concesso al figlio di Giaquinto. La concessione avvenne su richiesta di Giaquinto e *per suos amicos*, altri fedeli del signore di Lapio. Giaquinto versò 13 onces d'oro in cambio della concessione e si obbligò a partecipare alle curie del signore di Lapio tenute nei giorni di Natale e Pasqua come membro della sua corte<sup>200</sup>. Il *miles* Giaquinto doveva essere un personaggio di spicco nella società di Lapio e per il signore la sua partecipazione alle curie assumeva un valore particolare nella rappresentazione pubblica della sua autorità, tanto più rilevante in quanto si svolgevano al tempo delle festività più solenni dell'anno, quando il signore si recava a Lapio. In un documento di Lapio si ha testimonianza di personaggi ricordati con l'appellativo di *dominus*<sup>201</sup>;

<sup>198</sup> CDV, 649.

<sup>199</sup> «Totam domum cum proprio solo quantum habeo extra predictum castrum Lapigii prope ipsam terram, iusta via publica»; CDV, 993.

<sup>200</sup> CDV, 853. «In nativitate Domini et pasca resurecioinis, cum fuero Lapigium in is diebus festis, debeas tu vel filii tui qui eundem feudum tenerint annuatim nobis curiam facere».

<sup>201</sup> CDV, 993, a. 1195.

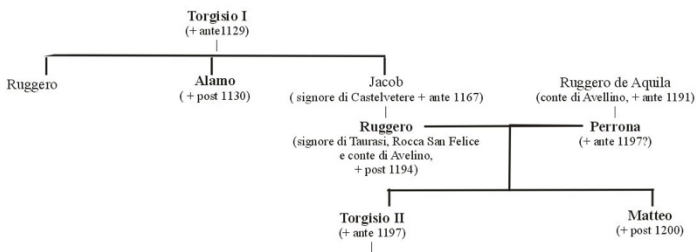
non sappiamo se un tale titolo spettasse a tutti i cavalieri, come in altri castelli, o solo ad alcuni. In quest'ultimo caso si dovrebbe postulare una gerarchia all'interno della classe dei cavalieri a Lapio e a Candida sottolineata da un predicato d'onore, fatto che mi sembra abbastanza improbabile. Più verosimile appare l'uso di *dominus* in una circostanza particolare. L'unica attestazione, infatti, proviene dal ricordato documento del 1195 e riguarda due personaggi, un *dominus Ruggerius* figlio di una *comitissa* Guerriera, e un *dominus Paschalis*. Se per il primo l'appartenenza a un non meglio individuabile lignaggio comitale giustifica il predicato, per *Paschalis* tale circostanza non è verificabile. Nel documento si fa anche riferimento a uno stratigoto di Lapio, Dardano. Si è detto, infine, di altri cavalieri a Lapio<sup>202</sup> e di allodieri anche a Candida<sup>203</sup>. Nei domini di Lapio e Arianello operano, inoltre, giudici e notai<sup>204</sup> ma anche personaggi non qualificati in alcun modo che, tuttavia, esercitano signorie personali su altri abitanti del castello, come un tale Galgano che dispone di un *homo* ad Arianello<sup>205</sup>.

## II.9. Taurasi

### II.9.1. I signori territoriali

Il castello di Taurasi, edificato su di una collina sulla sponda sinistra del Calore, fu, almeno a partire dagli inizi del XII secolo, il centro di una signoria territoriale di un ramo dei Sanseverino.

#### I signori di Taurasi



<sup>202</sup> A.e. 615 a. 1177 e supra.

<sup>203</sup> Ad es. CDV, 302, a. 1157; 884, a. 1192; Lapio 602, a. 1176; 651, a. 1177; 191 a. 1131;

<sup>204</sup> Giudici a Lapio a.e. CDV 615, a. 1177; 993, CDV a. 1195. Ad Arianello, CDV, 884, a. 1192.

<sup>205</sup> CDV, 884, a. 1192.

Fu Torgiso, fratello di Ruggero Sanseverino, morto prima del 1129, probabilmente il primo signore di Taurasi, di sicuro il primo attestato, seguito dal figlio Alamo<sup>206</sup> che troviamo ricordato come *dominus* locale in due documenti del 1129 e del 1130<sup>207</sup>. Alla sua morte, la signoria di Taurasi passò al nipote, Ruggero di Castelvete, figlio di suo fratello Jacob, già signore del non lontano centro sul Calore, o – forse – prima di Ruggero allo stesso Jacob<sup>208</sup>. Ruggero, ricordato nel *Catalogus* tra i *barones* di Elia di Gesualdo, signore anche di Rocca San Felice e – dopo la morte del padre – di Castelvete<sup>209</sup>, sposò, come già accennato, Perrona, figlia del conte di Avellino, Ruggero *de Aquila*, per tramite della quale, alla morte del *de Aquila* senza eredi maschi, divenne intorno al 1190 anche conte di Avellino.

Nella lotta per la successione a Guglielmo II, Ruggero si schierò apertamente dalla parte di Tancredi e partecipò alla presunta congiura del 29 dicembre 1194 che offrì il pretesto ad Enrico VI per sbarazzarsi di Sibilla, Guglielmo III e della loro cerchia. Ruggero fu così catturato e condotto insieme agli altri congiurati in Germania, dove probabilmente morì<sup>210</sup>. Divenuto Ruggero conte di Avellino, gli era succeduto come signore di Taurasi il figlio Torgisio II<sup>211</sup>, un dominio che dovette interrompersi ben presto se nel dicembre 1195 in una donazione a Montevergine risultano *domini Taurasie* Perrona, *olim comitissa Avellini*, e il figlio Matteo di Castelvete, probabilmente ancora minorenni<sup>212</sup>. Detto che probabilmente Torgisio II seguì il destino del padre, è interessante sottolineare come nel protocollo del documento Perrotta e Matteo si definiscano *Dei gratia domini Taurasie* senza

<sup>206</sup> Probabilmente Alamo partecipò insieme ai fratelli Ruggero e Jacob all'assassinio di Roberto di Montefusco nel 1121. Per l'episodio, si veda *supra*, il capitolo relativo a Montefusco.

<sup>207</sup> CDV, 180 e 186.

<sup>208</sup> Ivi. Si veda anche Cuozzo, *Commentario* cit., 713, p. 199. Prime attestazioni della signoria di Ruggero su Taurasi sono nel *Catalogus Baronum* e in documenti del 1167 (CDV, 476)

<sup>209</sup> CB, 713; 722.

<sup>210</sup> Per Ruggero di Castelvete si veda Scandone, *Avellino* cit., II, pp. 61-67. In generale si veda Chalandon, *Storia* cit., pp. 501-502.

<sup>211</sup> CDV, 884, a. 1192.

<sup>212</sup> CDV, 997.

far riferimento all'imperatore Enrico VI e a Costanza, come avviene di norma nei coevi documenti dell'area<sup>213</sup>. Si tratta dell'indizio di una nemmeno troppo malcelata ostilità dei signori di Taurasi, in particolare di Perrotta, nei confronti del nuovo regnante che aveva fatto incarcerare il marito, privando i successori della signoria sull'importante contea di Avellino ma non dell'antico dominio di Taurasi. Tale astio perdurò probabilmente negli anni successivi, come sembra emergere dall'*intitulatio* dei diplomi emanati da Matteo, *Dei gratia dominus Taurasie et aliis locis*, senza alcun riferimento al giovanissimo Federico II<sup>214</sup>. L'assenza del richiamo al sovrano non è una novità in questi anni in Irpina<sup>215</sup>, tuttavia la specificazione aggiunta al suo nome di *filius comitis Rogerii de Avellino*, personaggio – come visto – da alcuni anni privato della carica e imprigionato in Germania, costituisce un segno di un conflitto in atto, di un mancato riconoscimento della rimodellazione istituzionale dell'area voluta dagli svevi. La situazione ambigua relativa al controllo su Taurasi mi sembra confermata da una carta del 1197<sup>216</sup> nella quale il conte di Avellino Pagano *de Paris*, imposto da Enrico VI dopo la deposizione di Ruggero, conferma a Montevergine un mulino lungo il Calore. Si trattava di un impianto attiguo a quello concesso da Alamo nel 1129<sup>217</sup>, fino ad allora di pertinenza dei signori di Taurasi. Pagano agisce, dunque, come se fosse il signore di Taurasi, in un contesto in cui i successori di Ruggero di Castelvetere non sembrano riconoscere l'autorità imperiale. In un documento del 1229 Enrico, signore di Taurasi, conferma la donazione del 1197 come realizzata da Pagano conte di Avellino ed esplicitamente signore di Taurasi<sup>218</sup>. Nel 1198 un documento cavense ricorda, tuttavia, un Enrico di Castelvetere signore di Taurasi<sup>219</sup> ma nel 1200 ritorna Matteo come *dominus*. Quali possono essere le cause di tale convulso e apparentemente incoerente panorama dei poteri? Se possiamo ritenere genuino il documento cavense, si deve supporre che Pagano abbia affidato il castello a un rappresentante di un ramo dei

<sup>213</sup> Si veda, ad es., CDV, 995; 996; 998.

<sup>214</sup> CDV, 1091, a. 1200.

<sup>215</sup> Si veda *infra*.

<sup>216</sup> CDV, 1028.

<sup>217</sup> CDV

<sup>218</sup> AMV, 1200-1249, Roma 1957 n. 1647.

<sup>219</sup> Si veda L. Mattei-Cerasoli, *Taurasi nei documenti Cavensi*, «Samnium», 20 (1947), p. 15.

Castelvetere diverso da quello di Ruggero. Nel 1199 il già ricordato Marcovaldo di Annweiler pose un duro assedio ad Avellino che si concluse con degli accordi di cui non sappiamo nulla<sup>220</sup>. Possiamo supporre che proprio in quel frangente Mattia recuperasse il controllo su Taurasi per poi perderlo nuovamente con la definitiva affermazione di Federico II.

### II.9.2. Strategie di radicamento e di dominio

I signori di Taurasi istituirono, come altri *domini* locali, legami con alcune delle grandi abbazie del regno, in particolare con Montevergine e la Trinità di Cava. Sin dai tempi di Alamo si ha traccia di rapporti con l'abbazia verginiana. Nel 1129 il signore di Taurasi fa dono di un mulino nei pressi del Calore, in un'area dove erano edificati altri impianti analoghi appartenenti allo stesso Alamo<sup>221</sup>. L'anno successivo si confermò l'oblazione, specificando che Alamo e i suoi eredi si sarebbero fatti carico delle spese relative alla manutenzione e alle riparazioni; nel documento si precisava che i ricavi provenienti dalla molitura effettuata nel mulino dagli abitanti di Taurasi sarebbero stati divisi tra Montevergine e il signore<sup>222</sup>, circostanza che lascia intravedere come Alamo non intendesse perdere del tutto il mulino, probabilmente in una situazione di monopolio<sup>223</sup>. Il successore di Alamo, Ruggero, nel 1167 concesse al monastero fondato da Guglielmo il sacerdote Serbato e il reddito annuo di un tari<sup>224</sup>. Qualche anno più tardi (1180) lo stesso Ruggero offrì a Montevergine un tenimento già appartenuto al *miles* di Taurasi Leonardo<sup>225</sup> mentre nel 1182 donò la chiesa di San Martino di Taurasi di cui deteneva lo iuspatronato e due anni più tardi ottenne un prestito di 10 once

<sup>220</sup> Riccardo di San Germano, *Chronica* cit., a. 1199, p. 21.

<sup>221</sup> CDV, 180. Alamo rimarca l'obbligo di accesso al mulino per gli abitanti di Taurasi, circostanza che ne fa un impianto non esclusivamente utilizzato per le necessità dei monaci; sulla possibilità che si trattasse di un mulino di banno si veda *infra*. Sul carattere pubblico, nel senso di aperto a tutti, di ogni mulino merdievale si era soffermato Marc Bloch, M. Bloch, *Arvento e conquiste del mulino ad acqua*, ora in Id., *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Roma-Bari 1996 (I ed. 1959), pp. 73-110.

<sup>222</sup> CDV 186.

<sup>223</sup> Si veda *infra*.

<sup>224</sup> CDV 576; per la vicenda si veda *infra*.

<sup>225</sup> CDV, 669.

d'oro dagli abati del cenobio, in vista della *magna expeditio* in Oriente organizzata da Guglielmo II<sup>226</sup>. Ugualmente munifica fu l'azione di Ruggero nei confronti della Trinità di Cava, dove erano sepolti i genitori<sup>227</sup>. Nel 1184 Ruggero donò dapprima un orto e una *casilina* nella contrada San Cataldo e poi esentò gli *hominnes* di Cava residenti nella medesima contrada da ogni dazio su molitura, plateatico, pascolo e legnatico<sup>228</sup> mentre nel 1188 donò la chiesa di San Barbato<sup>229</sup>. Cava possedeva anche un mulino concesso da Elia di Gesualdo lungo il Calore, probabilmente poco distante dai mulini dei signori di Taurasi<sup>230</sup>.

Il signore di Taurasi disponeva di un articolato apparato amministrativo: nella curia dominica operavano infatti diversi ufficiali, preposti verosimilmente a compiti specifici. Naturalmente vi erano giudici, ricordati da Ruggero di Castelvetero anche come *nostri* nei diplomi<sup>231</sup>, un viceconte addetto alla gestione del patrimonio del signore<sup>232</sup>. La corte che nella seconda metà del XII secolo si arricchisce di cariche, probabilmente in connessione con l'accresciuta potenza del signore di Monteforte ma anche in rapporto ad una maggiore complessità della società locale, con un baiulo con competenze fiscali<sup>233</sup>, uno stratigoto che esercita anche funzioni giurisdizionali<sup>234</sup>, un connestabile anch'egli con compiti militari ma che preside anche i giudizi in assenza del signore<sup>235</sup>. Il *dominus* di Taurasi sembra esercitare un forte controllo sul mercato della terra, anche in situazioni in cui non emerge alcun indizio di legame di subordinazione personale da parte dei sudditi impegnati nelle donazioni o nelle vendite<sup>236</sup>; possiede

<sup>226</sup> Rispettivamente CDV 710 e 743. Per quest'ultima vicenda si veda *infra* e Cuozzo, *Commentario* cit., 713

<sup>227</sup> AC, L, 8, a. 1184.

<sup>228</sup> AC, L, 5 e 18. Altre oblazioni *infra*.

<sup>229</sup> *Infra*.

<sup>230</sup> CDV, 1028 a. 1197 e *infra*.

<sup>231</sup> CDV, 710, a. 1182 donazione che avviene «ante Petrum nostrum iudicem Taurasie».

<sup>232</sup> CDV 180, a. 1129; CDV 997, a. 1196.

<sup>233</sup> CDV, 1083, a. 1199.

<sup>234</sup> AC, XLII, 19 a. 1189; CDV 884, a. 1192; 997, a. 1196

<sup>235</sup> CDV, 637, a. 1178.

<sup>236</sup> Alcune transazioni avvengono *dicto domino Rogerio consentiente*, AC, 32, 87, a. 1167; *oppure consensu et voluntate domni nostri Rogerii*, CDV 615, a. 1177 (l'editore integra *Lapigi* dopo *dominus Rogerii Castelli* ma si tratta di un'aggiunta

inoltre mulini lungo il Calore, almeno 5 in località *Speneta*<sup>237</sup>, che sembrano caratterizzarsi originariamente come mulini di banno, 2 dei quali ceduti a Cava<sup>238</sup> e, come si è visto, a Montevergine. Si trattava di un vero e proprio complesso di mulini di banno, collocati uno accanto all'altro e funzionali dalle esigenze degli abitanti di Taurasi. La natura signorile degli impianti sembra persistere anche dopo le oblazioni; così nel 1130 quando, come si è visto, Alamo donò uno dei mulini a Montevergine stabili la continuità di uso pubblico e una divisione dei proventi legati al diritto di molitura gravante sugli abitanti di Taurasi che si recavano presso l'impianto<sup>239</sup>. Come altri signori di castello anche i *domini*

non comprensibile in quanto l'atto riguarda Taurasi e in quegli anni signore di Lapio è Guido di Serpico, cfr. Cuozzo, *Commentario* cit., 705) o, ancora, *Quapropter bona et gratulita nostra voluntate* (del donatore), *consensu et voluntate domini nostri Rogerii Castellii Veteris* CDV, 658, a. 1179; *cum consensu et voluntate* AC, XXIX, 95 a. 1184. Altre volte non si specifica il consenso ma si esplicita la presenza del signore, AC, XXXIX, 89 a. 1184. Anche Torgisio II presenza alle transazioni relative ai beni immobili del territorio CDV, 884, a. 1192. Si veda anche *infra* a proposito della donazione della vedova Maria. Ancora nel 1198 si ha notizia di una donazione a Cava alla presenza del *dominus* (Mattei-Carasoli, *Taurasi* cit., p. 15). Bisogna sottolineare che a Taurasi il valore legale della transazione era garantito dalla presenza del giudice e del notaio pubblico, come emerge chiaramente da un documento del 1168, uno «scriptum memorie et securitatis, emissum a me Cleopa iudice, de oc quod Alferius filius quondam Leti venit ante nostram presentiam, notificans quomodo Urso filius quondam Potonis insimul cum Maria uxore sua vendidit ei quondam casalinam foris in pertinentiis Taurasie in loco ubi Tabernas vocantur pro tribus solidis et duodecim tarenis monete Salerni. Set quia iudex nec puplicus [notarius ibi] fu[er]unt presentes, unde] scriptum ipsius vendictionis inde fieri poscit, supliciter rogavit me, ut ei super hoc auxilium et consilium ei impedere ... quod si testes legibus sufficientes habere poscet, vel ipsi predicti venditores se hoc fecisse ante me manifestarent, ei auxilium et consilium inde impendere poscem», CDV, 481. È possibile che il controllo signorile sia invalso come pratica locale solo a partire dagli anni '70: tutte le transazioni successive al 1168 avvengono infatti con il consenso del signore, alla sua presenza o di un suo ufficiale che affianca il giudice. A volte compravendite avvengono in presenza dello stratigoto, un ufficiale – si è detto – molto vicino al signore, AC, XLII, 19, a. 1189.

<sup>237</sup> CDV 186, a. 1130; CDV 1028, a. 1197; *Regesto*, 1465, a. 1221; *Regesto* 1625, a. 1228; *Regesto* 1647 a. 1229.

<sup>238</sup> AC, I, 32, a. 1189.

<sup>239</sup> «Set tantum reservo molituram et vicendam, quod homines mei de predicto castello Taurase habent in aliis meis molinis, ita habeant in eodem predicto molino quot hobtuli in prefata ecclesia» (CDV 180). «Quantumcumque Dominus ibidem dederit de molitura det nobis nostrisque succesoribus inde inclitam medietatem» (CDV, 186).

di Taurasi intessono legami personali con i loro sudditi che travalicano gli obblighi connaturati alla residenza all'interno della circoscrizione territoriale. Questo era, ad esempio, il caso del sacerdote Alferio di Taurasi che, fino al 1200, era tenuto per condizione personale ereditata dal padre a prestare corvée di 1 giorno settimanale di lavoro in favore di Matteo di Castelvete e che in quell'anno veniva esentato dalla prestazione<sup>240</sup>. Altre volte un tale legame è sottolineato nelle concessioni, come quando nel 1196 lo stesso Matteo e la madre Perrotta concedono una casalina a un tale Taurisano *nostro fideli homini*, nella contrada Stalla, ricevendo in cambio il suo *bonum servitium*<sup>241</sup>.

Come gli altri signori territoriali, i signori di Taurasi potevano ovviamente trasferire diritti di origine pubblica gravanti sui loro sudditi ad altri soggetti e così Ruggero nel 1167 offrì a Montevergine il *redditu unius denarii* che il sacerdote Serbato *persolvere debet*<sup>242</sup>, un'imposta dovuta probabilmente in virtù della residenza nel castello di Taurasi, come si deduce dall'assenza di precisazioni che definiscono rapporti personali quali *fidelis homo* etc, presenti altrove<sup>243</sup>. La devoluzione avvenne «cum voluntate eiusdem presbiteri Serbati», circostanza che induce a ritenere che cessioni di obblighi riguardanti la sfera pubblica della condizione individuale fossero avvertiti, almeno in alcuni casi, come devoluzioni di soggezioni (anche parziali) più ampie e profonde rispetto a quelle attinenti alle dipendenze personali, anche se bisogna tener conto dello *status* sacerdotale di Serbato<sup>244</sup>.

<sup>240</sup> CDV 1091. Si trattava peraltro di una prestazione in qualche modo illegale, come ammette lo stesso Matteo (*set quia non est de iure ut sacerdos angariam faciat*). Si veda anche *infra*. Più che la volontà del signore di corrispondere al dettato legislativo credo che tale concessione sia meglio comprensibile nel contesto politico generale in cui si trovava ad operare Matteo (si veda *supra*) che spingeva alla necessità di rafforzare i legami con la popolazione di Taurasi.

<sup>241</sup> CDV, 997.

<sup>242</sup> CDV, 476.

<sup>243</sup> Ad es. 997 a. 1196.

<sup>244</sup> A tal proposito si rimanda al III capitolo

## II.9.3. Gualtiero de Rivera e la società di Taurasi

La complessa articolazione della società di Taurasi in età normanna, dove l'elemento longobardo tra i rappresentanti del notabilato doveva avere un peso non trascurabile<sup>245</sup>, si rileva anche dalla numerosità degli appartenenti alla classe dei *militēs* dei quali, tuttavia, sappiamo poco. Alcuni presenziano agli atti solenni del *dominus*<sup>246</sup>, altri ricoprono funzioni pubbliche nella signoria con il titolo di connestabile o stratigoto<sup>247</sup>. Anche qui, come altrove, si può cogliere una differenziazione all'interno del ceto dei cavalieri con individui più o meno potenti. Taluni emergono come semplici allodieri<sup>248</sup>, altri intessono legami con abbazie influenti quali la Trinità di Cava<sup>249</sup> o Montevergine<sup>250</sup>. Un po' tutti i cavalieri di Taurasi sembrano in ottimi rapporti con il signore, accompagnandolo anche nelle spedizioni militari. In particolare, si conservano testimonianze relative alla *magna expeditio* del 1185 che Guglielmo II indirizzò alla conquista (poi fallita) dell'impero bizantino, sotto il comando di Tancredi di Lecce. A Ruggero di Castelvetere si unirono alcuni cavalieri di Taurasi (forse tutti) e almeno due di loro, prima di partire «in fortunato stolio regis», vollero compiere legati pii in favore della Trinità di Cava per la salvezza delle loro anime. Si tratta di Riso e Guglielmo *de Forgia*, quest'ultimo imparentato con i signori di Chiusano e Montemiletto<sup>251</sup>.

<sup>245</sup> Ruggero di Castelvetere nei protocolli dei suoi diplomi si rivolge sempre ai *fideles* presenti tanto normanni, quanto longobardi. Si veda *infra* nel III capitolo.

<sup>246</sup> Ad esempio i 4 *militēs* sottoscrittori di un'oblazione a Montevergine di Ruggero nel 1167, CDV 476.

<sup>247</sup> Si veda *supra* e *infra*.

<sup>248</sup> Ad esempio Leonardo che nel 1177 acquista una vigna con il consenso di Ruggero di Castelvetere, CDV 615; Leonardo acquista altri terreni in CDV, 454, a. 1165.

<sup>249</sup> Donazione di un casalino nei pressi della chiesa di San Cataldo da parte del miles Goffredo nel 1185; AC, XXXI, 93: il *miles Ierbusalem*, figlio di un giudice di Taurasi, offre invece un orto *cum taberna* nella contrada *Lu Termitu* nel 1184, AC, L, 6, a. 1184. Per San Cataldo si veda *infra*.

<sup>250</sup> Il cavaliere Manasse in fin di vita, dopo aver donato un terreno, chiede di vestire l'abito monastico ed essere seppellito nella chiesa abbaziale CDV, 454, a. 1165.

<sup>251</sup> Rispettivamente AC, XL,30 a. 1185 e AC XL, 41, a. 1185. Su Guglielmo *de Forgia* Cuozzo, *Commentario* cit., 714. Un altro esempio di lascito nell'imminenza della *magna expeditio* in CDV 758, a. 1185, Pietro Boccaribocca di Acerra.

Meno opaca è la vicenda del *miles* Gualtiero *de Rivera*, di certo uno dei rappresentanti eminenti della milizia di Taurasi. Gualtiero non sembra provenire da un lignaggio di cavalieri in quanto il padre, Dauferio (nome che sembrerebbe indicare un'origine longobarda), è ricordato nelle carte come notaio<sup>252</sup>. Molto vicino a Ruggero di Castelvetero («*noster miles Taurasie*») lo definisce in un documento del 1184<sup>253</sup>, lo si rinviene per la prima volta nell'oblazione già ricordata del 1167 di Ruggero, con il titolo di *castellanus Ostuni*<sup>254</sup>, toponimo che non credo possa riferirsi al centro oggi in provincia di Brindisi quanto piuttosto di una fortezza nel territorio di Taurasi di cui si è persa memoria. Nel 1178 lo ritroviamo come connestabile a presiedere una disputa tra due allodieri di Taurasi<sup>255</sup>.

In quegli anni Gualtiero doveva aver già accumulato una discreta fortuna e il suo ruolo di spicco nella società di Taurasi si era andato manifestando nelle forme consuete per l'epoca, in particolare attraverso la fondazione di una chiesa, San Cataldo, in prossimità del castello, che Gualtiero, ormai in età avanzata e volendo indossare l'abito monastico, donò alla Trinità di Cava nel 1184 con il consenso di Ruggero. La chiesa sorgeva in un vasto tenimento e possedeva orti, vigne e oliveti in varie contrade di Taurasi<sup>256</sup>. Divenuto monaco, Gualtiero non si allontanò da Taurasi rimanendo ad officiare nella chiesa da lui donata, dove compare dapprima come monaco, poi come priore<sup>257</sup>. Non è forse un caso che in coincidenza con la monacazione di Gualtiero, proprio negli stessi giorni della donazione di San Cataldo, il suo vecchio signore, Ruggero abbia concesso la già ricordata esenzione agli *homines* della Trinità di Cava abitanti nel territorio della chiesa, insieme alla donazione di un orto e di una casalina nella medesima area, circostanza che lascia intravedere l'istituzione del primo nucleo di un casale monastico intorno alla chiesa. Lo stesso Ruggero nel 1188 donò – si è detto – la sua chiesa di San Barbato all'abate di Cava<sup>258</sup> mentre nello stesso anno, come già

<sup>252</sup> AC, XXXIX, 45, a. 1184.

<sup>253</sup> AC, L, 8.

<sup>254</sup> CDV, 476.

<sup>255</sup> CDV, 637.

<sup>256</sup> AC, XXXIX, 95. *Sita foris in suburbio eiusdem castelli Taurasie.*

<sup>257</sup> AC XLII, 19, a. 1189.

<sup>258</sup> AC, L, 29.

ricordato, il potente signore di Gesualdo, Elia, donò un suo mulino lungo il Calore nel territorio di Taurasi<sup>259</sup>.

La fama dell'abbazia cavense e le oblazioni dei signori e dei potenti di Taurasi attirarono molte donazioni da parte degli abitanti del castello. Questo fenomeno lascia emergere anche alcuni aspetti della società di Taurasi: la presenza di allodieri certo, ma anche la sussistenza di pratiche devozionali quali il pellegrinaggio al Monte Gargano. Singolare la vicenda di Maria, vedova del primicerio Anselmo che, di ritorno dal santuario micaelico, cadde dal carro sul quale viaggiava con altri compagni nei pressi di Candelà. La caduta le fu fatale ma prima di morire espresse agli altri pellegrini la volontà che i beni del suo *morgengabe* andassero alla Trinità di Cava. Il documento, steso poco dopo la morte di Maria, riporta ancora una volta l'assenso alla donazione di Ruggero di Castelvetero<sup>260</sup>.

L'organizzazione ecclesiastica di Taurasi nella seconda metà del XII secolo si struttura in un'ordinata gerarchia dei carismi con un arciprete<sup>261</sup> a capo di un collegio di parroci. All'interno della rete ecclesiastica di Taurasi vi era anche un primicerio<sup>262</sup>, attestazione che forse indica l'esistenza di una confraternita. Nel territorio di Taurasi non mancano, infine, piccoli-medi allodieri che comprano e vendono terre<sup>263</sup>, che si legano anche a Montevergine<sup>264</sup> ma per nessuno di costoro è possibile ricostruire vicende che oltrepassino la semplice menzione di tali negozi. Non è possibile nemmeno ricostruire l'evoluzione del paesaggio agrario di Taurasi. Dai documenti disponibili possiamo solo affermare che

<sup>259</sup> AC, L, 32. Per i signori di Gesualdo si veda *infra*.

<sup>260</sup> AC, XLI, 104. Anselmo è ricordato in un documento del 1179 come teste CDV, 658 e nel 1185 come donatore di una terra alla Trinità di Cava AC, XL, 29. Per i possedimenti di Cava a Taurasi e i donatori cfr. L. Mattei-Cerasoli, *Taurasi, «Samnium»* 1947, pp. 8-19; 175-183. La legge prevedeva che i lasciti testamentari dovessero avere l'assenso del signore territoriale, vedi Carocci, *Signorie* cit.

<sup>261</sup> CDV, 658, a. 1178; CDV, 1085, a. 1200. Taurasi rientra nella diocesi di Frigento, si vedano i documenti conservati in AC, L 33 a. 1189 e L36 a. 1193 nei quali il vescovo di Frigento Agapito concede l'esonazione alle chiese cavensi di San Cataldo e San Barbato.

<sup>262</sup> *Supra*, Anselmo.

<sup>263</sup> CDV 323, a. 1154; 415, a. 1162; 481, a. 1169; 615, a. 1177; 637, a. 1178; 670 a. 1181; 704, a. 1182, AC, XLII, 19 e 40, a. 1189;

<sup>264</sup> Montevergine, ad es. CDV, 1002, a. 1195

il vigneto risultasse coltura predominare<sup>265</sup>. Abbiamo, infine, attestazioni di coloni che fabbricano vasi<sup>266</sup>.

### II.10. La signoria di Gesualdo

Capostipite del lignaggio dei signori di Gesualdo è Guglielmo, figlio illegittimo del duca di *Apulia*, Ruggero Borsa. Guglielmo appare nella documentazione per la prima volta nel 1105, ancora minore. In quell'anno il duca Ruggero donò a lui e alla madre Maria beni a Salerno *per interventum* della legittima consorte, Ala<sup>267</sup>. L'accenno alla paternità adulterina («quem ex ipsa Maria genitum habemus») sembra rimarcare una sorta di riconoscimento, accettato anche dalla consorte del duca che con il suo *interventum* acconsentiva di fatto alla donazione. Del resto Ruggero aveva – come è ben noto – altri figli maschi legittimi tra i quali il futuro duca Guglielmo, omonimo e forse coetaneo del *dominus* di Gesualdo. In ogni caso, nei decenni successivi Guglielmo risulta a capo di un esteso dominio compatto tra il Calore e il Fredane, il più vasto tra quelli trattati in questo lavoro.

Il matrimonio con Alberada, figlia del conte di Lecce Goffredo I, gli consentì, secondo alcuni studiosi, di stabilire agli inizi



<sup>265</sup> CDV, 615, a. 1177; 658, a. 1179; 1002, a. 1195; 1122, a. 1201)

<sup>266</sup> CDV, 437, a. 1163.

<sup>267</sup> «Concedimus tibi Mariae, que es uxor Johannis, et Guilgelmo, quem ex ipsa Maria genitum habemus etc.»; AC, E, 1. La donazione comprendeva terre e case in città. Maria, peraltro moglie di un certo Giovanni di Salerno, è ricordata in un altro documento, G, 35, a. 1141.

del primo decennio del XII secolo la signoria sull'importante centro di Lucera<sup>268</sup>, circostanza peraltro non verificabile in quanto mancano testimonianze della giurisdizione di Goffredo sul centro della Capitanata. Credo sia più probabile che la città sia stata affidata da Ruggero Borsa al figlio dopo il successo sul ribelle Guglielmo conte di Monte Sant'Angelo del 1107<sup>269</sup>. In ogni caso, a partire, con ogni probabilità, dagli anni '20 del XII secolo il cuore dei domini e luogo di residenza di Guglielmo, come dei suoi successori, fu il castello di Gesualdo, centro dell'estesa signoria territorialmente compatta costituita dai castelli di Gesualdo, appunto, Paterno (oggi Paternopoli), Frigento (centro episcopale, come vedremo), *Aquaputida* (Mirabella Eclano), Fontanarosa, Bonito, e San Mango<sup>270</sup>. La consapevolezza del prestigio familiare non abbandonerà mai Guglielmo che nei diplomi rimarcherà l'insigne ascendenza, ricordando sempre il padre nell'*intitulatio* e nelle donazioni *pro anima*<sup>271</sup>. Da tale consapevolezza derivava l'inusuale (per un signore di castello) impiego della formula devozionale *Divina favente clementia*, peculiare dei diplomi dei duchi di Puglia prima e poi dei re di Sicilia, seguita dall'indicazione del dominio collegato al luogo da dove emana l'atto («Divina favente clementia dominus Lucerie oppure Divina favente clementia castellum Gisoaldi et civitas Frequenti aliaque castella et civitates nostro subduntur dominatu»).

La forte coscienza del rango, discendente dall'appartenenza agnatzia, mi sembra emerga negli usi della cancelleria di Guglielmo anche dalla particolare denominazione dei beni concessi agli enti monastici, qualificati talvolta come «nostre rei publice pertinentes»<sup>272</sup>, rivendicazione del carattere pubblico del proprio

<sup>268</sup> Scandone, *Avellino feudale* cit., II, 1, p. 16 n. 3; AC, H, 11, a. 1153

<sup>269</sup> Ipotesi in Chalandon, *Storia* cit. p. 207.

<sup>270</sup> Il dominio su questi castelli si deduce dalla documentazione d'archivio (per la quale si veda *infra*) e dal *Catalogus Baronum*, CB 707. San Mango entra a far parte dei domini di Guglielmo dopo il 1112 anno in cui risulta signora del castello Orabile, figlia del conte Tassone CDV, 122. Nel 1126 Guglielmo è già signore di San Mango, CDV 156.

<sup>271</sup> Nei protocolli dei diplomi di Guglielmo ricorre sempre la formula *Nos Guilielmus beate memorie Roggerii magnifici ducis filius*, AC, E, 40 a. 1115; AC, E, 46, a. 1116; AC, G, 35, a. 1141; CDV, 271, a. 1142; AC, G, 49, a. 1145.

<sup>272</sup> AC, E, 40 a. 1115, per un casale di Lucera; AC, G 35, a. 1143 per beni a Paterno. Tale caratterizzazione pubblica dei beni patrimoniali è stata rilevata anche per altri signori cfr. Carocci, *Signorie* cit., pp. 77, 148.

potere quasi si trattasse di beni riferiti a una fiscalità analoga a quella del sovrano o del duca<sup>273</sup>. Altro elemento evocativo di una dignità eminente nei diplomi di Guglielmo è la formula di intervento che figurava la richiesta della consorte dell'Altavilla<sup>274</sup>. In un tale contesto non stupisce l'enfasi posta sulla sua articolata curia e sui suoi componenti<sup>275</sup>.

Non diverso l'atteggiamento del successore di Guglielmo, il figlio Elia, nei cui diplomi ritroviamo il richiamo al nonno e la formula ducale-sovrana nella *intitulatio*<sup>276</sup>.

### I signori di Gesualdo



Si tratta di elementi molto indicativi della coscienza altissima della propria condizione, considerando anche la circostanza che sia Guglielmo che Elia non potevano fregiarsi nemmeno del titolo comitale<sup>277</sup>. Se Guglielmo si muoveva all'interno di categorie di autorappresentazione del rango molto enfatizzate, degne quasi di un sovrano, ciò non impediva il riconoscimento dichiarato dell'autorità del congiunto Ruggero, che gli aveva fatto dono del castello di Pa-

<sup>273</sup> È peraltro possibile che in tal modo se ne sottolineasse un'origine fiscale.

<sup>274</sup> «Per interventum Alberade uxoris nostris»; ACE, 40, a. 1115; AC, G 35, a. 1143.

<sup>275</sup> Si veda *infra*.

<sup>276</sup> Si vedano *infra* i documenti. Solo in un caso Elia (CDV, 379, a. 1150) non utilizza la formula *divina favente clementia*, né fa riferimento al padre e richiama Ruggero II come fonte del dominio su Gesualdo, forse segno di una investitura da parte del sovrano alla morte di Guglielmo. «In nomine Dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi. Ego dominus Elias, Dei et domini ac sanctissimi nostri Rogerii gratia Gisualdi dominus». Mancano in questo diploma le formule consuete della cancelleria dei signori di Gesualdo di cui si è discusso sopra, circostanza che lascia emergere qualche dubbio sulla genuinità del documento.

<sup>277</sup> Del resto neppure conti potenti come Ruggero de Aquila, Riccardo di Acerra o Riccardo di Conza utilizzavano tale formula ad es. CDV 474 a- 1167; CDV, 533, a. 1171; CDV, 756 a. 1185.

terno-Paternopoli, probabilmente per la fedeltà durante le complesse vicende belliche che lo avevano visto operare in quell'area<sup>278</sup>. Il richiamo all'istituzione regia viene sempre espressa nei diplomi dei signori di Gesualdo, anche con i successori di Guglielmo, Elia e Ruggero. Ma quale fu la genesi del dominio irpino di Guglielmo? Possiamo supporre che il nucleo principale della signoria si fosse costituito ai tempi delle guerre che videro contrapporsi il conte di Ariano al fratellastro omonimo duca di *Apulia* proprio in quell'area<sup>279</sup>.

Il disagio del nostro Guglielmo per i conflitti all'interno del Ducato emerge già nel 1115 quando, nella donazione di terre intorno a Lucera a Cava, dichiara di essere «undique circumdatus oppressusque ex multis guerris»<sup>280</sup>. In questi anni Guglielmo risulta, tuttavia, ancora solo signore di Lucera. Di certo il dominio sui castelli intorno a Gesualdo aveva preceduto la ricordata concessione di Paterno da parte di Ruggero II<sup>281</sup>; diversamente è molto probabile che Guglielmo ne avrebbe fatto cenno, come nel caso appunto di Paterno, anteriormente sotto il dominio di un certo *Tolomerius* cui si fa cenno in un diploma dello stesso Guglielmo del 1145<sup>282</sup>. Un documento del 1126 attesta, inoltre, la signoria di Guglielmo sul castello di San Mango, con uno stratigoto che agisce per suo conto<sup>283</sup>, mentre almeno fino al 1112 il castello era sotto la signoria della *domina* Orabile, orfana del conte Tassone e vedova del connestabile Brieno, probabilmente signora anche di altri castelli<sup>284</sup>. Dobbiamo pertanto ritenere che

<sup>278</sup> Il richiamo agli anni del regno di Ruggero II è sempre presente nei diplomi di Guglielmo. La concessione di Paterno da parte di Ruggero II è ricordata in CDV, 271, a. 1142. Per questi aspetti si veda *infra*, III capitolo.

<sup>279</sup> Chalandon, *Storia della dominazione normanna* cit., pp. 209-211. Vedi *supra* il capitolo relativo a Montefusco.

<sup>280</sup> AC, E, 40, a. 1115. Negli anni precedenti vi furono violenti conflitti in Puglia e nella regione Irpina, Chalandon, *Storia della dominazione normanna* cit., pp. 204 ss.

<sup>281</sup> *Supra*. Il castello era in precedenza appartenuto a un tale Tolomeo. Se ne fa cenno in AC, G, 49, a. 1145.

<sup>282</sup> AC, G, 49.

<sup>283</sup> CDV, 158. Nel documento il *dominus* è ricordato come *Guidelmus*, altro esito onomastico consueto in questo periodo per *Guilelmus*. Si veda anche *infra*.

<sup>284</sup> A San Mango un viceconte agisce per nome di Orabile, CDV, 122, a. 1112. Il conte Tassone è forse da identificare con il figlio di Goffredo d'Altavilla, Drogone-Tassone, fratello del conte Roberto I di Loritello. In questo

Gesualdo e gli altri castelli, ai confini della vecchia contea di Ariano, siano stati acquisiti entro gli inizi degli anni '20 del XII secolo in un'ottica di contrasto alle possibili risorgenti istanze di dominio del conte di Ariano, in un più ampio tentativo da parte del duca di *Apulia* di ridefinizione, controllo e rafforzamento degli assetti del potere locale in una regione divenuta centrale in ciò che restava del suo dominio. Il cuore della signoria, si è detto, era Gesualdo, castello a controllo di un'importante direttrice viaria che collegava Benevento e l'Irpinia alla Puglia<sup>285</sup>.

Con Elia, che successe al padre alla fine degli anni '40 e che negli anni '80 fu regio giustiziere e connestabile<sup>286</sup>, il potere e il prestigio del lignaggio si ampliò. Nel *Catalogus Baronum* Elia, oltre ai castelli direttamente sottoposti, risulta essere al vertice di una serie di signori di castello («isti sunt barones eius»), con funzioni di coordinamento militare, tra i quali il potente Troisio (o Trogisio) *de Grutta* (o *de Crypta*) e i signori di Castelvetero<sup>287</sup>. Elia era tenuto a fornire in caso di guerra «tam de proprio feudo, demanii [...] quam servitiis», 66 cavalieri che con il consueto *augmentum* diventavano 142 oltre a 414 *servientes*<sup>288</sup>, un

caso Orabile sarebbe una congiunta dei duchi di Apulia. Si veda la nota 1 del Tropeano al documento CDV, 122 p. 93. La prima attestazione del castello di San Mango risale al 1103, CDV, 110.

<sup>285</sup> Si veda l'itinerario di Rainaldo di Montecassino, in *Chronicon monasterii casinesnsiis* cit., 105, p. 571. Si veda anche *supra*, *Introduzione*.

<sup>286</sup> Ultima attestazione di Guglielmo nel 1145 (AC, 49); prima menzione di Elia signore di Gesualdo nel 1150 (CDV, 291) regio giustiziere e connestabile almeno a partire dal 1183, Cuozzo, *Commentario* cit., p. 184 e CDV 780 a. 1186. Qui è ricordato con l'appellativo di *magnificus* di norma riservato al sovrano.

<sup>287</sup> CB, 707-724.

<sup>288</sup> CB, 724. Non è tra gli scopi di questo saggio entrare nella complessa e spinosa questione del cosiddetto *Catalogus Baronum*. La lettura delle poste relative ai signori di questa parte dell'Irpinia mi consente di proporre tuttavia una brevissima e di certo non definitiva considerazione. Si può essere certamente d'accordo con l'interpretazione militare e non feudale proposta da Sandro Carrocci per i rapporti gerarchici indicati nel documento (Carrocci, *Signorie* cit., pp. 140-141) ma sicuramente il coordinamento con signori più potenti segnava una subordinazione che doveva avere ricadute concrete, al livello locale, nella costituzione di legami, nella saldezza dei rapporti, travalicanti la sfera specificatamente militare. La formula *isti sunt barones eius* che si rinviene, oltre che nella sezione riguardante Elia di Gesualdo, in diversi passi del *Catalogus* (in genere la dicitura è riservata ai conti: Ruggero di Buonalbergo, CB 344; Filippo di Civitate, CB 390; Ruggero de Aquila, CB, 392; Gionata di Conza, CB, 694; Filippo di Balvano, CB, 702; Roberto di Buonalbergo, 806-807; Riccardo de

piccolo esercito che trova pochi confronti in Irpinia<sup>289</sup>. Oltre a Ruggero, che gli successe nella signoria di Gesualdo, Elia aveva altri figli uno dei quali, Guglielmo, che lo affianca in una donazione del 1158<sup>290</sup>, è ricordato dallo pseudo Falcando tra i consiglieri principali della fallita congiura del conte Enrico di Montescaglioso con lui giunti in Sicilia per richiedere l'allontanamento di Riccardo di Mandra e poi ritornati in Apulia<sup>291</sup>.

Nonostante Elia si fosse schierato dalla parte del congiunto Tancredi<sup>292</sup> e si fosse mostrato apertamente ostile a Enrico e a Costanza nel conflitto per la successione a Guglielmo II, tanto da essere definito *proditor* da Pietro da Eboli per essere stato tra i protagonisti della cattura di Costanza a Salerno nel 1191<sup>293</sup>, nella prima età sveva Gesualdo, elevata *regia gratia* a contea, continuò ad essere dominio della stirpe di Guglielmo<sup>294</sup>.

I signori di Gesualdo governavano quei castelli nel *Catalogus Baronum* definiti *de demanio*, soggetti direttamente alla loro giurisdizione, attraverso ufficiali che troviamo talora in occasioni solenni quali membri della corte signorile. Già prima di Guglielmo, ai tempi della *domina* Orabile, il castello di San Mango era amministrato da un *vicecomes* che presenziava alle transazioni ed era legato alla signora da

Aquila, CB, 808; Gionata di Carinola, CB, 825. Unica eccezione Giuliano di Castropignano CB 788 ma credo si tratti di un errore del compilatore o alla minore accuratezza relativa a questa parte, in quanto a partire dalla posta 791 si fa riferimento al fratello di Giuliano, Ugo, come *comes* per indicare coloro che devono con lui coordinarsi), al di là della terminologia 'feudale' che poteva essere certamente frutto di una scelta ideologicamente orientata (per così dire) dell'amministrazione regia, mi sembra lo indichi chiaramente. Lo stesso Sandro Carocci facenno a una subordinazione non solo militare ma anche, in qualche modo, politica (Carocci, *Signorie* cit., p. 141)

<sup>289</sup> Si consideri che il quasi confinante conte Gionata di Conza *cum augmento* doveva garantire 126 cavalieri CB, 697.

<sup>290</sup> CDV 371 a. 1158 e CDV 586, a. 1175.

<sup>291</sup> Pseudo Ugo Falcando, *De rebus circa regni Siciliae curiam gestis*, pp. 224-226.

<sup>292</sup> Tancredi era collegato da legami di parentela a Gesualdo da parte del padre Ruggero, figlio di Ruggero II e della madre Alberada, in quanto nipote di Accardo II di Lecce, zio di Elia in quanto fratello della madre.

<sup>293</sup> Fu Elia, secondo Pietro da Eboli, ad arrestare l'imperatrice Costanza a Salerno e a inviarla a Palermo Petrus de Ebulo, *De rebus Siculis Carmen*, ed. a cura di F. Delle Donne, Potenza 2020, pp. 101, 103, 107.

<sup>294</sup> Ruggero, figlio di Elia è ricordato conte di Gesualdo nel 1206, AMV, 1235 e nel 1215 (1380);

vincoli di fedeltà compensati da concessioni di beni<sup>295</sup>. Con l'arrivo di Guglielmo, l'amministrazione del castello si fa più complessa – si è detto – con uno stratigoto, preposto alla gestione del patrimonio signorile che opera insieme a un viceconte, come si evince da un documento del 1126<sup>296</sup>. Gli stratigoti continuano ad essere presenti nei quadri dell'amministrazione dei castelli dei Gesualdo anche ai tempi di Elia, come emerge, ad esempio, in un documento del 1175 dove, in una curia riunita a Paterno, accanto al signore troviamo il locale stratigoto Ubolino<sup>297</sup>.

I signori di Gesualdo dispongono di una corte che, riunita nelle occasioni solenni, ne enfatizza la potenza e che ci consente di tratteggiare l'articolazione amministrativa del dominio territoriale che negli anni si fa più complesso. Accanto al signore si dispongono gli stratigoti, in un caso un connestabile, i viceconti, talvolta il vescovo di Frigento, l'arciprete, il cappellano personale del *dominus*, qualche sacerdote locale, i *milites* i giudici e notai del signore (*nostro iudice, nostro notario*)<sup>298</sup>. A partire dagli anni '50 abbiamo testimonianza di un ufficio centrale della curia dei Gesualdo preposto all'amministrazione del patrimonio, la *camera* a capo della quali vi è un *camerarius*<sup>299</sup>.

Una politica generosa di donazioni ai cenobi di Cava e Montevergine caratterizza l'azione di Guglielmo e di Elia. Nel 1115 e nel 1116 Guglielmo, in qualità di signore di Lucera, dona alla Trinità di Cava, cenobio già molto beneficiato dal padre, dapprima una terra e la chiesa di San Giacomo nei pressi della città, poi il

<sup>295</sup> Si vedano CDV 112, a. 1104; 114, a. 1105; 122, a. 1112. Nel 1112 il viceconte Giacinto riceve dei terreni che fanno parte dei *dominicalia* di San Mango e in cambio dona alla signora Orabile un bastone e promette un *bonum servitium*, CDV 122, a. 1112.

<sup>296</sup> «Ego Guido qui sum ex genere brittanice et stratigotus de castello Sancto [Magnò] et per licentiam, quod dedi michi domnus Guidelmus, potestatem habui ut quodcumque vellet face[re aut] vendere aut donare per proficuo domno meo Guidelmo potestatem habere». CDV, 158. Per la coincidenza *Giulelmus-Guidelmus* si veda *supra*.

<sup>297</sup> CDV, 586.

<sup>298</sup> Si vedano, ad esempio, AC, G, 49, a. 1145; CDV 271, a. 1141; 294, a. 1150; 372, a. 1158; 586, a. 1175; 1235, a. 1206 Per la corte di Guglielmo si veda anche *infra*. Giudici e notai differenti operano nei diversi castelli del signore.

<sup>299</sup> CDV, 294, a. 1150; 586, a. 1175; 797, a. 1188.

casale di Musando nel territorio lucerino<sup>300</sup>. A partire dagli anni '40 Guglielmo e poi Elia risultano protagonisti di una vivace politica di donazioni in favore di Montevergine, senza dimenticare la Trinità di Cava. Il territorio di Paterno diventa una sorta di luogo di elezione per le attività pie dei signori di Gesualdo. Nel 1141 Guglielmo procede a una ricca elargizione di beni a favore della congregazione cavense: in quell'anno, infatti, vengono devoluti alla Trinità di Cava la chiesa di San Pietro e Sant'Andrea nelle campagne di Paterno con terre, uomini, vigneti, oliveti e boschi e un mulino lungo il fiume Calore<sup>301</sup>. Il territorio di San Pietro diventerà ben presto un casale, centro di coordinamento dei possedimenti di Cava a Paterno e luogo di residenza dei suoi dipendenti<sup>302</sup>.

L'anno successivo Guglielmo compie una donazione per certi aspetti speculare all'abbazia di Montevergine, con beni ricadenti per la gran parte ancora nel territorio di Paterno<sup>303</sup>. Si trattava della chiesa di San Chirico, di un mulino, di una *nostram propriam startiam* nella località Bassano e 4 *homines commorantes in prephato castello*, i diritti che tali uomini rappresentavano in quanto sudditi di Guglielmo. Guglielmo concede inoltre altri due *homines* abitanti di Frigento e la chiesa di Santa Croce, ancora in costruzione nelle campagne di quel centro. Tutto ciò con il benestare del vescovo di Frigento, presente alla donazione, titolare della giurisdizione sulle chiese donate. Anche i successori operano donazioni prevalentemente a Paterno-Paternopoli, indizio che il territorio ospitava notevoli beni signorili, forse l'area di maggior riserva<sup>304</sup>. La scelta di Paterno-Paternopoli come area privilegiata per le donazioni a Cava e Montevergine potrebbe essere legata anche alla recente acquisizione da parte di Guglielmo; le chiese, i beni un tempo pubblici (*dominicalia*<sup>305</sup> e la *startiam* – grande pos-

<sup>300</sup> In effetti le oblazioni si configurano come azioni riparatrici nei confronti del monastero per aver Guglielmo raziato alcuni beni a causa delle guerre AC, E, 40; AC, E, 46.

<sup>301</sup> AC, G, 35.

<sup>302</sup> Prima attestazione agli inizi del XIII secolo, AC, F, 3.

<sup>303</sup> CDV, 271, a. 1142.

<sup>304</sup> CDV, 294, a. 1150; 371, a. 1158; 586, a. 1175; AMV XLV, 103. Qui si ricordano 3 donazioni risalenti al 1221, al 1222 e al 1225. Si fa riferimento anche a una *stratia*.

<sup>305</sup> Così vengono definiti in una conferma del 1145, AC, G 49.

sesso-riserva del signore territoriale gestito direttamente dal *dominus*) ceduti alle abbazie, rafforzano il prestigio di Guglielmo nell'area irpina, salvaguardando l'integrità dei patrimoni acquisiti in precedenza negli altri castelli.

Se nei castelli sotto il dominio dei Gesualdo l'amministrazione e la gestione del patrimonio signorile era garantita, come si è accennato, dall'apparato costituito da stratigoti, viceconti, baiuli, giudici, notai che operavano nelle curie locali<sup>306</sup>, fondamentale per la compattezza delle società locali appare il legame del signore territoriale con i cavalieri che compaiono sempre a fianco del *dominus* nelle curie tenute nei diversi centri che controlla, oltre che nelle occasioni solenni<sup>307</sup>.

Legami tra il signore e i sudditi componenti della società locale, erano inoltre rafforzati da concessioni di beni di cui ci resta qualche testimonianza, come quando Ruggero, figlio di Elia, concesse a Pietro di San Magno, suo *fidelis*, una vigna *pro multis bonis et gratis servitiis*<sup>308</sup>. Le chiese sulle quali i signori di Gesualdo esercitavano il patronato dovevano risultare, in una tale prospettiva, ulteriori utili strumenti grazie ai patrimoni che controllavano. La rilevanza del notabilato e il conseguente ruolo di mediazione svolto per il consolidamento dei rapporti tra signore e società locali<sup>309</sup>, contribuiva ad alimentare la consapevolezza politica delle società rurali e il loro dinamismo<sup>310</sup>.

### II.10.2. La diocesi di Frigento

Guglielmo e i suoi successori furono, insieme ai *domini* di Montemarano, gli unici signori territoriali dell'area ad avere dominio su un centro vescovile. Anche questo aspetto poteva costituire un segno della superiore dignità che li caratterizzava in virtù – si è detto – dell'ascendenza prestigiosa. In un anno imprecisato tra il 1058 e

<sup>306</sup> Si veda *supra*. Si vedano inoltre AC, G, 49, a. 1145 *in curia nostra Paterno* e CDV, 294, a. 1150. CDV 797, a. 1188, curia a san Mango;

<sup>307</sup> Si vedano i documenti citati *supra* e *infra* nel III capitolo.

<sup>308</sup> CDV, 797, a. 1188.

<sup>309</sup> I rappresentanti delle élite di villaggio intervenivano anche per le concessioni di beni agli abitanti del castello. Ad esempio lo stratigoto di San Mango, delegato del signore di Gesualdo per la gestione del patrimonio signorile, nel 1126 per intervento del viceconte Ruggero, dona una terra del demanio a un abitante di San Mango, CDV, 158.

<sup>310</sup> Per questi aspetti si rimanda al capitolo conclusivo.

il 1061 i vescovi di Eclano-Quintodecimo spostarono la loro sede a Frigento<sup>311</sup>. I confini della diocesi nel pieno Medioevo coincidono con i territori controllati dal signore di Gesualdo e con i domini di alcuni signori che sono indicati nel *Catalogus* come suoi *barones*, quali Taurasi<sup>312</sup>. La diocesi appare articolata in circoscrizioni arcipresbiterali con centri documentati, oltre a Taurasi, a Gesualdo, Paterno e *Aquaputida* (oggi Mirabella Eclano)<sup>313</sup>.

### II.10.2.1 Aquaputida-Quintodecimum-Aeclanum

Il centro che possiamo ricostruire meglio tra quelli rientranti nei domini del lignaggio di Guglielmo in età normanna, è il castello di *Aquaputida*, oggi Mirabella Eclano. Il castello, ricordato sin dal 1002<sup>314</sup>, si formò in seguito all'abbandono dell'antica città romana di *Aeclanum*, già in rovina nell'alto Medioevo<sup>315</sup>. Notizie preziose sulla società di *Aquaputida* normanna si possono ricavare dall'analisi della *Translatio Sancti Prisci*, un testo agiografico che narra vicende avvenute intorno al 1138, incentrato sul rinvenimento e sulla traslazione del corpo di san Prisco, un santo di origine greca, custode, secondo la tradizione, delle reliquie di san

<sup>311</sup> L'ultima notizia della diocesi di Quintodecimo è del 1058 mentre il primo ordinario frequentino attestato dalla documentazione risale al 1061. *Italia Pontificia, Samnium, Apulia, Lucania*, IX, ed. W. Holtzmann, Hildesheim 1986, p. 58 E. Cuozzo, *Le Diocesi di Aeclanum, Quintodecimo, Frigento*, in *Irpinia Sacra. Chiesa e società nell'età moderna*, I volume monografico della «Rassegna storica irpina», 1993-1994, p. 29. veda *infra*.

<sup>312</sup> Il vescovo di Frigento ha competenza anche su Taurasi (AC, L 33, a. 1189 e L 36, a. 1193) e Ruggero di Castelvetere, signore di Taurasi, risulta nel *Catalogus Baronum* (come si è visto) tra i *barones* dei Gesualdo.

<sup>313</sup> Rispettivamente AMV 1235, a. 1206 (Gesualdo); CDV 586, a. 1175 (Paterno); CDV 479, a. 1167 (Aquaputida-Mirabella; per quest'ultimo si veda anche *infra*.)

<sup>314</sup> *Le pergamene di Santa Sofia di Benevento (762-1067)*, I, ed. E. Cuozzo, L. Esposito, J.-M. Martin, Roma 2021, p. 24.

<sup>315</sup> *Aeclanum* già nell'VIII secolo viene indicata nelle fonti come *Quintodecimum*, un centro ormai identificato in relazione alla distanza da Benevento (quindici miglia). Si veda sul territorio di *Aeclanum-Quintodecimo* il lavoro di S. Lo Pilato, *Dinamiche insediative e tracce materiali di età longobarda a Quintodecimo in Tra i longobardi del Sud. Arechi II e il Ducato di Benevento*, Padova 2017, pp. 253-272.

Mercurio<sup>316</sup>. Il testo è giunto tradito in due versioni, una riportata dall'Ughelli (versione che diremo frequentina, in quanto con ogni probabilità conservata un tempo a Frigento), l'altra edita dal Guarini (versione eclanense, custodita fino al XIX secolo presso la chiesa madre di Mirabella Eclano), sostanzialmente identiche, se si esclude la parte finale, elemento non trascurabile, come si vedrà. Il ruolo centrale ricoperto dalla componente ecclesiale nella società di *Aquaputida* emerge chiaro in tutta la narrazione, in particolare le figure dell'arciprete Alferio e dei presbiteri della locale collegiata o, diremmo meglio, tale centralità è ciò che l'agiografo vuole che affiori. Si tratta ovviamente di una fonte di parte ma alcuni elementi ci permettono di valutare la rilevanza di questa componente per la costruzione di un forte sentimento identitario, generatrice di istanze di riconoscimento del prestigio e del rango urbano di *Aquaputida* che rafforzano il senso di appartenenza della comunità. Se l'elemento religioso è prevalente, balza all'occhio l'assenza di qualsiasi riferimento al signore territoriale, sebbene si trattasse di un *dominus* potente, appartenente a un prestigioso lignaggio. Evidentemente, nell'ottica almeno dell'estensore del racconto agiografico e del gruppo cui faceva riferimento, il *dominus* non rappresentava un rilevante attore identitario e ciò si può comprendere per una serie di motivi.

Innanzitutto Guglielmo aveva da poco stabilito il suo dominio su quell'area e, in particolare, su *Aquaputida*, ancora alla metà degli anni '10 del XII secolo soggetta a un *dominus* Troisio<sup>317</sup>. Inglobata nei domini di Guglielmo, la cui sede principale era –

<sup>316</sup> Per un'accurata analisi della narrazione disponiamo dell'ottimo lavoro di Amalia Galdi, *Santi, territori, poteri e uomini nella Campania medievale*, Salerno 2004, pp. 189-212. Si veda anche Ead., *Le diocesi in Italia meridionale tra XI e XIII secolo: il "caso" di Frigento* in *Acri Sanctorum Investigatori Miscellanea di studi in memoria di Gennaro Luongo*, cur. di L. Arcari, Roma 2019, pp. 699-712. Per i testi F. Ughelli, *Italia sacra*, VIII, Venezia 1721, col. 291 ss.; R. Guarini, *Inventio S. Prisci confessoris*, ed. R. Guarini, *Pergamena di Aquaputida del XII secolo, Della invenzione del corpo di san Prisco*, Napoli 1829.

<sup>317</sup> AC E, 32, a. 1115. Il centro fu probabilmente concesso da Ruggero II a Guglielmo per la sua fedeltà. Un'iscrizione che si trovava all'ingresso del castello di Mirabella Eclano – ma che forse proveniva da altro luogo, probabilmente dalla porta principale del borgo – ricordava come il sovrano, nello stesso anno dell'incoronazione (1130) avesse ordinato a Guglielmo di elevare *haec moenia*, probabilmente una nuova cortina che andava a fortificare l'abitato. Il testo è riportato in G. Cautela, I. Maietta, *Epigrafi e Città. Iscrizioni medioevali*

come visto – Gesualdo, *Aquaputida*, in precedenza sede di un dominato territoriale autonomo, aveva perso di fatto una centralità politica che le derivava anche da un'antica dignità episcopale mutuata da *Aeclanum*. Non mi sembra un caso che proprio in quegli anni che segnavano di fatto l'irrimediabile decadenza (o, quantomeno, il ridimensionamento) di *Aquaputida* nel contesto territoriale della media valle del Calore, riaffiorassero dalle rovine di *Aeclanum* i resti dimenticati di Prisco. La connotazione comunitaria della vicenda si coglie bene da alcune situazioni rappresentate nella narrazione. Tutta la comunità, ad esempio, partecipa allo sterro per il rinvenimento delle reliquie<sup>318</sup>; la presenza alla successiva traslazione guidata dall'arciprete presso la non lontana chiesa di San Pietro di tutta la comunità, dai *boni homines* (i notabili in genere) ai semplici abitanti, segna il forte senso di appartenenza che il rinvenimento andava a corroborare.

Tutta la vicenda si comprende meglio, a mio avviso, nel contesto dell'antichissima dignità episcopale di Eclano-Quintodecimo. *Aquaputida* è indicata nella *Translatio* e nei documenti d'archivio del XII secolo come *civitas*<sup>319</sup>, dignità spettante ai centri sede di diocesi, e Quintodecimo, contrada di *Aquaputida*, è ricordata come diocesi fino al 1058<sup>320</sup>, sede episcopale che cedette entro il 1061 il ruolo a Frigento, si è detto, venendo assorbita nella nuova circoscrizione, probabilmente in concomitanza con la ridefinizione della geografia dei poteri conseguente alla conquista normanna, in quegli anni in assestamento<sup>321</sup>. Di certo il trasferimento della sede dovette provocare forti tensioni e malumori nella comunità locale e, in particolare, nella chiesa di *Aquaputida* e il ritrovamento delle reliquie fu forse vissuto come una riappropriazione simbolica della vecchia dignità di centro episcopale per volontà diretta di un santo prestigioso, antico custode delle reliquie di san Mercurio che nell'VIII secolo era diventato uno dei patroni principali di Benevento, dal 969 sede metropolitana con competenze sulla diocesi di Quintodecimo prima e di Frigento

*e moderne nel Museo di San Martino in Napoli* con Appendice di Caterina Cicirelli e saggio introduttivo di Arnaldo Venditti, Napoli 1983, pp. 167-170 n. 76.

<sup>318</sup> Ughelli, *Italia sacra* cit., p. 293.

<sup>319</sup> CDV, 479, a. 1167; CDV. 906. A. 1193. Tale attributo *Aquaputida* conserverà in età federiciana, AMV 1698 LIX, 79 a. 1231.

<sup>320</sup> *Italia pontificia* cit., p. 58.

<sup>321</sup> Cuzzo, *Le Diocesi di Aeclanum* cit., pp. 29 ss.

poi. La questione era molto delicata e l'agiografo si mosse con estrema prudenza, cercando di evitare contrapposizioni nette.

La stessa trama della decisiva visione notturna dell'arciprete Alferio, che sbloccò una situazione di stallo creata dal santo, lascia, tuttavia, trasparire i termini di malcelate tensioni. La scena del sogno di Alferio è ambientata nella chiesa madre: l'arciprete, in candide vesti, si aggirava nella penombra tra le navate quando all'improvviso, nel coro della chiesa, si levarono tre luminose figure in solenni abiti episcopali<sup>322</sup>. Assiso alla loro presenza, apparve il sacrista del metropolita di Benevento con un libro e una lettera da consegnare ad Alferio. Alla resistenza dell'arciprete che indicava il vescovo di Frigento quale legittimo destinatario dell'epistola arcivescovile, il sacrista rispose che libro e lettera erano destinati non al vescovo ma a lui. A tali parole Alferio accettò, aggiungendo, significativamente, «quoniam hic inveniens de ipsi bonis viri, qui episcopali more intus morantur et de illo, qui in veteri civitate Quintadecima est».

L'episodio sembra voler sottolineare la dignità episcopale che ancora aleggiava tra le mura della chiesa madre (Santa Maria *de episcopio*, in ricordo della vecchia dignità), nonostante il riferimento deferente di Alferio all'ordinario di Frigento, e la legittimità ad agire autonomamente conferita dall'arcivescovo beneventano per tramite del sacrista, sebbene in un contesto onirico<sup>323</sup>. La lettera conteneva le istruzioni su come relazionarsi, una volta rinvenute le spoglie del santo, con il vescovo Giovanni di Frigento. L'indomani, recatosi Alferio sul luogo, dopo il rinvenimento del corpo e dopo aver celebrato una prima solenne traslazione presso la vicina, antica chiesa di San Pietro, seguendo le istruzioni contenute nella lettera, giunse a Frigento presso il vescovo Giovanni per raccontargli l'accaduto.

Dopo l'azione probatica richiesta da Giovanni (circostanza che sembra indicare una certa diffidenza da parte dell'ordinario frequentino), le reliquie furono trasportate nella chiesa madre, come richiesto dal santo. Ciò che mi sembra da sottolineare è che Alferio emerga come il protagonista della *inventio*, della *translatio* e

<sup>322</sup>Testo della traslazione in Ughelli, *Italia sacra* cit., p. 292.

<sup>323</sup>Secondo Amalia Galdi, *Santi* cit., p. 207, si tratterebbe di tre vescovi beneventani. Considerato il contesto e il fatto che probabilmente nella chiesa di Santa Maria *de episcopio* si conservassero le spoglie dei vescovi di Quinto-decimo-Aquaputida, credo si possa ipotizzare che il racconto volesse far riferimento a questi ultimi.

della *elevatio* delle reliquie, compito di norma riservato all'ordinario diocesano che viene messo al corrente di tutto solo dopo il rinvenimento. L'intervento di Prisco, che qualche tempo dopo salva il vescovo di Frigento da una situazione complicata e il giubilo di questi per quella che ritiene la prova definitiva della santità del corpo rinvenuto, chiude la versione frequentina. La versione eclanense presenta però una breve ma estremamente significativa chiosa. Dopo questi eventi, il vescovo Giovanni chiese all'arciprete di poter portare nella cattedrale di Frigento il capo e un braccio di Prisco, richiesta alla quale Alferio pose un risoluto diniego, sottolineando come il santo avesse espresso la precisa volontà di riposare per sempre nella chiesa di Santa Maria di *Aquaputida* che *dicitur Episcopium*<sup>324</sup>. Molto opportunamente Amalia Galdi ha sottolineato come, con tutta probabilità, in ambiente frequentino si sia proceduto all'eliminazione della parte finale per preservare in qualche modo la figura del vescovo locale, parte finale conservata invece ad *Aquaputida*-Mirabella Eclano<sup>325</sup>.

L'ordinario di Frigento, in definitiva, appare quasi respinto ai margini della narrazione, poco più che un comprimario al quale, per ragioni di ovvia opportunità, si mostra una riverenza formale ma che in principio sembra quasi dubitare della santità del corpo rinvenuto e alla fine, sperimentata la potenza del santo, aspira ad avere parte delle reliquie che gli vengono fermamente negate dall'arciprete di Aquaputida.

Ciò che mi sembra si possa dedurre in generale dalla narrazione è la sottolineatura di un forte senso di appartenenza, un'identità fondata sulla presenza delle prestigiose reliquie, cementata sull'antica dignità urbana di *Aeclanum*-Quintodecimo, conseguenza della tradizione episcopale ormai spezzata ma ancora ben presente nella memoria collettiva, tanto che la chiesa principale, sede dell'arciprete e del suo collegio, continua a dirsi,

<sup>324</sup> Una prova del fuoco attesta la volontà del santo. Per gli episodi e i riferimenti agiografici si rimanda a Galdi, *Santi* cit. L'arciprete di Aquaputida era a capo di un potente collegio di presbiteri composto da un primicerio e da altri chierici, congregati nella chiesa di Santa Maria CDV 479, a. 1167; tale articolazione emerge anche dal racconto agiografico riportato in *Ugelli, Italia sacra* cit., p. 291. La confraternita gestiva terre e le concedeva agli abitanti di Aquaputida CDV, 479, a. 1167.

<sup>325</sup> Galdi, *Santi* cit, p. 198.

si è visto, *episcopium*. La stessa circostanza per cui, oltre alla tradizione notarile locale di denominare *civitas Aquaputida*, il signore di Gesualdo si definisca nei diplomi *dominus* di castelli e di diverse città, lascia trasparire come nella percezione comune *Aquaputida* si ritenesse a pieno diritto erede della ormai abbandonata *civitas* di Eclano-Quintodecimo e la presenza delle venerabili reliquie di Prisco nel centro valeva a legittimarne l'ambizione.

La complessità delle strutture sociali di *Aquaputida* emerge da un interessante accenno a un'imposta riscossa per il sostentamento degli orfani gravante su alcuni beni fondiari. Nel 1186 una certa «Grisa uxor Bernardi ... commorans in civitate Aqueputide» nello scambiare un suo terreno ortivo in una contrada di *Aquaputida* ricorda che

de ipso ortale debebant exire datia unius panarii de frumento et unius de ordeo et de vino quantum erat, que datia est ... Iohannis Anigullone intuitu et concessione Roggerii de Rolferio et Wilielmi Villani, in quorum protectione res illorum infantulorum istius nostre civitatis muniri videntur, et interventu Boniinfantis Cinnami baiuli ipsorum infantulorum ipsam datiam totam colligere omni tempore annualiter reddere de ipsa terra quam a te accepi ordine commutationis<sup>326</sup>.

È il baiulo locale a provvedere all'esazione del dazio, circostanza che sembra far trapelare una sorta di istituzionalizzazione o quantomeno, una consuetudine radicata nel centro di contribuzione da parte di alcuni (probabilmente rappresentanti del notabilato locale) per le necessità degli orfani, ovviamente in una prospettiva spirituale, alla cui corretta esecuzione erano preposti ufficiali pubblici. Anche questo può, a mio avviso, essere considerato un indizio del forte senso di comunità degli abitanti del centro che aspirava ad essere città<sup>327</sup>.

<sup>326</sup> CDV, 777.

<sup>327</sup> Ad *Aquaputida* sono documentati cavalieri, giudici, notai, a.e. CDV 479 a. 1176, CDV. 906. A. 1193 e vi risiede anche Matteo di Montemarano, fratello di Guaimario signore di Montemarano (CDV, 906, a. 1193).

## II.11. Montemarano

Per alcuni aspetti analoga, anche se in scala decisamente minore, è la situazione della vicina signoria di Montemarano che nel XII secolo è controllata dalla famiglia di origine longobarda dei Saraceno. Si tratta di una signoria che comprende più castelli (almeno nella seconda metà del XII secolo), incentrata su Montemarano appunto, ricordata nelle fonti come *civitas*, titolo che il centro poteva vantare in quanto sede di diocesi a partire dalla metà dell'XI secolo<sup>328</sup>.

Il centro sorge su di un'altura lungo il versante nord-occidentale del massiccio del Terminio-Monte Tuoro, estrema propaggine occidentale del gruppo montuoso dei Picentini, poco distante dalla sponda sinistra del fiume Calore. La documentazione relativa al dominio dei Saraceno risulta davvero molto esigua. Sappiamo che nel 1127 il signore del castello, il longobardo Landolfo, insieme ad altri signori si alleò con Ruggero II<sup>329</sup> ma negli anni successivi, nel contesto della guerra che vide contrapposto Rainulfo di Alife a Ruggero, Landolfo dovette passare forse dalla parte del primo, circostanza che provocò la dura reazione dell'Altavilla il quale nel 1138 incendiò il castello di Montemarano<sup>330</sup>.



<sup>328</sup> Galdi, *Vescovi e santi* cit., pp. 101 ss. La prima attestazione dell'esistenza della diocesi di Montemarano risale al 1058. Si veda l'estensione della giurisdizione su alcune sedi vescovili (tra cui Montemarano) concessa da Stefano IX all'arcivescovo Ulderico di Benevento nel 1058, *Le più antiche carte del capitolo* cit., 45.

<sup>329</sup> Falcone Beneventano, 1127, 5.2.

<sup>330</sup> Ivi, 1138.3.3

In quegli anni, tuttavia, il castello di Montemarano potrebbe essere stato sottratto a Landolfo e transitato sotto il controllo del già ricordato Raone di Fragneto; la distruzione del castello di Montemarano, ricordata da Falcone beneventano, infatti si inserisce nella vicenda della ribellione del potente signore locale a Ruggero. Si potrebbe ipotizzare che Raone, passato dalla parte del signore di Alife, avesse ricevuto il castello di Montemarano da quest'ultimo<sup>331</sup>. Non sappiamo, in ogni caso, quale sia stata la sorte di Landolfo ma negli anni immediatamente seguenti all'incendio del castello troviamo, siamo nel 1144, un altro longobardo, Guaimario, figlio di Guaimario detto Saraceno, suo predecessore come signore di Montemarano, circostanza che lascia ragionevolmente supporre una successione avvenuta all'interno dello stesso lignaggio, probabilmente fortemente radicato nel territorio<sup>332</sup>.

Da quanto emerge dal *Catalogus Baronum*, Guaimario controllava, insieme a Montemarano, i confinanti castelli di Castelfranci e Girifalco (villaggio oggi scomparso di cui rimane traccia toponomastica al confine tra Castelfranci e Torella dei Lombardi)<sup>333</sup>. Bisogna aggiungere che un altro Saraceno, Guarnerio, forse fratello di Guaimario di Montemarano ma molto più probabilmente un cugino<sup>334</sup>, deteneva la signoria sui confinanti castelli di Torella (oggi Torella dei Lombardi) e La Pietra (concessogli dal sovrano ma che poi aveva – forse in parte – devoluto al figlio di Guaimario, Ruggero) nel territorio di Castelvetere sul Calore<sup>335</sup>. In ogni caso, nei decenni intorno alla metà del XII secolo, il vasto terri-

<sup>331</sup> Per la vicenda, ivi, 1138.2-3.

<sup>332</sup> CDV, 275. Il lignaggio doveva essere stato particolarmente fedele a Ruggero II, come mi sembra si possa evincere da una vasta tenuta donata dal sovrano a Guaimario II. Si veda *infra*.

<sup>333</sup> CB, 719. Guaimario nel 1150 risulta giustiziere di Principato, cfr. Cuozzo, *Commentario* cit., p. 202.

<sup>334</sup> Così Prignano, *De familiis*, *Cod.* 277 cit., foll. 11r e 11v. Si veda anche Cuozzo, *Commentario* cit., 717, p. 201 che sembra propendere per la prima ipotesi. Si ricorda che il Prignano riporta talvolta documenti non verificabili. La posta 724 del CB, cui fu aggiunta una alquanto confusa nota relativa al castello di La Pietra, tuttavia, sembrerebbe indicare in Pietro Saraceno il padre di Guarnerio. Un Pietro Sarraceno, abitante di Benevento, è ricordato in una carta del 1127 (CDV, 167). Per la nota alla posta 724 si veda Cuozzo, *Commentario* cit., 724, p. 204, di diversa opinione. Secondo il Tropeano, Guaimario e Guarnerio sarebbero la stessa persona. CDV, III, p. 308 n. 2 al doc. 275.

<sup>335</sup> CB, 717 e 724.

torio che si estende da Montemarano a Torella dei Lombardi risulta controllato da membri del lignaggio di origine longobarda dei Saraceno. A Guaimario successe il figlio Ruggero già morto nel 1174 quando suo figlio Guglielmo opera la devoluzione di un suo suddito al cenobio verginiano<sup>336</sup>.

### II.11.1. Terre comuni cerealicole

Il ricordato documento del 1144 permette di proporre alcune brevi considerazioni su una problematica tanto opaca quanto di grande interesse per comprendere alcuni meccanismi di funzionamento delle società rurali tra l'età longobarda e l'età normanna, quella dello sfruttamento delle terre comuni cerealicole. In quell'anno Guaimario concedeva al cenobio di San Leonardo, nella contrada *Saba* (oggi San Leonardo)

totum qui mihi pertinuit de terraticum de predicta Saba de planis et de montibus quanto modo mihi pertinuit, extra illis hominibus qui non sunt soliti dare.

Il signore aggiunge che «si davo de silva ad homines meos asscolendum, sit in mea potestate»<sup>337</sup>. Gli abitanti del castello versavano dunque il terratico al signore (salvo gli esenti), probabilmente per la fruizione delle terre cerealicole demaniali che coltivavano a Sava loro assegnate, tributo che Guaimario trasferisce all'abbazia di San Leonardo. La circostanza che subito dopo la devoluzione Guaimario si riserva la possibilità di far bonificare una selva eventualmente da trasformare in terreni da concedere *ad homines meos* (abitanti della sua signoria), riservandosene il reddito – evidentemente il terratico per analogia con quanto concesso a San Leonardo – lascia inferire per Montemarano la sussistenza di un regime analogo ai sistemi di demanio ben attestati nel XIII secolo nel Mezzogiorno ma risalenti all'età longobarda<sup>338</sup>, di cui i diritti offerti a San Leonardo costituivano la rendita per il signore. La prospettata eventualità di una concessione

<sup>336</sup> CDV 570. Per l'oggetto della donazione si rimanda al III capitolo.

<sup>337</sup> CDV, 275.

<sup>338</sup> Carocci, *Signorie* cit., pp. 385 ss. V. Lorè, *Sull'origine dei demania meridionali. Un'ipotesi in Espacios comunales, identidades y dominio social en la Europa del Sur medieval (siglos vi-xiii)*. Italia y el Noroeste de la Península Ibérica, a cura di I. Martín

di parte della selva *asscolendum* (forse per *ex colendum*) agli *homines* della signoria, mi sembra prefiguri un intervento finalizzato a impiantare campi comuni da distribuire agli abitanti del castello che ne avessero condotto il dissodamento. Credo che in questo passo si possa scorgere la modalità (una delle più frequenti, forse) di creazione di terre collettive per mano dei contadini, forse già qualcosa di più che una possibilità nella mente del signore che in tal modo avrebbe recuperato almeno in parte i terratici concessi all'abbazia di San Leonardo. In ogni caso l'accento alla *silva asscolendum* da concedere agli abitanti di Montemarano, lascia cogliere il processo genetico di un demanio, un complesso di terre cui il signore lasciava la libertà di sfruttamento ai sudditi in cambio di un tributo<sup>339</sup>. Non sappiamo se anche negli altri castelli circostanti sussistesse un regime analogo di sfruttamento comune delle aree cerealicole ma la probabilità mi sembra molto alta e forse quelle terre aggettivate con il nome collettivo riferito agli abitanti del territorio<sup>340</sup>.

## II.12. Avella

### II.12.1. I signori di Avella

Abbiamo iniziato questo viaggio tra i castelli irpini partendo dal caso anomalo di Montefusco, alle porte di Benevento. L'ultima signoria castrense che si esaminerà è posta ai confini meridionali delle valli indagate, all'estremità opposta di Montefusco. Il *castrum* di Avella<sup>341</sup>, infatti, non rientra a rigore nell'area di cui ci si occupa in questo studio, tuttavia ne costituisce quella che possiamo definire la porta meridionale e dunque può tornare utile cercare di ricostruirne le vicende e le dinamiche interne alla

Viso, «Mélanges de la Casa de Velázquez», Nouvelle série, 51.2 (2021), pp. 91-106. Per le origini dei terreni cerealicoli comuni nei castelli del Mezzogiorno rimando al mio *Alle radici dell'incastellamento aristocratico* cit.

<sup>339</sup> Qualcosa di analogo a quanto accadde nel 1176 a Zaffaria in Sicilia dove il vescovo di Messina concesse agli abitanti del casale un'area boschiva lasciandoli liberi di sfruttare le terre bonificate per l'allevamento o la semina in cambio del terratico, concessione che, secondo Sandro Carocci «sembra dare vita a un territorio di uso collettivo», Carocci, *Signorie* cit., pp. 389-390.

<sup>340</sup> Per altri indizi si rimanda al III capitolo.

<sup>341</sup> Così ricordato in un documento del 1129, CDV 174.

società per confrontarle con quanto accadeva negli stessi anni a qualche miglio di distanza.

Avella, all'imboccatura della stretta valle che conduce ad Avellino per chi provenga da Nola, confina con il distretto castrense di Monteforte ma, a differenza di questo, risulta in età premonarchica solidamente annodata ai principi di Capua, ponendosi dunque appena al di fuori dei confini del *Ducatus Apuliae*<sup>342</sup>. Il primo signore di Avella è un tale Aldoino, un franco *ex militibus abersanis* che in una donazione al monastero napoletano di San Sebastiano del 1087 si fregia del titolo di conte «auctoritate et absolutione domini mei domini Iordani principis»<sup>343</sup>. La carica comitale di Aldoino è dunque legata a una concessione del principe di Capua e Aldoino è un *miles*, un personaggio di rilievo nella geografia della preminenza di Aversa ma non rientra nella categoria dei baroni di quella città, la classe eminente del notabilato aversano<sup>344</sup>. Più che un signore territoriale, Aldoino sembra configurarsi come un ufficiale del principe investito della carica comitale (*comes de Abelle*) per il governo delegato dell'importante distretto. Nell'amministrazione del castello, Aldoino è affiancato da un *vicecomes*, Pandone, di origine longobarda, che sottoscrive insieme a lui gli atti<sup>345</sup>. Il viceconte, come si deduce dal documento del 1087, dovrà provvedere alla corretta attuazione della donazione. Oltre al viceconte, nella piccola curia di Aldoino c'è anche un *gastaldo*, Riccardo, titolo che richiama ancora la vecchia titologia amministrativa longobarda.

A questa altezza cronologica Avella appare dunque come castello demaniale di confine dei principi normanni di Capua, amministrato da ufficiali da questi nominati a capo dei quali vi era il *miles-comes* Aldoino. Di quest'ultimo sappiamo che già da tempo gravitava nell'orbita dei principi di Capua; nel 1068, infatti, donò all'importante monastero di San Biagio di Aversa terre nell'agro della città che deteneva in feudo (*causa feigus beneficii*) per concessione del principe Riccardo. Dal documento sappiamo che Aldoino disponeva già di un seguito, di cui faceva parte un certo

<sup>342</sup> Anche i signori di Monteforte provengono da Aversa ma il castello non rientra nei confini del Principato capuano.

<sup>343</sup> RNAM, 445, pp. 119-120.

<sup>344</sup> Per la società aversana è ancora fondamentale il lavoro di Alfonso Gallo, *Aversa normanna* cit.

<sup>345</sup> RNAM, 445, p. 120, a 1087.

*Hirciboldus*, il suo scudiero (*armigerus ipsius domino Aldoino*), anch'egli franco, che nel medesimo documento dona quattro moggi di terra nella stessa località e fondi confinanti con le terre offerte da Aldoino e probabilmente dallo stesso avute in concessione<sup>346</sup>. Un figlio di Aldoino, Osberno, è ricordato infine come possessore di terre ad Avella nel 1129 insieme al figlio Gerardo<sup>347</sup>.

Con la conquista da parte di Ruggero II del principato di Capua, il castello di Avella divenne il centro stabile di una signoria territoriale sotto il dominio della potente famiglia dei *Musca*, baroni di Aversa<sup>348</sup>, che controllavano tuttavia il centro almeno dal 1129 come *senior*<sup>349</sup>. Della signoria avellana facevano parte anche i casali di Baiano, Sirignano e Mugnano. Se Mugnano sembra configurarsi come una contrada caratterizzata da insediamenti sparsi, il cui riferimento militare (e, al contempo, segno della preminenza signorile) era una *turris*<sup>350</sup>, Baiano è ricordato come *vicus*, un casale accentrato, un villaggio privo di mura<sup>351</sup>. Il primo signore territoriale di Avella è Rainaldo Musca, figlio di Riccardo<sup>352</sup>, attestato nel 1134 anche come signore del non lontano (ma non confinante) castello di Arienzo (oggi in provincia di Caserta)<sup>353</sup> e del decisamente più distante casale sorto intorno alla *turris* di Agnano, tra Pozzuoli e Napoli<sup>354</sup>. Si tratta di tre signorie territoriali di grande rilevanza strategica. Detto di Avella, la fortezza di Arienzo era posta a poche miglia da Maddaloni, all'imbocco della Valle Caudina, a controllo del percorso della vecchia Appia, direttrice viaria principale ancora nel Medioevo delle co-

<sup>346</sup> CDA, XLIII, pp. 386-387.

<sup>347</sup> CDV, 175.

<sup>348</sup> Per i *Musca* si veda Gallo, *Aversa normanna* cit. e Cuzzo, *Commentario* cit., 839, p. 230. In realtà già nel 1129 Rainaldo, come detto, è ricordato come *senior* di Avella e nel diploma fa riferimento agli anni di principato di Roberto II. Si veda *infra*. Nel 1131 è ricordato in un documento di Aversa come uno dei baroni di quella città, CDNA; XLI, pp. 382 ss. Sui signori di Avella si veda anche P. Colucci, *I signori di Avella dall'XI al XIII secolo*, «Atti del Circolo Culturale B.G. Duns Scotto» 23-25 (1999), pp. 7-41.

<sup>349</sup> CDV, 174, a. 1129.

<sup>350</sup> CDV, 221, a. 1135.

<sup>351</sup> CDV, 207, a. 1133.

<sup>352</sup> CDV, 174, a. 1129.

<sup>353</sup> J. Mazzoleni, *Le Pergamene di Capua: 972-1265*, I, Napoli 1957, pp. 65-67.

<sup>354</sup> CDA, XLI, pp. 382-385, a. 1131.

municazioni tra Capua e Benevento. Il castello fu fatto distruggere da Ruggero II nel 1135<sup>355</sup> ma riedificato negli anni successivi, come si evince dalla sua menzione nel *Catalogus Baronum*<sup>356</sup>. In quegli anni signore di Arienzo risulta ancora Rainaldo Musca che lo detiene *in demanio*, circostanza che lascia supporre come la distruzione del castello fosse stata deliberata dal sovrano esclusivamente per motivi strategici, come del resto afferma il Telesino, e non per ritorsione contro Rainaldo. La circostanza che Rainaldo continuasse ancora negli anni '60 a controllare questi importanti centri<sup>357</sup>, lascia presumere che nella guerra di Ruggero II contro Roberto II di Capua e il conte Rainulfo, conflitto che dopo il 1134 ebbe il suo epicentro nell'area capuana, il signore di Avella, pur essendo stato un vecchio sodale dei principi capuani, si fosse schierato dalla parte dell'Altavilla<sup>358</sup> e così già a partire dal luglio del 1135 i diplomi di Rainaldo sono datati con gli anni di regno di Ruggero<sup>359</sup>.

Una corte molto ampia si riuniva intorno a Rainaldo in occasione di concessioni e donazioni<sup>360</sup> e tra gli ufficiali della sua amministrazione vi erano anche un connestabile e un *grammaticus et scriba*<sup>361</sup>. Non sappiamo chi tenne la signoria di Avella alla morte di Rainaldo. Nella seconda metà degli anni '90 fino al 1201 una serie di documenti attesta il dominio su Avella di Gisulfo *de la Bruca*, signore di Castellammare della Bruca, oggi Velia nel Cilento, per tramite di Aldemoda *Musca*, forse nipote di Rainaldo<sup>362</sup>. Nel 1207 signore di Avella è Stefano de Boy<sup>363</sup>, ancora presente

<sup>355</sup> Alessandro Telesino cit., II, 34.

<sup>356</sup> CB, 839.

<sup>357</sup> Oltre al *Catalogus baronum*, CDV, 399, a. 1160; 423, a. 1163; 425 a. 1163.

<sup>358</sup> Nel 1129 Roberto II riconobbe la signoria dell'Altavilla e, secondo Falcone, fu addirittura il principe di Capua a incoronare Ruggero II a Palermo nel 1130 (Falcone Beneventano, 1130, 4.2.) ma negli anni successivi si ricongiunse ai ribelli fino al 1135 quando il principato fu definitivamente inglobato nel regno di Sicilia. Si veda a tal proposito, Chalandon, *Storia della dominazione* cit., in part. pp.271 ss.

<sup>359</sup> CDV, 221.

<sup>360</sup> Per questo aspetto si veda *infra*, III capitolo.

<sup>361</sup> CDV, 255, a. 1139. Per altri ufficiali della curia di Rainaldo, *infra* III capitolo.

<sup>362</sup> CDV, 1021 (a. 1196), 1036 (a. 1197), 1039 (a. 1198), 1121 (a. 1201). Per Gisulfo signore di Castellammare nel Cilento si veda anche V. Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, Spoleto 2008, p. 78.

<sup>363</sup> CDV, 1250.

nel 1214<sup>364</sup> probabilmente insediato nel centro irpino nel contesto dei torbidi anni della minorità federiciana. A partire dagli anni '20 del XIII secolo, tuttavia, ritroviamo un altro rappresentante del lignaggio dei *Musca*, Rainaldo II<sup>365</sup>, come signore di Avella; probabilmente la riappropriazione della signoria avellana da parte dei *Musca* è da mettere in relazione con il ritorno di Federico II nel regno e la legittimazione dei diritti stabilita con le Assise di Capua del dicembre 1220<sup>366</sup>.

### *II.12.2. Redditi signorili e rapporti con Montevergine*

Rainaldo I Musca, come altri signori territoriali che abbiamo incrociato, dispone di una gamma variegata di introiti; se la principale fonte di reddito doveva essere costituita dalla consueta riscossione dei balzelli legati all'esercizio del potere territoriale, non mancavano ricavi da beni concessi in locazione agli abitanti di Avella. Talvolta tali affidamenti riguardavano porzioni non irrilevanti dei possedimenti signorili indicate come «*terris pertinentis de meo puplico*», come quando nel 1135 concesse a un tale Bernardo 4 appezzamenti di terreno a Mugnano al fine di renderle più redditizie con l'obbligo di dissodarle, piantare alberi da frutto e vigneti, coltivare cereali «*cum boves et ad manus de vestra semente*». Bernardo si assumeva l'onere di corrispondere per il momento il terratico pari a  $\frac{1}{4}$  del prodotto (un canone molto alto, in genere la decima parte del raccolto era la norma) con l'assicurazione che quando i terreni si sarebbero ricoperti di alberi, tale obbligo sarebbe decaduto. Quando i vigneti sarebbero entrati in produzione, il vino sarebbe stato diviso in parti uguali così come i frutti degli alberi piantati mentre il vitto degli operai inviati dal signore rimaneva a carico del conduttore<sup>367</sup>. Bernardo non era un semplice colono, coltivava infatti altri terreni confinanti con quelli concessi da Rainaldo, circostanza che ne fa trasparire il profilo di piccolo imprenditore fondiario, un dinamico contadino del villaggio. Un conferimento analogo si rinviene nel 1163 quando Rainaldo concesse a un certo Tauro delle terre che

<sup>364</sup> AMV, pergamena n. 1375.

<sup>365</sup> AMV, pergamene nn. 1584, a. 1226; 1720, a. 1232.

<sup>366</sup> Per le Assise di Capua si veda ad es. S. Tramontana *La Monarchia normanna e sveva*, in *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino, vol. III, 1983, pp. 666-668.

<sup>367</sup> CDV, 221.

erano due *scagencias de villanis* con l'obbligo di bonificarle e impiantarvi olivi, con le medesime modalità descritte sopra<sup>368</sup>. Si trattava di terreni del demanio, concessi ad altri villani ma 'scaduti' ossia ritornati nella disponibilità del fisco<sup>369</sup>, in questo caso perché abbandonati dai precedenti detentori, come si specifica nel documento. Credo che si debbano considerare tali terreni come parte della dotazione fiscale del territorio avellano devoluta prima dal principe di Capua e poi da Ruggero II a Rainaldo insieme al conferimento della signoria. Interessante la definizione di *villani* data ai coloni che avevano abbandonato le terre di Rainaldo. Si tratta di un *hapax* in tutta la documentazione normanna di Montevergine e che risulta utilizzato nell'area capuana esclusivamente nei diplomi dei principi (oltre che in seguito in quelli dei sovrani) nelle devoluzioni di uomini a chiese e monasteri<sup>370</sup>, circostanza che mi sembra rafforzi l'ipotesi dell'origine fiscale dei terreni di cui si è detto. I *villani* di Avella erano coloni di bassa condizione, certo, ma liberi di abbandonare le terre del demanio affidate loro ed eventualmente di farvi ritorno per coltivarle *et debeant servire*, nel senso di corrispondere il *servitium* dovuto, come accadeva anche in altre aree del regno<sup>371</sup>. Oltre al signore anche altri cavalieri di Avella disponevano all'inizio dell'età sveva di *excadenciae* che cedettero a Montevergine: anche qui se il titolare o i figli avessero fatto ritorno ad Avella, avrebbero avuto il diritto di riprenderle con i medesimi obblighi<sup>372</sup>. In questo caso, tuttavia, la natura fiscale del terreno mi sembra meno chiara. Di certo si tratta di terreni connotati da uno statuto particolare in virtù del quale i coltivatori che eventualmente le avessero abbandonate, avrebbero avuto la possibilità di riappropriarsene. Tornando ai redditi del signore di Avella, costui dispone ovviamente anche di possedimenti di natura diversa, non rientranti nei beni fiscali,

<sup>368</sup> CDV, 425.

<sup>369</sup> A.L. Trombetti Budriesi, *Excadencia* (s.v.) in *Enciclopedia federiciana* cit., I.

<sup>370</sup> Per quest'ultimo aspetto mi permetto di rimandare al mio Di Muro, *Signori e contadini* cit., pp. 32-58.

<sup>371</sup> Ad Olevano sul Tusciano, non lontano da Salerno, gli *angararii* avevano i medesimi diritti, ivi, pp. 74 ss. Si veda anche per il Cilento ivi, pp. 61 ss. Sugli *Angararii*, S. Carocci, *Angararii e franchi. Il villanaggio meridionale*, in *Studi in margine all'edizione della platea di Luca arcivescovo di Cosenza (1203-1227)*, cur. di E. Cuozzo e J.-M. Martin [*Medievalia*, 8 bis, Collana del Centro Europeo di Studi Normanni], Avellino 2009, pp. 205-241.

<sup>372</sup> CDV 1129, a. 1201.

beni che almeno in un caso detiene in comune con nobili locali e che concede a personaggi di rilievo del *castrum* quale era di certo quel giudice Roberto che nel 1129 riceve un terreno forse olivetato in cambio del quale ogni anno come censo si impegnava a portare nel mese di dicembre un sestario d'olio fino alla porta principale della casa di Rainaldo (*ante regie domui nostre*)<sup>373</sup>, un censo poco più che ricognitivo che doveva segnare il legame personale tra il giudice di Avella e il *dominus* del castello. Vincoli personali più stringenti sembrano istituirsi con altri rappresentanti del nobilitato di Avella come con Eleazaro di Santarcangelo, *dominus* e *nobilissimus miles*, uno dei personaggi di spicco nella società avellana intorno alla metà del XII secolo di cui si parlerà più diffusamente oltre.

Come altri signori dell'area, anche Rainaldo intesse rapporti con Montevergine e nel 1163 offre all'abbazia un oliveto a Mignano<sup>374</sup>. Anche Gisulfo della Bruca dona terre a Montevergine, probabilmente nell'ottica di una strategia mirata a consolidare – da 'straniero' – il suo dominio recente che – come detto – scaturiva dal matrimonio con una discendente di Rainaldo. Interessante è l'oblazione con la quale Gisulfo devolve nel 1198 a Montevergine *corporaliter* un certo Bernardo, probabilmente un personaggio sottoposto personalmente a Gisulfo, con tutta la sua famiglia<sup>375</sup>. La formula usata suggerisce un tipo di dipendenza molto stringente ma non una servitù in quanto Gisulfo si premura di riservarsi l'obbligo del *sacramentum fidelitatis* da parte di Bernardo.

### II.12.3. Cavalieri e preminenza sociale ad Avella

Nella geografia della preminenza di Avella, al di sotto del signore territoriale, i vertici sono costituiti da quei cavalieri contraddistinti – come si è visto anche per altri castelli – nella documentazione dal predicato *dominus*<sup>376</sup>. Si tratta di un gruppo che sembra caratterizzarsi per una forte solidarietà interna, espressa

<sup>373</sup> CDV, 174, a. 1129.

<sup>374</sup> CDV, 423.

<sup>375</sup> CDV, 1039: «Dictum vero Bernardum ad proprietatem et eternam possessionem vobis predictis monachis dicti monasterii montis Virginis dedimus obtulimus corporaliter tradidimus ad habendum possidendum».

<sup>376</sup> CDV, 175 e 179, a. 1127 e CDV, 198, a. 1132; 2555 a. 1139. CDV, 703 a. 1182 (Roberto di Assalonne).

e rafforzata attraverso la presenza nelle donazioni solenni<sup>377</sup>, le politiche matrimoniali<sup>378</sup>, la partecipazione alla corte del signore territoriale<sup>379</sup>, le concessioni reciproche di beni di alto valore<sup>380</sup> e altre pratiche, come si vedrà nel caso di Fulco e Eleazaro<sup>381</sup>.

Per alcuni cavalieri di Avella è possibile delineare un profilo meno generico. Tra i *milites* locali colui per il quale disponiamo di maggiori informazioni è l'appena ricordato Eleazaro di Sant'Arcangelo, *dominus* e *nobilissimus miles*<sup>382</sup>, sposo di Bigolenda, figlia del ricordato *comes* Aldoino<sup>383</sup>. Come già sottolineato, il legame di Eleazaro con Rainaldo travalicava la territorialità ma si era rafforzato attraverso concessioni di terreni che ne aggiungevano una connotazione personale<sup>384</sup>. Le terre devolute all'abbazia verginiana da Eleazaro sono ricordate come «de feudo domino Raynaldo seniori meo» e il loro trasferimento avveniva alla presenza e col consenso dello stesso Rainaldo, elemento che evidenzia un legame di tipo definibile vassallatico di cui il godimento di tali terre era una conseguenza. Una modalità esperita dal *nobilissimus miles* Eleazaro per enfatizzare l'autorappresentazione del proprio rango mi sembra si possa rintracciare nella specificazione *in meo publico* che accompagna l'indicazione delle terre donate a Montevergine<sup>385</sup>, precisazione che non aveva alcuna validità da un punto di vista giuridico ma valeva, a mio avviso, a sottolineare il prestigio di Eleazaro in un contesto in cui l'autorevolezza della categoria di *publicum* poneva su un piano più elevato chi ne poteva disporre, a meno che non si riferisse a un'origine pubblica delle terre che egli deteneva per tramite del suo *senior* ma il concetto non cambia.

L'alta reputazione di Eleazaro nel castello di Avella ne faceva un personaggio cui venivano affidati documenti importanti. Il *dominus* Fulco, prima di partire per un pellegrinaggio che lo avrebbe condotto a Gerusalemme, donò un terreno a Montevergine alla

<sup>377</sup> Ad es. CDV, 255 a. 1139; 703, a. 1182 *infra*.

<sup>378</sup> Si veda *infra*. Eleazaro di Sant'Arcangelo.

<sup>379</sup> *Infra*.

<sup>380</sup> Sansone che concesse a Giovanni de Artura la quarta parte di un mulino in cambio di una gallina ogni anno CDV, 661, a. 1179.

<sup>381</sup> *Infra*.

<sup>382</sup> Si veda ad esempio CDV, 198 a. 1132.

<sup>383</sup> CDV, 179, a. 1127.

<sup>384</sup> *Ibid.* e CDV 207 a. 1133.

<sup>385</sup> CDV, 198 a. 1132: «offerro ipsa portione mea, que ego qui superscripto Eleazar abeo in meo publico».

presenza di alcuni cavalieri di Avella tra cui Eleazaro, Girardo e *Artura* (Arturo), di cui parleremo più avanti. Eleazaro, in particolare, custodiva l'atto attraverso il quale Fulco era venuto in possesso del terreno, in seguito a un debito non pagatogli da un abitante di Avella<sup>386</sup>. Evidentemente Eleazaro con la sua autorevolezza, avrebbe garantito la liceità dei diritti di Fulco di fronte a possibili reclami da parte del precedente possessore. Eleazaro naturalmente possedeva allodi nel territorio di Avella<sup>387</sup> e fu protagonista di 6 donazioni a Montevergine tra il 1132 e il 1163<sup>388</sup>, chiedendo infine di essere tumulato dai monaci verginiani *cum processione* nella chiesa abbaziale (*ad ecclesiam*)<sup>389</sup>.

Altro cavaliere che nella documentazione si fregia dell'attributo di *nobilissimus miles* è *Artura* (Arturo)<sup>390</sup> che generò almeno due figli, Dodone e Giovanni<sup>391</sup>. Quello di cui sappiamo di più è Giovanni *de Artura* che nel 1179 acquisì – si è detto – la quarta parte di un mulino ad Avella<sup>392</sup>, nel 1182 donò un terreno a Montevergine<sup>393</sup> e nel 1190, indicato come *miles*, donò un mulino all'abbazia verginiana<sup>394</sup>. Nel 1196 compì una nuova oblazione a favore di Montevergine alla presenza dei *domini* Roberto *de Ansalone*, Alessandro *miles*, Riccardo *miles* e Guglielmo Tisone<sup>395</sup>, presenti insieme allo stesso Giovanni (anch'egli ricordato come *dominus*) nei diplomi di Gisulfo della Bruca<sup>396</sup>, tra i quali di particolare interesse risulta la conferma la donazione a Montevergine fatta dallo stesso Giovanni, *dilectus meus et fidelis*<sup>397</sup>, indice di una particolare vicinanza al signore territoriale che sembra configurarsi come un legame personale.

Altra famiglia di cavalieri-*domini* avellani è quella che ebbe come capostipite il ricordato *comes* di Avella, Aldoino, il cui figlio

<sup>386</sup> CDV, 255, a. 1139.

<sup>387</sup> CDV 343 a. 1156; 424 a. 1163.

<sup>388</sup> CDV, 198, a. 1132; 207, a. 1133; 343, a. 1156; 398 a. 1160; 422, a. 1163; 424, a. 1163

<sup>389</sup> CDV, 398, a. 1160 (il documento è considerato forse spurio dall'editore).

<sup>390</sup> Effettua donazioni *pro anima* a Montevergine CDV, 209, 266, rispettivamente a. 1133 e a. 1141.

<sup>391</sup> Dodone ci è noto per la vendita di una terra nel 1186, CDV, 779.

<sup>392</sup> CDV, 661.

<sup>393</sup> CDV, 702.

<sup>394</sup> CDV, 840.

<sup>395</sup> CDV 1021.

<sup>396</sup> CDV, 1035; 1036; 1039, tutti del 1197.

<sup>397</sup> CDV, 1035.

Osberno è ricordato come *dominus* insieme al figlio Gerardo nel 1129<sup>398</sup>. Il *dominus miles* Gerardo, presente nella già ricordata oblazione di Fulco nel 1139, è protagonista insieme al figlio Bartolomeo, anch'egli *miles* ma non ricordato come *dominus*, di un'interessante donazione a Montevergine nel 1168 sulla quale converrà soffermarsi brevemente<sup>399</sup>. Come consuetudine del gruppo dei *domini* di Avella, Gerardo riunì per la solenne offerta numerosi *boni homines* e cavalieri suoi pari, alcuni a noi già noti da altri documenti, come Giovanni de *Artura*, Pagano, Aldoino, il castellano di Avella Roberto<sup>400</sup>. Alla loro presenza e del giudice locale Guglielmo, Gerardo donò *totam casalinam* (in questo caso una grande fattoria) *que est de ipsis Portariis*, che era condotta da 5 capifamiglia dipendenti con i loro figli. Costoro erano obbligati a corrispondere un'articolata serie di censi in moneta e in natura e una prestazione d'opera pari a un'intera settimana l'anno; avrebbero potuto, infine, recarsi al mulino di Montevergine a Baiano senza pagare il diritto di molitura («machinare victaliam de domo ecclesie que est in Baiano sine molitura»). Questi contadini dipendenti sono ricordati come *boni homines*, circostanza che ci fa riflettere sull'ampiezza di questa importante categoria<sup>401</sup>. Diversa era la condizione di Stefano de *Mugnano*, anch'egli concesso al monastero ma che, a differenza degli altri, non venne indicato come *bonus homo*. Costui fu ceduto «cum omni feodo sua» (*sic*) con l'obbligo di versare 5 tari il primo anno e 4 i successivi, con l'aggiunta di ben 2 giornate di lavoro ogni settimana. Si tratta di una condizione molto più gravosa, legata ai *feoda* che Stefano deteneva in concessione. Il documento sarebbe sospetto di falsificazione, anche se gli editori non portano alcun elemento a sostegno della loro ipotesi, e quanto indicato potrebbe riflettere una situazione del XIII secolo, tuttavia il riferimento ai coloni-*boni homines* può essere quantomeno ritenuto elemento di riflessione. C'è da dire, inoltre, che le condizioni dei contadini dipendenti e gli oneri gravanti desumibili dal documento trovano ampie corrispondenze nell'area aversana nel XII secolo, come anche le

<sup>398</sup> CDV, 175.

<sup>399</sup> CDV, 483.

<sup>400</sup> Un altro castellano è ricordato ad Aversa nel 1201, CDV 1129.

<sup>401</sup> Anche in un altro documento di affidamento di terreni si parla di *boni homines* concessionari RNAM, VI, A. XLIX (intorno agli anni '30 del XII secolo). Per il ruolo dei *boni homines* nelle comunità di villaggio si veda *infra*.

concessioni di terreni denominati feudi<sup>402</sup>. In ogni caso, Gerardo è signore personale di altri abitanti di Avella ai quali concede terre<sup>403</sup>. Nipote di Gerardo è probabilmente quel suo omonimo *dominus* che, alla presenza di altri signori avellani, secondo la prassi locale, offrì al Montevergine un vasto possedimento, una serie di terre *in monte et in plano*, in quel momento una «escanenciam quem olim fuit Riccardi de Argentia»<sup>404</sup>.

I membri del compatto gruppo di *domini* avellani naturalmente stabilivano rapporti con il resto della popolazione del territorio, rapporti che vanno al di là delle semplici concessioni di beni. Il *dominus* Rainaldo *de Aldoio*, ad esempio, aveva devoluto a una certa Maria un ampio possedimento fondiario, una *curtis*, all'interno della quale erano anche abitazioni, possedimento di cui Maria disponeva pienamente in cambio di una corresponsione simbolica di una gallina ogni anno; quando la beneficiaria volle farne dono a Montevergine, riservandosene l'usufrutto e la possibilità di coltivarne i campi con i buoi dell'abbazia, poté farlo senza il consueto benessere del signore, salvo l'obbligo per i monaci di portare a Rainaldo ogni anno la gallina dovuta<sup>405</sup>. Maria non era di certo una donna del popolo, la sua famiglia doveva avere una qualche rilevanza nella società avellana ma la circostanza che non si specifichi la parentela con un cavaliere locale o ci si riferisca a lei come *domina*, fa pensare ad una qualche affinità con membri del notabilato non collocati al vertice della comunità. Il caso di Maria appare anomalo, in particolare per le modalità di devoluzione della *curtis* a Montevergine senza l'intervento del concedente originario. Di norma ciò non accadeva, essendo necessario il consenso e la volontà dei signori personali, come, ad esempio, nel caso di Martino *Ferrarus* che nel 1205 donò una terra «nimia necessitate affricus de cabcione teotonicorum, dum ei licitum fuit, bona et pura etenim sua voluntate remisionem peccatorum suorum et antecessorum suorum» a Montevergine con il consenso e la volontà del suo signore, Guglielmo Tisone<sup>406</sup>.

<sup>402</sup> Mi permetto, in proposito, di rimandare al mio Di Muro, *Signori e contadini* cit.

<sup>403</sup> CDV, 404, a. 1161.

<sup>404</sup> CDV, 1129, a. 1201.

<sup>405</sup> CDV, 1203 e 1204, a. 1205.

<sup>406</sup> CDV, 1213 a. 1205.

Obblighi differenti si stabilivano con ogni probabilità in funzione della relazione intercorrente tra signore e beneficiario: Maria non era probabilmente legata da una soggezione personale stringente a Rainaldo, pur facendo indubbiamente parte della sua clientela che il censo simbolico rimarcava; Martino invece era senza dubbio collegato a Guglielmo da un assoggettamento personale che prevedeva il controllo rigoroso sul bene concesso, soggezione che ne faceva, come recita il documento, suo signore (*domini eiusdem*). Naturalmente, si è detto, i *domini* di Avella potevano locare terreni a liberi coloni attraverso i consueti contratti agrari che non determinavano legami particolari anche quando richiedevano canoni poco più che simbolici che lasciano scorgere ingressi in clientele non meglio definibili. Il *miles* Alessandro, ricordato come *dominus* in altri documenti<sup>407</sup>, nel 1189, ad esempio, concede a tre fratelli di Avella una terra olivetata per il censo di una coppa d'olio<sup>408</sup>

Questi *domini* cavalieri, all'inizio dell'età sveva, rappresentano ancora il gruppo eminente della signoria di Avella, legato da vincoli reciproci di solidarietà, come si è detto, ben evidenti nelle donazioni solenni a Montevergine e, forse ancor di più, quando il signore territoriale riuniva la corte. Non tutti i cavalieri sembrano essere *domini*, anche all'interno dello stesso lignaggio, come nel caso visto sopra di Gerardo e Bartolomeo, dunque si potrebbe ipotizzare che qui l'utilizzo del predicato d'onore valesse a stabilire una gerarchia, probabilmente ancora meglio definita dal *nobilissimus vir* che talora si rinviene.

La peculiarità di Avella nell'articolazione gerarchica del ceto dei cavalieri con una definizione dei vertici della milizia indicata attraverso una specifica denominazione, potrebbe essere legata al travaso di élite provenienti da Aversa<sup>409</sup>, che ne fa una sorta di colonia con relativa trasposizione di pratiche e tradizioni, almeno ai livelli eminenti dei rapporti sociali. In tal senso l'indicazione dei cavalieri come *domini* potrebbe essere interpretata come un retaggio di distinzione sociale mutuato in qualche modo da Aversa dove la tripartizione in baroni-*domini*, cavalieri e *burgenses*

<sup>407</sup> Ad esempio CDV, 1029, a. 1196.

<sup>408</sup> CDV, 824.

<sup>409</sup> Con tutta probabilità per ragioni strategiche, Avella era, come detto, un'agevole porta orientale del principato.

era alla base delle gerarchie cittadine<sup>410</sup>. In ogni caso, tale differenziazione è indice di una stratificazione dei vertici della società che non sembra manifestata negli altri castelli considerati.

Altri rappresentanti di un certo rilievo della società avellana erano giudici e notai<sup>411</sup> che acquistano terreni anche in territori limitrofi<sup>412</sup>. Anche altri abitanti del territorio, non connotati da alcuna qualificazione, sembrano caratterizzarsi per un certo benessere. Si tratta di allodieri che spesso concedono in fitto terreni ad altri contadini<sup>413</sup>, in molti casi per censi simbolici, al modo dei *domini*, al fine di creare probabilmente legami personali con gli altri abitanti del castello. Talora concessionari di questi fondi sono giudici<sup>414</sup> che, con ogni probabilità, cedono a loro volta ai coloni tali terreni. Oliveti e vigneti sembrano essere le colture dominanti i paesaggi dei colli avellani e per la loro cura vi è particolare attenzione da parte dei concedenti<sup>415</sup>.

Ad Avella è attestata, infine, un'articolazione carismatica gerarchicamente ordinata e presieduta da un arciprete<sup>416</sup>, come del resto altrove nei castelli irpini.

<sup>410</sup> Si veda anche il III capitolo.

<sup>411</sup> Presenti, oltre che nella gran parte dei documenti citati, anche in transazioni, a.e. CDV, 337, a. 1155

<sup>412</sup> CDV, 800, a. 1188; 928 a. 1193.

<sup>413</sup> Ad esempio, CDV, 187, a. 1130; 208, a. 1133; 254, a. 1139; 404 e 407 a. 1160; 486, a. 1168.

<sup>414</sup> CDV, 404, a. 1161. Stefano de Colacio cede un terreno al giudice di Avella Guglielmo, che dovrà portare ogni anno a dicembre una caraffa d'olio presso la sua abitazione.

<sup>415</sup> Ad es. 355, 356, a. 1157.

<sup>416</sup> CDV, 574 a. 1174.

## Capitolo III

### Alla ricerca di stabilità: strategie di radicamento dinastico nell'Irpinia normanna e società locali

The only way to enhance our understanding of the twelfth-century south Italian aristocracy, as with the study of settlement patterns and economic development, is by the most meticulous examination at a local level, using all available documentation, published and unpublished. We need to look not just at those relatively few figures prominent enough to come to the attention of chroniclers, who were usually men of comital rank, but at their vassals and other figures of more local importance, both individually and as a group. (Loud, *Continuity*, cit. p. 342)

#### *III.1 Castelli e signorie irpine: tra continuità e cambiamento*

I castelli passati in rassegna nelle pagine precedenti furono verosimilmente per lo più elevati dai cavalieri normanni in territori dove in precedenza sussistevano villaggi aperti e insediamenti sparsi nelle valli, almeno a quanto emerge dalla documentazione scritta e dai dati archeologici disponibili. Prima dell'arrivo dei normanni, infatti, castelli, intesi come villaggi recinti da mura, sembrerebbero essere davvero pochi in quest'area<sup>1</sup>, dove pare prevalere un insediamento intercalare

<sup>1</sup>In realtà non sempre è possibile verificare questa affermazione. Mercogliano, ad esempio, è attestato come casale alla fine del X secolo (CDV, 8, a. 982), menzionato come castello nel 1089 (ivi, 84) e, pertanto, non potremmo dire quando sia sorto l'insediamento murato. Lo stesso vale per Summonte ricordato come *locus* nel 1025 (CDV, 31) mentre la prima attestazione del *castellum* è del 1094 (CDV, 89 bis). Unici castelli (nel senso di villaggi fortificati) noti prima della conquista normanna in queste terre sono, oltre Avella, *Aquaputida* (*Le pergamene del monastero di Santa Sofia di Benevento* cit.,

sparso con qualche villaggio aperto. Gli stessi castelli longobardi di Serra e San Mango, attestati tra la seconda metà degli anni '40 e i primi anni '50 dell'XI secolo, potrebbero essere sorti in relazione all'intensificarsi della presenza normanna nell'area e, dunque, edificati probabilmente per ragioni eminentemente difensive, anche se la continuità di insediamento nei secoli successivi permette di affermare che ai motivi strategici ben si accordassero considerazioni di tipo più schiettamente socio-economiche. Bisogna, tuttavia, precisare che nell'area irpina il fenomeno dell'incastellamento non costituiva di certo una novità: oltre al caso di *Aquaputida*, castello già ricordato – si è detto – nel 1002, il castello di Ariano Irpino ne è un esempio ben studiato e anche il caso di Greci è ben noto<sup>2</sup>.

Gli insediamenti castrensi lungo le valli del Sabato e del Calore si edificarono di certo numerosi in età normanna, molto probabilmente per motivi strategici nei primi anni della conquista, per diventare – sin da subito – centri di territori da allora ben definiti e aggregati demici stabili, luoghi di espressione materiale del dominio dei signori, punti focali del paesaggio insediativo e propulsori della crescita economica locale (sia per quanto riguarda l'espansione dei coltivi che per ciò che attiene l'artigianato e il commercio) ma senza che ciò provocasse la dissoluzione completa del modello insediativo sparso o dei villaggi aperti talora preesistenti, come si è visto.

La conquista di questa parte dell'Irpinia avvenne – è noto – in maniera caotica, condotta da gruppi di cavalieri non coordinati da un vertice che ne avesse pianificato l'azione, nel quadro più ampio della progressiva, dapprima disordinata, occupazione dei

24 a. 1002.), San Potito (CDV, 45 a. 1032), Serra (CDV, 50, a. 1045), San Mango (CDV, 54, a. 1051) mentre Candida è attestato per la prima volta circa un decennio dopo l'occupazione normanna di queste terre (CDC, VIII, MCCCXLIII, a. 1062). In generale sui castelli irpini da una prospettiva materiale si veda il volume *Castelli medievali in Irpinia. Memoria e conoscenza*, a cura di G. Coppola, G. Muollo, Napoli 2017, in particolare la sintesi di M. Rotili, *Ricerche archeologiche nei castelli dell'Irpinia*, pp. 77-86 e il recente saggio di G. Coppola, *Il sistema fortificato irpino: alle origini degli insediamenti abitativi medievali*, in *I centri minori da problema a risorsa. Strategie sostenibili per la valorizzazione del patrimonio edilizio, paesaggistico e culturale delle aree interne*, Atti del Convegno internazionale, Università degli Studi di Salerno (19 e 20 settembre 2019), cur. P. Fiore, E. D'Andria, Milano 2020, pp. 235-253.

<sup>2</sup> Per l'incastellamento nel vecchio principato longobardo di Benevento si rinvia al mio *Alle radici dell'incastellamento aristocratico* cit.

territori del vecchio Principato di Benevento tra la fine degli anni '40 e gli inizi degli anni '70 dell'XI secolo<sup>3</sup>. Tale azione, in ogni caso, conseguì quella profonda ridefinizione dell'*habitat* rurale e della geografia amministrativa nelle valli del Sabato e del Calore che sostanzialmente tutt'oggi ne caratterizza i paesaggi e la distrettuazione. Non è possibile dire quanti dei signori che abbiamo incrociato nelle pagine precedenti fossero i discendenti di quei cavalieri conquistatori.

Nei primi decenni del XII secolo i signori di questi villaggi risultano spesso in competizione tra loro, alleati minori dei grandi contendenti regionali e sovraregionali, fino all'istituzione del regno che fornì stabilità al panorama dei poteri locali. Quel che subito balza agli occhi, a scorrere le vicende dei castelli irpini, è la continuità dinastica in età monarchica, anche nel quadro delle evidenti differenze emerse dalle analisi delle singole signorie territoriali. Ad Avella, Lapio-Candida, Grottolella-Capriglia, Serra, San Barbato, Gesualdo, Taurasi, Monteforte, Atripalda e Montemarano, vi fu una sostanziale persistenza delle linee dinastiche castrensi mentre solo per Summonte si può con certezza indicare una netta cesura in conseguenza delle guerre di Ruggero II.

In alcuni casi, anche per i rappresentanti delle famiglie dei signori che si erano opposti apertamente a Ruggero II e che da costui erano stati puniti, si può notare una continuità, come a Grottolella. Si tratta di un discorso sul quale converrà ritornare e che, a mio parere, meglio si comprende proprio se inserito nel contesto triangolare dei rapporti tra sovrano, società locali e signori castrensi. In questa prospettiva, le strategie di autorappresentazione messe in campo da questi ultimi, possono rivelarsi preziose indicatrici di una serie di posizionamenti in relazione al sovrano e nella dimensione dei rapporti con le popolazioni locali.

Le modalità di manifestazione dello status signorile nei castelli del Mezzogiorno del XII secolo si inscenavano in una cornice politico-istituzionale molto diversa rispetto al resto dell'Europa del tempo. È noto, infatti, come nel regno di Sicilia il controllo del sovrano si configurasse come un elemento fortemente limitante gli spazi di manovra di un signore locale o,

<sup>3</sup> Per la conquista caotica delle terre del principato di Benevento da parte dei normanni si veda Chalandon, *Storia della dominazione* cit., pp. 106 ss.

almeno, questo è ciò che sembra emergere dalle fonti e, in particolare, da quanto è possibile ricostruire dall'attività legislativa dei sovrani e dai meccanismi di funzionamento degli apparati amministrativi dello Stato. La rilettura di Sandro Carocci delle strutture signorili del Medioevo meridionale ha in gran parte ridisegnato, si è detto, il complicato orizzonte dell'esercizio dei poteri locali del Mezzogiorno normanno, un paesaggio che appare oggi popolato per lo più da signori claudicanti, deboli, quasi stritolati dall'azione di sovrani forti, da una parte, e dalla presenza di comunità rurali ben organizzate, anche politicamente, dall'altra<sup>4</sup>. Su questi due ultimi aspetti (forza dei sovrani e organizzazione delle comunità locali) credo si sia un po' tutti d'accordo (almeno per alcune aree regionali) ma davvero una tale situazione costituì una morsa che determinò una fragilità strutturale dei signori? Davvero il signore di castello meridionale, per usare le parole di Sandro Carocci, «il più delle volte, risulta collocato come all'esterno delle dialettiche sociali, politiche e economiche dei mondi rurali»<sup>5</sup>? Come si traduceva tutto ciò nelle forme di rappresentazione del potere signorile nel contesto locale, ed è possibile comprendere meglio attraverso queste manifestazioni quale fosse l'atteggiamento dei signori nei confronti dei re, almeno in taluni aspetti del rapporto con il sovrano, e, al contempo, della società che reggevano? I castelli analizzati consentono di fornire alcune risposte.

<sup>4</sup> Un esempio chiaro della forza delle comunità di villaggio mi sembra si possa cogliere dell'episodio di Montefusco nei ricordati patti intervenuti tra Giordano di Ariano e gli abitanti di Montefusco nel 1121, ricordati da Falcone beneventano, all'indomani dell'assassinio di Roberto. Non sappiamo di cosa si trattasse precisamente ma è ipotizzabile che fissassero il rispetto dello *status quo ante*, con il riconoscimento delle consuetudini etc. Mi sembra probabile che siano stati i rappresentanti delle élite del castello a condurre le trattative con il conte che in tal modo si sarebbero fatte garanti della comunità di fronte al nuovo signore. In ogni caso emerge la capacità di negoziazione delle comunità locali anche di fronte a un potente signore fino ad allora percepito come un nemico.

<sup>5</sup> Carocci, *Signorie* cit., p. 41.

### III.2 Modalità di rappresentazione del potere signorile

Un fattore qualificante in generale il prestigio dei signori territoriali normanni nel Mezzogiorno pare essere stato l'orgoglio etnico evocato nella documentazione attraverso la formula *ex nobilissimo genere francorum* o *ex genere lortmannorum* che emerge bene, ad esempio, nella circoscrizione di Principato<sup>6</sup>. La rarità di richiami all'origine franco-normanna dei signori locali in Irpinia, almeno da quando la documentazione offre diplomi emanati dalle cancellerie signorili locali, lascia trasparire un certo disinteresse in questa subregione per la memoria etnica, forse per l'assenza, in generale, di tensioni con le vecchie classi dirigenti longobarde. Le sporadiche testimonianze del XII secolo di dichiarazione dell'origine etnica in questa subregione riguardano pochi signori territoriali, qualche ufficiale locale e un paio di cavalieri e ognuna di essa può rispondere a motivazioni diverse<sup>7</sup>. In generale, mi sembra che l'affermazione dell'orgoglio etnico giochi talvolta un ruolo importante in situazioni di incertezza politica o di debolezza dei signori di castello.

A Boemondo Malerba, insidiato nel suo piccolo dominio di Summonte dalla pericolosa espansione del potente monastero verginiano, poteva tornare utile ostentare, peraltro in anni in cui altrove non se ne vedeva necessità alcuna, una prestigiosa appartenenza etnica, enfatizzandone la rilevanza sfoggiando epiteti inusitatamente magniloquenti (*hortus... ex nobilissimo genere francorum*)<sup>8</sup>. Per l'unica attestazione di indicazione etnica nei

<sup>6</sup> J.H. Drell, *Cultural syncretism and ethnic identity: The Norman 'conquest' of Southern Italy and Sicily*, «Journal of Medieval History» 25.3 (1999), pp. 187-202.

<sup>7</sup> Di seguito si indicano le attestazioni di dichiarazione dell'origine etnica dei signori considerati in questo lavoro per intervalli cronologici di 30 anni. 1080-1110: 1 (Forino) e 5 Monteforte (ma sono tutte del *dominus* locale); 1101-1130: 10 ma di fatto 4 (1 relativo al *dominus* di Lapio, 6 al signore di Monteforte, 1 allo stratigoto di San Magno (*ex genere britannice*) 1 a un *miles* di Avella, un personaggio che non si qualifica in alcun modo del 1113 a Vineale. 1131-1160 2 Montefusco (*ex genere francorum*) e Serra (1 *miles*); 1161-1190 2 Summonte (*ex genere francorum*, si tratta dello stesso signore locale); 1 Montefusco (*ex genere francorum*, senza specificazioni di rango), 1 Avella (Rainaldo Musca, cavaliere *ex genere Francorum*).

<sup>8</sup> CDV, 418 a. 1162, 435, a. 1163. Mi sembra significativo che negli anni '50, prima che esplodesse il conflitto con Montevergine non si trovi traccia di riferimento alla provenienza etnica nei diplomi di Boemondo, CDV, 308, a. 1152; 366 a. 1158.

diplomi dei signori di Lapio, risalente al 1130<sup>9</sup>, una spiegazione può essere invece suggerita dal più ampio contesto politico di questa parte del Mezzogiorno in quell'anno, quando l'egemonia ruggieriana doveva apparire oramai acquisita dopo anni di conflitti devastanti per le aristocrazie dell'Irpinia: recuperare e riaffermare l'ascendenza normanna poteva servire a rimarcare la legittimità del dominio nella rinnovata cornice politica.

L'origine etnica dichiarata nei primi diplomi dei signori di Atripalda alla fine dell'XI secolo può essere il segno di una difficoltà ad imporsi in un territorio castrense che forse dalla seconda metà dell'XI secolo appare condiviso – si è visto – con i signori di stirpe longobarda di San Barbato<sup>10</sup>.

Diverso era il contesto nel quale si muovevano, infine, i signori di Monteforte grossomodo negli stessi anni, apparentemente ben saldi nelle loro prerogative di potere esercitato su un ampio territorio e coinvolgente più castelli, i quali per un paio di generazioni (fino al 1113) dichiararono nei loro diplomi la prestigiosa origine per poi obliarla negli anni successivi. Certo, la volontà di distinguersi dai sudditi longobardi avrà giocato un ruolo importante in una tale scelta ed è probabile che la stabilità del potere, irrobustita negli anni successivi, e la penetrazione nelle strutture sociali di Monteforte abbia reso di fatto inutile il riferimento etnico.

Il caso anomalo del cavaliere di Serra Tristaino, figlio del signore di Serra e da lì a poco signore di Atripalda, che in un *memoratorium* relativo a un debito in moneta contratto nel 1141 richiamò la sua prestigiosa ascendenza normanna (caso unico nel piccolo castello dove nemmeno il signore celebrava l'origine etnica), valse forse a sottolineare ulteriormente la superiorità sociale rispetto al prestatore, un longobardo (come sembra potersi dedurre dal nome) di Serra<sup>11</sup>.

Indizi più perspicui sui rapporti tra signori di castello, sudditi e sovrani si possono ricavare da altre forme dell'autorappresentazione del rango signorile deducibili dai diplomi. Se in età premonarchica le modalità di esibizione del rango signorile dovevano assumere forme decisamente spettacolari, in particolare quando si rappresentava il rituale del giuramento di fedeltà, come si è visto per

<sup>9</sup> CDV, 190.

<sup>10</sup> AC, D 18, a. 1098.

<sup>11</sup> CDV, 267.

il caso del cosiddetto 'ligio omaggio' di Guglielmo di Monteforte del 1109, con l'istituzione del regno le prassi di ostentazione della dignità signorile rivelano atteggiamenti nei confronti dell'autorità sovrana che si potrebbero definire talvolta sorprendenti.

L'analisi delle formule utilizzate dalle cancellerie dei signori di castello è, sotto questo aspetto, di grande interesse. In età monarchica, a differenza di molte altre aree del Mezzogiorno dove il richiamo al sovrano appare come una costante<sup>12</sup>, i protocolli dei diplomi dei *domini* locali irpini svelano modelli affatto diversi, dove l'enfasi è posta sulla dichiarazione del rango e della dignità signorile mentre il sovrano non viene quasi mai menzionato, nemmeno ai tempi di Ruggero II. Così nell'*intitulatio* ritroviamo nella gran parte dei casi la formula *Dei gratia dominus* priva di altri riferimenti<sup>13</sup>. L'assenza di un richiamo al sovrano può costituire, tra le altre cose, a mio avviso un indizio non del tutto marginale dell'inesistenza di una natura feudale del rapporto tra signore e Corona.

<sup>12</sup> Secondo Sandro Carocci: «Nell'intitolazione, con l'avvento della monarchia, i signori dovettero integrare l'orgogliosa rivendicazione di piena sovranità attestata dall'antecedente *formula pietatis* (*gratia Dei comes* o *dominus*) con il riferimento al sovrano (*Dei et regis gratia comes; divina et domni nostri gloriosissimi regis gratia dominator* ecc.); Carocci, *Signorie* cit., p. 115.

<sup>13</sup> Dai diplomi disponibili ciò è verificabile per i signori di Monteforte, (es. CDV, 557 a. 1176. «In nomine sancte et individue Trinitatis. Nos Roggerius, domini Torgisii heres et filius et divina favente gratia dominus Cripte - Ego Gosfridus, Dei gratia dominus de castello Montisfortis et de ca[stello] Forino et de pluribus aliis locis», 420, a. 1163. Anche Giovanni Francisco, CDV, 544, a. 1171; «Nos sumus vir et uxor, Iohannes Frangus Dei gratia dominus de castello Montisfortis hac filius quondam domini Iohannis et mulier nomine Mabilia filia quondam domini Gauffridi olim dominus eiusdem castelli» di Summonte (ad es. CDV, 418, a. 1162 «Ego Boamundus Malerba milix, ortus ex nobilissimo genere Francorum, Dei gratia dominus de castello Submontis») di Taurasi (CDV 476 a. 1167; CDV 710 a. 1182 «Nos Rogerius Castelli Veteris, Dei gratia dominus de castello Taurase»), di Serra (CDV 258, a. 1140) di Tufo (CDV 345, a. 1156). I signori di Capriglia, Grottolella e Sant'Angelo (CDV, 525, a. 1171); il signore del castello di Grottaminarda (CDV, 557, a. 1173), I signori di Serra allo stesso modo non fanno riferimento ai sovrani normanni nei loro diplomi (CDV 258, a. 1140), come i signori di Atripalda (AC, G, 30, a. 1138; AC, H, 29, a. a. 1157) e quelli di Montemarano (CDV 275 a. 1144 e 570 a. 1174 «Divina optulante clementia dominus Montismarani»).

L'indicazione nella *formula humilitatis* dell'origine del potere derivata dalla volontà divina e non integrata da alcun richiamo al re, assume un chiaro significato ideologico nella prospettiva dell'autorappresentazione di un potere esercitato in pienezza anche se, ovviamente, nessun signore di castello avrebbe mai pensato nella pratica di negare la sottomissione al sovrano. Una tale dichiarazione poteva però risultare utile nei contesti locali a riaffermare la potenza indiscussa del *dominus*. Non mancano, tuttavia, casi in cui il richiamo al sovrano è ben presente. I signori di Gesualdo, ad esempio, come si è detto sopra, fanno costantemente riferimento nei protocolli dei loro diplomi ai sovrani regnanti. Nelle altre signorie di castello analizzate solo Rainaldo di Avella e Ruggero di Serpico con i loro discendenti ricordano, al pari dei Gesualdo, l'autorità regia come fonte del proprio potere nei diplomi<sup>14</sup>.

Credo che queste circostanze possano facilmente spiegarsi come conseguenza della conferma della signoria di Avella a Rainaldo da parte di Ruggero II e del conferimento a Ruggero nel 1168 dei castelli di Lapio, Candida e Arianello da parte della curia. Anche per i Gesualdo l'assegnazione di alcuni castelli da parte del re, oltre al legame di sangue, avrà giocato un ruolo rilevante nelle pratiche cancelleresche delle loro curie. Si potrebbe ipotizzare, in generale, che l'origine del potere costituisse, in questo senso, una sorta di discriminante di indirizzo nelle cancellerie dei signori. Un'origine pubblica indiscutibile, un potere signorile scaturito (anche solo in parte) dalla concessione di un re, ne imponeva in qualche modo l'evocazione; diversamente, una genesi 'altra' – la conquista da parte di un antenato o una remota devoluzione da parte di un potente signore – consentiva al signore castrense di indicare la scaturigine del suo potere territoriale esclusivamente nella benevola volontà dell'Onnipotente.

Interessante a questo proposito mi sembra il caso di Guaimario II di Montemarano nel cui unico diploma sopravvissuto non si fa cenno al sovrano nell'*intitulatio* ma nella parte dispositiva si precisa che il bene donato pertiene alla sua

<sup>14</sup> CDV 423, 425, a. 1163 (Rainaldo di Avella); CDV, 649, a. 1179 (Ruggero di Serpico); 853, a. 1191, Guglielmo.

«curia ex parte domino meo Rogerius rex»<sup>15</sup>. Possiamo ipotizzare che Guaimario avesse avuto conferma del dominio sulla piccola *civitas* irpina dal sovrano nel contesto delle vicende che ne avevano visto l'affermazione ma la sua famiglia poteva vantare, con ogni verosimiglianza, un più risalente potere su quel territorio, circostanza che lo esentava dal menzionarlo nel protocollo del diploma<sup>16</sup>. Si potrebbe anche ipotizzare che quella specifica porzione di territorio offerta dal signore di Montemarano fosse stata concessa dal sovrano a Guaimario (o a un suo predecessore), aggiungendola agli altri possedimenti, e, quindi, abbia fatto parte un tempo del demanio regio distinto da quello signorile.

Da quanto visto, mi sembra si possa affermare che nelle strategie di radicamento del potere dei signori di castello in questa parte dell'Irpinia, non si ponesse particolare attenzione alla legittimazione monarchica del dominio locale<sup>17</sup>, per lo meno nella retorica delle cancellerie, e ciò, come si cercherà di mostrare più avanti, non risulta di certo irrelato dal contesto più ampio della prassi dell'esercizio della signoria in quell'area.

Un elemento caratterizzante alcuni aspetti dei rapporti tra signore e comunità locali e dalle sue rappresentazioni sul piano del discorso politico emergente dall'analisi dei diplomi, è l'adunanza della curia signorile in particolari momenti solenni (donazioni a monasteri prestigiosi etc.) e per l'esercizio della giustizia assembleare. Mi sembra che attraverso la composizione delle cortei dei signori castrensi si possa cogliere un riflesso più o meno complesso delle società che dominavano.

Una delle immagini più vivide della composizione di una corte di un *dominus* irpino proviene da un diploma del 1145 della cancelleria di Guglielmo di Gesualdo. In un giorno di luglio di quell'anno Guglielmo radunò la corte nel suo castello di Paterno per discutere una causa che lo vedeva contrapposto all'abbazia della Trinità di Cava. Al suo fianco erano assisi, oltre al giudice, il vescovo della città di Frigento, il figlio e successore Elia, lo stratigoto locale (una sorta di facente funzioni nei periodi di

<sup>15</sup> CDV, 275, a. 1144. Negli altri diplomi dei signori di Montemarano non vi è richiamo ai sovrani.

<sup>16</sup> Come detto, anche nei diplomi dei successori di Guaimario II manca la menzione dei sovrani cfr *supra*.

<sup>17</sup> A differenza di quanto sembra emergere in molte aree del Mezzogiorno normanno, Carocci, *Signorie* cit., pp. 210-211.

assenza del signore), il viceconte, alcuni cavalieri del castello, il cappellano personale, e infine personaggi qualificati genericamente come *fideles*<sup>18</sup>, abitanti del castello, dobbiamo supporre alcuni tra coloro che, pur non appartenendo ai vertici della società di Paterno, godevano di maggiore vicinanza a Guglielmo e di reputazione nel villaggio. La questione discussa non era di grande importanza ma l'articolazione così ridondante della corte doveva servire ad altri scopi, tutti interni alla dinamica locale, come tenterò di precisare più avanti.

Altrettanto strutturata appare la corte di Rainaldo Musca, signore di Avella, che per la concessione di alcune terre nel 1163 convocò un seguito costituito dal giudice Guglielmo, dai cavalieri *domini* Gerardo, Aldoino e Bartolomeo e dai componenti diremmo stabili della corte ovvero il senescalco *dominus* Tisone, il castellano Guglielmo Arpagense, il coppiere Guglielmo, lo scudiero Giovanni *de Iohanne Contignano* e i locali *boni homines*<sup>19</sup>. Come Rainaldo, anche il successore Gisulfo, appare circondato da una corte cospicua, composta da numerosi personaggi indicati con l'appellativo di *domini*, con ogni probabilità cavalieri, come sembra potersi dedurre dall'attributo di *dominus* che qualifica il *miles* Giovanni *de Artura* in altri documenti, oltre a giudici, un abate, un cappellano e un baiulo<sup>20</sup>.

Altri signori disponevano di corti grossomodo analoghe, forse meno articolate, ma ugualmente in grado di rappresentare le diverse componenti della società che governavano (militare, ecclesiale, civile) ed è questo, a mio avviso, il punto rilevante. Alla corte dei signori di Monteforte, ad esempio, nelle oblazioni più solenni, accanto al signore trovavano posto cavalieri qualificati con l'appellativo di *dominus*, i giudici e i notai, lo scudiero del signore<sup>21</sup>, un viceconte<sup>22</sup>, i figli del *dominus*<sup>23</sup> e gli immancabili *boni homines*<sup>24</sup>.

Le corti così composte dovevano riprodurre plasticamente la coesione tra il vertice e le varie componenti del corpo sociale – diremmo – del castello, all'interno delle quali una funzione di mediazione particolarmente importante e delicata doveva essere

<sup>18</sup>AC, G, 49.

<sup>19</sup> CDV, 425.

<sup>20</sup> CDV, 1036 e 1039 a. 1197 e 1198.

<sup>21</sup> CDV, 188, a. 1130, *Iohannem scuterium suum*.

<sup>22</sup>Ad es. CDV, 411, a. 1162, *Passano vice comes*.

<sup>23</sup> CDV, 420, a. 1163.

<sup>24</sup> Per i diplomi dei signori di Monteforte si veda *supra*.

ricoperta dai cavalieri e dai *boni homines*. E una tale rappresentazione non assumeva un significato esclusivamente simbolico. Che gli elementi di raccordo tra il signore e la comunità fossero presenti materialmente nelle sedi del potere locale, anzi in qualche modo fossero assorbiti nelle strutture di controllo del villaggio, rappresentava una garanzia di ascolto delle sollecitazioni provenienti dal basso, in virtù del complesso reticolo di legami personali che caratterizzava le società dei castelli irpini, come altrove nel Mezzogiorno normanno.

In questo senso, oltre alla rilevanza dei rapporti con il notabilato (cavalieri ma anche giudici e notai), centrale doveva essere – si è accennato – il ruolo dei *boni homines*, portatori delle istanze dei settori più numerosi e meno rilevanti delle società castrensi: piccoli proprietari terrieri, allevatori ma anche personaggi soggetti a legami di dipendenza personale con i notabili locali o semplici coloni<sup>25</sup>, costoro si confondono con la gran parte della popolazione dei castelli irpini, alla quale sono strettamente congiunti da legami di solidarietà orizzontali, rafforzati da matrimoni, locazioni di terreni, compravendite di beni. Si comprende come l'immissione nel novero di coloro che potevano presenziare all'esercizio assembleare della giustizia o, più in generale, affiancare il signore e i cavalieri in occasioni ufficiali, fosse elemento di grande rilevanza per la conservazione della concordia interna. Forse non è un caso che una delle rappresentazioni più complesse di una curia giunte sino a noi si sia svolta nel 1145 a Paterno, castello da poco transitato nelle disponibilità di Guglielmo. Un inscenamento del genere a Paterno poteva aiutare a disinnescare potenziali tensioni con la comunità locale, fino a pochi anni prima legata a un altro signore. Nella complessa categoria dell'autorappresentazione del potere, l'esibizione di un'ampia e qualificata corte valeva a dichiarare la potenza dei signori territoriali di fronte ai sudditi – come mostra la circostanza di signori territoriali che impongono ai cavalieri cui concedono benefici la partecipazione alle curie in occasioni di festività solenni, ad esempio a Lapio nel 1191<sup>26</sup> – e, al contempo, giovava a consolidare reputazione e prestigio sia dei rappresentanti delle categorie sociali eminenti (cavalieri, giudici, notai), spesso signori personali, che dei *boni homines* di fronte alle

<sup>25</sup> Si veda *infra*.

<sup>26</sup> CDV, 853. Per l'episodio si veda *supra* il paragrafo dedicato a Lapio.

comunità locali. Un gioco, in definitiva, che tornava utile sia al signore territoriale sia ai notabili del castello che dominava ma che serviva a cementare, come si cercherà di mostrare, la coesione interna<sup>27</sup>.

La rilevanza sociale di cavalieri, notabili in genere e *boni homines* nei villaggi di area longobarda non era certo una novità: ben presto, infatti, all'interno delle comunità di villaggio in formazione, si iniziano a scorgere, pur sempre in una dimensione ancora molto fluida, chiari segni di un'articolazione sociale, in particolare con l'emergere di un notabilato locale composto ai livelli eminenti da piccoli gruppi di cavalieri che compaiono nelle fonti sin dalla metà del X secolo<sup>28</sup> e dai più generici *boni homines* attestati dalle fonti a partire dagli inizi del X secolo<sup>29</sup>. Sappiamo che, per quanto riguarda la sfera della preminenza, rientravano in questo periodo nella categoria dei *boni homines*, oltre a semplici concessionari di terreni e piccoli allodieri, anche chierici e personaggi che esercitavano professioni, quali i notai e i giudici,

<sup>27</sup> Anche i signori personali potevano esibire piccole corti. Non abbiamo in Irpinia esempi di corti paragonabili a quella di Rainone di Sorrento, cavaliere che poteva disporre di un seguito scenografico fatto di coppieri, portatori di mantello etc., tuttavia dagli accenni della documentazione possiamo intuire che manifestazioni del rango analoghe si rappresentavano anche in Irpinia, come si è visto per Montefusco. Per Montefusco si veda *supra*. Per la composizione della corte di Rainone di Sorrento si veda Carocci, *Signorie* cit., pp. 227-228. Bisogna sottolineare come le curie di signori personali siano attestate in Irpinia solo nel castello demaniale di Montefusco. Si tratta forse di un ulteriore indizio della forza dei signori territoriali in quest'area.

<sup>28</sup> J. M. Martin, *Città e Campagna: Economia e società (sec. VII-XIII)*, in *Alto Medioevo, Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, vol. III, Napoli 1990, p. 313.

<sup>29</sup> *Voni homines* sono ricordati in una carta dell'881 relativa a Salerno *Codex diplomaticus Cavensis*, I-VIII, ed. M. Morcaldi, M. Schiani, S. De Stefano, Napoli, Milano, Pisa 1873-1889; IX-X, Badia di Cava 1984-1990, ed. S. Leone e G. Vitolo (d'ora in avanti CDC), I; p. 108. *Voni homines* di Nocera CDC, I, 154 a. 905; *Voni homines* nel villaggio di Cicciano, nei pressi di Napoli, RNAM, II, LXI, pp. 23-24. *Vonos homines* del villaggio di *Dumicella* nel territorio di Lauro nell'avellinese, sottoscrivono un atto nel 982, RNAM III, pp. 24-25. CDC, II, pp. 3-4, a. 961 nel salernitano: in questo documento i *boni homines* appaiono come garanti ed arbitri nelle composizioni delle liti. Ad Ascoli sono presenti a una compravendita accanto al giudice locale CDV, 69, a. 1067. Nel beneventano apprezzano il valore delle terre nelle transazioni CDV 22, a. 1007; Ivi, 27, a. 1022. *Boni homines* anche a Nocera (cfr. Lorè, *Villaggi* cit.). *Ad Ancilla Dei* (Angellara?) nel Cilento c'è un prete tra i *boni homines* nel 963, CDC, II, 13.

attestati come operanti in alcuni tra i villaggi campani più consistenti del X secolo<sup>30</sup>. Vediamo questi ultimi intrecciare legami verticali con i liberi abitanti dei villaggi, principalmente concedendo loro appezzamenti di terre da coltivare<sup>31</sup> e costruire solidarietà orizzontali, rafforzate talvolta dalla partecipazione ai giudizi presso i tribunali presieduti dagli ufficiali locali. I nuovi dominatori normanni dovettero tenere nel giusto conto tale aspetto e seppero coglierne gli aspetti positivi.

Un primo punto che mi sembra si possa affrontare, alla luce di quanto visto nelle pagine precedenti, riguarda il rapporto tra i signori territoriali e il sovrano. Come si deve intendere la sfavillante panoplia dell'esibizione del rango da parte dei signori territoriali in una prospettiva più ampia dei rapporti, cui si accennava all'inizio, tra costoro, il sovrano e la popolazione del castello? Credo che una delle chiavi interpretative per meglio comprendere la reale consistenza politica delle signorie irpine vada ricercata proprio all'intersezione dei rapporti – non necessariamente conflittuali – tra sovrani, signori territoriali e società rurali.

L'immagine complessiva che è possibile delineare da alcuni degli aspetti esaminati, pare riflettere, innanzitutto, gli elementi di un gioco apparentemente ambiguo condotto dai signori nei confronti dei sovrani. In generale, mi sembra emerga un quadro in cui i signori agiscono nei loro castelli anche con una certa autonomia o quantomeno non ossessionati nelle loro strategie di dominio dalla minacciosa onnipresenza del sovrano e dei suoi ufficiali.

La disponibilità di propri giudici<sup>32</sup>, le corti e gli apparati, la sussistenza di amministrazioni relativamente complesse con ufficiali dai compiti ben definiti quali, oltre ai giudici – si è visto

<sup>30</sup> RNAM, II, notaio *lupus* operante a Cicciano, vicino Cimitile, a. 951, pp. 10-11, LV. Ianiperto notaio, dimorante ancora a Cicciano, sempre nel 951; RNAM, pp. 23-24, LXI. RNAM a. 967, pp. 160-161, CXXIV. Magelgardo nel castello di Lauro nel 976 RNAM II pp. 244-245. A Nocera *Maraldus subdiaconus et notarius* e Gregorius *abbas* indicati come *boni homines* riuniti intorno al gastaldo locale (componenti di una piccola corte, per Nocera si veda V. Lorè, *I principi e i villaggi* cit.) sottoscrittori di una *traditio* del 962 CDC, II, pp. 4-5 («ante presentia Maioni castaldi et ante alios bonorum homines, qui subter scribti sunt»).

<sup>31</sup> Ad es. il giudice Roffrido del castello di Lauro affida terre a coloni locali (CDV 53, a. 1048).

<sup>32</sup> Giudici esplicitamente dipendenti dal signore (*iudex meus*) sono attestati ad es. a Monteforte, Taurasi, Gesualdo, forse Summonte (vedi *supra* i paragrafi dedicati ai singoli castelli).

– lo stratigoto, il baiulo, il connestabile, il viceconte, talvolta il camerario e il siniscalco, che svolgono funzioni pubbliche e che rispondono direttamente al signore, la capacità di esibire il rango attraverso la retorica della titolografia, protocolli nei diplomi in cui si sottolinea la dominazione discendente dalla volontà di Dio, senza accenni al re anche ai tempi di sovrani molto attenti come Ruggero II e Guglielmo II, valgono a suggerire la possibilità di sfumare certi giudizi pur in un quadro politico senza dubbio ben controllato dal sovrano.

Da questo punto di vista, i protocolli dei diplomi mi sembra possano costituire una spia significativa dell'azione nel livello politico locale dei signori di castello irpini. C'è da chiedersi se anche solo il fatto che i signori territoriali irpini volessero restituire l'immagine di un potere che travalica in qualche modo il rapporto con il re e i suoi rappresentanti, possa considerarsi indicativo di una percezione del proprio ruolo di fatto in qualche modo slegato dalla legittimazione del sovrano e, in definitiva, una sorta di malcelata insofferenza nei confronti di una monarchia che tende a controllare in maniera serrata il territorio del regno. I signori sapevano, inoltre, risolvere, attraverso modalità complesse, tra di loro anche dissidi che li vedevano in potenziale conflitto, senza che il re dovesse intervenire con i suoi ufficiali, come testimoniano l'incontro di Serra del 1147, o – in maniera meno evidente – le controversie con il potente monastero di Montevergine<sup>33</sup>.

### *III.3 Signori, sovrani e società locali: una triangolazione complessa.*

Il punto centrale del discorso riguarda la 'forza' reale dei signori di castello irpini. L'azione dei giustizieri regi nei territori, ad esempio, con la conseguente impossibilità da parte dei signori locali di esercitare pienamente la giustizia, risulta ovviamente limitante ma può bastare questo a considerare poco incisivi i signori territoriali, questi signori castrensi in particolare? Evidentemente il quadro è più complicato di quello che ho finora tentato di abbozzare: la fedeltà al sovrano ovviamente restava (con

<sup>33</sup> Anche in questi ultimi casi non era la sola applicazione della norma determinante per la risoluzione del conflitto ma, come in altri dibattimenti giudiziari, entravano in gioco altri elementi di mediazione quali l'intervento di amici o addirittura l'ispirazione divina che porta a rinunce improvvise, come nel ricordato caso di Boemondo Malerba e Montevergine, cfr. *supra*.

le dovute eccezioni emergenti nei momenti di debolezza della Corona) indiscutibile (ad esempio, in caso di guerra: il *Catalogus baronum* offre una rappresentazione di solidità da questo punto di vista, di certo veicolata dagli uffici centrali del regno ma indubbia, come emerge bene anche dalle carte locali) ma, a mio avviso, per comprendere la capacità di penetrazione reale dei signori territoriali nelle realtà che dominavano e – in ultima analisi – la loro forza, bisogna andare oltre il paradigma del controllo degli apparati dello Stato legato anche alla minaccia della sanzione punitiva, che pure talvolta si materializzava in feroci repressioni.

In questo discorso bisogna tener conto che essere all'interno di una costruzione politica come il regno di Sicilia poteva offrire vantaggi non trascurabili ai signori territoriali. La complessa struttura del regno diventava, infatti, per questi signori una garanzia di stabilità per i loro domini ma anche uno spazio di opportunità e una fonte di prestigio in ambiti che travalicavano l'orizzonte microregionale, senza che ciò generasse fibrillazioni nella dimensione locale dell'esercizio del potere. L'accesso a ruoli rilevanti dell'amministrazione regia, quali il giustizierato e la connestabilia da parte di personaggi quali Ettore di Montefusco, Guglielmo Francisco, Elia di Gesualdo, Audoino di Lapio, dimostra come tali ascese fossero ambite e potessero rivelarsi un buon affare probabilmente anche per i territori. In particolare l'unione delle funzioni di giustiziere e connestabile regio nella persona di Elia di Gesualdo, dimostra come i signori di quest'area potessero raggiungere cariche di assoluto rilievo nell'amministrazione del regno e, nel caso specifico, aiuta a comprendere meglio anche il ruolo di spicco avuto da Elia nella vicenda della cattura di Costanza d'Altavilla a Salerno.

Discorso analogo vale per Ettore II di Montefusco. L'immissione nei quadri dirigenti dell'amministrazione regia è un elemento da tenere presente per comprendere meglio la saldezza dei rapporti con il sovrano, i cui benefici potevano materializzarsi appunto in tal modo. Ciò appare chiaro dalle speciali fedeltà dei Gesualdo e dei rappresentanti del vertice della società del castello demaniale di Montefusco ma anche di piccoli signori come Audoino di Candida, elevato alla carica di siniscalco del re.

L'istituzione della rete dei giustizierati costituì anche un tentativo di arginare le pulsioni autonomiste della indocile aristocrazia signorile locale, una modalità per controllare meglio i

territori del vecchio ducato, e la partecipazione dei rappresentanti dei lignaggi locali a questi uffici ne consolidò la presa sui territori. Vi è da chiedersi, tuttavia, se tale politica fu davvero efficace nell'imporre appieno la visione del sovrano o si giunse, nella pratica, a una soluzione di compromesso. Le ribellioni e gli atti di clemenza, al di là delle feroci rappresaglie ricordate dalle fonti, sono un segno delle difficoltà a plasmare almeno alcune aree del vecchio ducato sul modello fortemente centralizzato della Sicilia. Sostituire i vertici delle grandi contee divenne una prassi abbastanza frequentata dai sovrani siciliani per far fronte al dissenso<sup>34</sup> ma doveva sussistere una difficoltà maggiore, forse anche figlia di un certo disinteresse, a rimuovere i piccoli signori locali, proprio in virtù del loro radicamento territoriale.

È indubbio che le leggi, i complessi apparati di controllo periferici del regno in via di definizione e consolidamento, da una parte, l'allodio diffuso, la relativa ricchezza, l'antica forza della consuetudine nelle ben strutturate comunità di villaggio e le protezioni concesse a quest'ultime dai sovrani dall'altra, frenassero un 'pieno' dominio dei signori<sup>35</sup> ma fu proprio questa debolezza strutturale a spingere costoro, a mio avviso, alla ricerca di strategie alternative di consolidamento del potere, a sperimentazioni diremmo politiche, in particolare attraverso una costante sollecitudine, che ben emerge dalla documentazione, ad intensificare i rapporti con tutte le componenti delle società di castello, dai cavalieri ai semplici coloni. E questa potenziale 'debolezza', come si cercherà di mostrare, si trasformò nella forza che contribuì in maniera determinante alla persistenza dell'esercizio del potere da parte dei lignaggi irpini.

### III.3.1. Strategie relazionali

Riguardo alle relazioni con le componenti sociali non riconducibili alle categorie del notabilato, i signori territoriali irpini operavano su livelli diversificati, configurandosi spesso come *domini* personali ma pure come semplici detentori di terre che fittano a coloni senza alcun vincolo di obbedienza o fedeltà, un atto che sarebbe fuorviante interpretare esclusivamente in

<sup>34</sup> Si veda in generale Carocci, *Signorie* cit.

<sup>35</sup> Ivi, pp.184-185.

un'ottica 'economica': signori pervasivi (o forse dovremmo dire elastici) in quest'ottica, a differenza dei signori su larga scala territoriale (in particolare i titolari delle grandi contee)<sup>36</sup>. Mi soffermo su questi ultimi punti perché a mio avviso ciò che rese 'forte' un signore territoriale nell'Irpinia tra il 1130 circa e il 1200, accanto a interventi quali il controllo sulla vendita dei terreni, l'esercizio della bassa giustizia, etc. fu proprio un'attenta strategia, una trama pazientemente tessuta che emerge spesso opaca dalla documentazione, volta a ricercare intese, anche individuali, con i rappresentanti dei diversi settori della popolazione del castello che governava. Tale azione – è utile rimarcarlo – conseguiva un vantaggio reciproco: se il legame individuale consentiva al signore di castello di consolidare il controllo (e l'influenza), al contempo permetteva al suddito di accrescere la propria reputazione locale, alimentata, per l'appunto, dal far parte della clientela del signore.

Emerge dalla documentazione una molteplicità di strategie relazionali messe in atto dai signori territoriali, strategie che attraversarono verticalmente in profondità le società castrensi: da una parte la trama di legami con i rappresentanti eminenti delle società locali (i cavalieri) che gravitano intorno alle loro corti, attraverso elargizioni di beni e assegnazioni di uffici che conferivano ulteriore prestigio locale (stratigoti, connestabili, camerari, viceconti, baiuli, forse lo stesso ingresso nella milizia), dall'altra l'attenzione al resto della popolazione del villaggio mediante concessioni di diverso tipo, certo, ma anche attraverso il coinvolgimento – si è visto – nei momenti solenni della rappresentazione pubblica del potere. Quest'ultimo punto non doveva costituire assolutamente un onere per il suddito, a qualsiasi categoria sociale appartenesse, quanto piuttosto, come si è accennato, un'occasione di accrescimento nella percezione sociale all'interno del villaggio, in quanto il momento pubblico manifestava concretamente all'intera comunità la vicinanza al *dominus*.

La rete delle solidarietà con le categorie di vertice del villaggio (spesso tra loro molto coese, come emerge in molti castelli nel caso dei cavalieri) permetteva al signore di godere di ulteriori vantaggi, diremmo a cascata, nel controllo della comunità. Cavalieri, giudici, notai intrecciavano, come si è osservato

<sup>36</sup> Si veda la situazione della Puglia, Martin, *La Pouille* cit., pp. 770-785. In generale Carocci, *Signorie* cit., pp. 179-180.

ampiamente nelle analisi relative ai singoli castelli, a loro volta relazioni di dominio personale con altri sudditi della signoria e, dunque, fungevano in qualche modo da mediatori tra costoro e il signore, aggiungendo un vigore ulteriore al solo vincolo territoriale di sudditanza. Per questa via indiretta, almeno in alcuni casi (e ciò è verificabile dove la documentazione è più cospicua) la rete dei rapporti personali riconducibili al signore territoriale (direttamente o indirettamente) si dilatava notevolmente. Il caso di Avella è forse il meglio documentato ma situazioni analoghe si scorgono a Summonte, a Monteforte, a Gesualdo, a Taurasi.

Non mancano – si è accennato – testimonianze di rapporti diretti tra i signori castrensi e gli altri abitanti del villaggio, rapporti che si declinavano nelle modalità più disparate: dalle esenzioni alla semplice locazione di terreni. In particolare la concessione di franchigie da oneri fiscali costituisce un indizio considerevole della volontà da parte dei signori di rafforzare i rapporti con le società locali.

Rinunciare a cespiti in un contesto di allodio diffuso (e dunque di riserva signorile presumibilmente ridotta, come sembra emergere un po' dappertutto nelle signorie analizzate) non era facile per il signore e non lo si faceva di certo a cuor leggero ma ritornava estremamente utile in una prospettiva politica. Tale pratica si poteva concretizzare attraverso esenzioni individuali o privilegi collettivi, come documentato dalle concessioni alle comunità di Monteforte, Montemarano e San Barbato, azioni queste ultime sicuramente più efficaci. Più diffuse dovevano essere gli esoneri individuali. Nel Mezzogiorno, nel corso della seconda metà del XII secolo, si hanno numerose attestazioni di esenzioni rilasciate da signori territoriali e personali<sup>37</sup>.

Per i castelli irpini disponiamo di alcune interessanti carte di franchigia risalenti agli ultimi anni del XII secolo che consentono di far luce anche sugli statuti personali degli abitanti e sui risvolti economici legati a tali diritti.

Nel 1193 Torgisio di Montefalcione, come abbiamo visto *dominus* di Mercogliano, affrancava dagli obblighi signorili tre abitanti di quel castello

<sup>37</sup> Alcuni esempi in Carocci, *Angararii* cit., p. 19.

salvo tantum ut quamammodum franci servientes Mercuriani serviunt et obediunt nobis ita vos et heredes vestri nobis et nostris heredibus servire et obedire debeatis<sup>38</sup>;

tre anni più tardi il preposito del monastero di Montevergine, Roberto, su mandato dell'abate verginiano Daniele, scioglieva Guglielmo Racco di Mercogliano e i suoi discendenti da tutti gli oneri personali che lo vincolavano al cenobio, affinché «permaneat liber et absolutus» senza alcuna riserva da parte di Montevergine «set libere et absolute sicut franci et liberi homines Mercuriani permaneat»<sup>39</sup>. Nel 1200, infine, come si è già accennato<sup>40</sup>, il *dominus* di Taurasi, Matteo, «quia non est de iure ut sacerdos angariam faciat», affrancava il presbitero *domnus Alferius*, abitante del castello di Taurasi, dalle prestazioni d'opera che i «preceptores sui domino patri nostro et nobis fecerunt» e potesse in tal modo permanere *francum et liberum*<sup>41</sup>. In questo caso si è di fronte ad un esempio di cambiamento di status collegato all'ordinazione sacerdotale; il signore, infatti, rendeva libero il presbitero sciogliendolo da un obbligo cui era soggetto, diremmo *intuitu personae*, sebbene una norma ricollegabile al Ruggero II e una successiva precisazione (il *Rescriptum pro clericis*) prevedesse per gli individui tenuti a servire *personaliter* il divieto di ricevere la consacrazione *sine voluntate et assensu* dei propri signori; qui invece l'ordinazione sacerdotale aveva preceduto l'affrancamento<sup>42</sup>.

Ciò che accomuna i tre casi è la natura onerosa dell'affrancamento, anche nell'episodio del presbitero. Nei medesimi anni a Mercogliano e a Taurasi sussistevano due differenti categorie di *franci*, almeno nella rappresentazione che ne fornivano i signori territoriali: i *franci et liberi homines* di Mercogliano e Taurasi e i *franci servientes Mercuriani*.

<sup>38</sup> CDV 902.

<sup>39</sup> CDV, 1000, a. 1196.

<sup>40</sup> Si veda *supra*, il paragrafo dedicato a Taurasi.

<sup>41</sup> CDV 1005.

<sup>42</sup> *Le Assise di Ariano*, Testo critico, traduzione e note a cura di Ortensio Zecchino, Cava dei Tirreni 1984, pp. 32 e 72, per il significato di queste norme Carocci, *Angararii* cit., pp. 22-23.

Chi erano questi *franci* e come mai venivano suddivisi *in franci liberi e franci servientes*?<sup>43</sup> Se, come affermato da Sandro Carocci, gli aggettivi *franci* e *liberi* alla fine del XII secolo sono di fatto

<sup>43</sup> Secondo Potito D'Arcangelo, che segue sostanzialmente una definizione di Errico Cuozzo, i *servientes* in questione sarebbero dei militari di rango inferiore rispetto ai *militēs* (D'Arcangelo, *La Signoria* cit., p. 244). Se così fosse, si dovrebbe pensare all'esistenza di una peculiare categoria sociale presente a Mercogliano (ma anche in altre comunità rurali del Mezzogiorno) connotata da un rango militare specifico, i cui rappresentanti sarebbero individuati come tali anche in tempi di pace, ovviamente in collegamento con i cavalieri. La documentazione, tuttavia, non permette di verificare una tale ipotesi per una serie di ragioni. A Mercogliano, ad esempio, nei numerosissimi documenti di età normanna non compare nemmeno un *miles* e dunque sembrerebbe strano che esistesse un gruppo di *servientes* militari. Viceversa, in ambiti dove i cavalieri sono molto numerosi (ad esempio Montefusco), non si fa cenno a *servientes*. Le menzioni di *servientes* rintracciabili nella documentazione di area campano-irpino-sannita sono per lo più relative a religiosi o, meno spesso ma significativamente per quanto riguarda il nostro caso, a individui di bassa (o bassissima) condizione sociale o a personaggi che sembrerebbero addetti a servizi pubblici ma mai con connotazioni militari. Così in un documento del 1182 si fa riferimento a *servientes domini regis* presenti su un *tenimentum* pubblico e di uno stratigoto di Aversa che agisce nei prelievi sulle medesime terre *cum serviendibus curie* (CDNA, CXIX, a. 1182, in part. p. 224). A Benevento nel 1193 si fa riferimento a un *Robbertum servientem curie* che agisce accanto a un ufficiale locale (un catapano) all'esecuzione di una sentenza giudiziaria (*Le più antiche carte del capitolo* cit., doc. 124, pp. 339 ss.). Nel 1187 alcuni presbiteri per provare l'appartenenza della tenuta di Campolongo all'arcivescovo di Salerno, testimoniarono che i *servientes* di Romualdo II avevano venduto *lignamina silvarum eiusdem tenimenti* a mercanti amalfitani e salernitani (*Pergamene Salernitane (1008-1704)*, cur L. Pennacchini, Salerno 1941, pp. 119-122). Altre volte l'accezione *servientes* viene usata per definire personaggi appartenenti decisamente agli strati più bassi della società se non proprio ricadenti nella categoria pienamente servile. Una condizione di subordinazione personale dei *servientes* è esplicitamente individuabile in una concessione del 1100. In quell'anno il principe di Capua Riccardo II donava al monastero aversano di San Lorenzo *quendam fabricatorem Constantinum nomine cum filiis suis et rebus omnibus eis pertinentibus ut a modo et deinceps. servientes in predicto monasterio cum prephato domino Guarino abbati eiusque successoribus pro parte predicti monasterii. in perpetuum. omne servitium et censum et dationes que nostre parti publice facere et solvere soliti sunt* (RNAS, V, doc. D). Nel 1131, infine, in un diploma del duca napoletano Sergio, si ricorda un *Niceforio greco aurifice servienti nostri* che lascia emergere uno *status* che mi sembra potersi definire sostanzialmente servile (RNAS, VI, DCXII). In questi ultimi casi in cui si definiscono subordinazioni stringenti, mi sembra possano rientrare gli abitanti di Mercogliano ricordati nel documento di Torgisio.

sinonimi<sup>44</sup> nel caso dei *franci servientes*, quando quest'ultimo aggettivo lo si voglia considerare nell'accezione connotante una dipendenza gravosa, saremmo di fronte ad una sorta di ossimoro, una vera e propria contraddizione in termini.

La questione non riguarda qui tanto il concetto di libertà, peraltro spesso sfuggente non solo nel Medioevo, quanto il diverso grado di cui poteva fregiarsene un abitante delle campagne alla fine dell'età normanna, in quanto un carico maggiore di oneri dovuti a un signore non significava lo scivolamento nelle categorie dello statuto servile<sup>45</sup>.

Annick Peters-Custot, analizzando la condizione dei *franci homines* registrati nella *Platea* dell'arcivescovo di Cosenza, Luca Campano, ha potuto suddividere tale categoria di persone in due gruppi, uno costituito da *franci* di antica ascendenza, e *franci* di più recente acquisizione: entrambi i gruppi erano gravati da una serie di obblighi, differenti tuttavia, e che in qualche modo rappresentavano anche elementi di distinzione sociale all'interno della categoria, in particolare l'obbligo di servire alla custodia marittima, retaggio di un servizio di origine pubblica, probabilmente bizantina, seppur sostituito ormai dal versamento di un tributo in moneta che valeva a distinguere i *franci* di antica ascendenza dagli individui ricordati come *franci per cartam*, di numero minore, da poco entrati a far parte di questa categoria che si può definire eminente nell'orizzonte delle soggezioni personali delle campagne cosentine<sup>46</sup>. Poteva accadere che membri del gruppo di *franci* beneficiassero di ulteriori privilegi, come quello ottenuto prima del 1223 da alcuni esponenti di una *familia* di *franci* del vescovo cosentino, che li rese del tutto esenti: dei quattro o cinque nuclei domestici che costituivano allora la *familia presbiteri Michaelis filii Sillicti*, quello costituito dai figli del giudice Nicola venne *liberatum per cartam ab onere servicii et redditus*, cioè dalle corvée e dalle imposte che continuavano invece a gravare sugli altri discendenti del *presbiter* Michele<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> Carocci, *Angararii* cit., p. 19.

<sup>45</sup> Si veda in generale *ivi*, p. 20.

<sup>46</sup> A. Peters-Custot, *Gli elenchi di uomini*, in *Studi in margine* cit., pp. 145-148.

<sup>47</sup> Carocci, *Angararii* cit., p. 22.

III.3.2. *Soggezioni e dinamiche di costruzione della rappresentazione sociale nei castelli irpini*

Nella documentazione irpina non è possibile riscontrare una stratificazione riconducibile a quella che Annick Peter-Custot definisce icasticamente ‘fossilizzazione formale’ ma le tre carte sopra illustrate consentono di distinguere anche qui tra due gruppi di *franci*: alla prima appartengono *franci liberi*, ovvero completamente esenti da qualsiasi tributo o prestazione, alla seconda *franci servientes* che risultano esentati parzialmente dalle prestazioni, «salvo tantum ut quamammodum franci servientes Merculiani serviunt et obediunt nobis», elemento che lascia intendere come gli individui inclusi in questa seconda categoria continuassero ad essere soggetti ad alcuni obblighi nei confronti del *dominus* a differenza dei primi. Probabilmente tale distinzione era collegata alla condizione di partenza: *franci liberi* potevano diventare individui caratterizzati da una condizione sociale già relativamente elevata mentre potevano ascendere alla condizione di *franci servientes* contadini collocati ad un livello più basso della società rurale e pertanto, pur affrancati, permanevano soggetti ad alcuni obblighi (per questi non si utilizza mai l’aggettivo *liberi*).

Una tale osservazione mi sembra possa trovare un sostegno nella diversa entità della retribuzione sostitutiva cui sono tenuti gli affrancati: se nel caso dei tre *franci servientes* questa corrisponde a tre onces d’oro complessive (circa 90 grammi d’oro, una cifra non trascurabile ma neppure di eccessiva rilevanza) per Guglielmo Racco il riscatto è fissato in un nocciolo, un’altra terra contigua (probabilmente anch’essa coltivata a noccioli) e la permanenza di uno dei figli nella condizione di sottoposto all’abbazia verginiana mentre il sacerdote Alferio di Taurasi fu tenuto a versare un’oncia d’oro ma qui si trattava davvero di un corrispettivo del tutto simbolico, in quanto la norma, come aveva sottolineato lo stesso signore di Taurasi, non consentiva che i religiosi rimanessero legati a un altro uomo e la già ricordata assisa ruggeriana relativa agli *ascripticii* aveva stabilito che l’assenso del signore all’ordinazione sacerdotale dei subordinati non avrebbe dovuto essere collegata ad un compenso<sup>48</sup>. Inoltre per i tre abitanti di Mercogliano si fa riferimento all’esonazione da una *opera de manaria*, termine

<sup>48</sup> *Le Assise di Ariano* cit., pp. 32 e 72. Sulla norma si veda Carocci, *Arganarii* cit., pp. 22-23.

quest'ultimo riconducibile forse ai *mannenses*, rustici assimilabili in questi anni per alcuni versi agli *angararii*<sup>49</sup>.

Essere *franci* in un castello dell'Irpinia, come in altre aree del Mezzogiorno tra la fine dell'età normanna e l'inizio dell'età sveva, significava godere di un privilegio (l'esenzione appunto) rispetto ad altri abitanti del villaggio che continuavano ad essere gravati dagli oneri originari<sup>50</sup>, una libertà che, in relazione alla precedente collocazione nei diversi livelli della scala sociale del luogo, posizionava gli individui che ne fruivano in stratificazioni diverse all'interno della medesima condizione di privilegio acquisita, sintetizzata dal vocabolo *francus*, cui veniva accostato un altro aggettivo a forgiare – si potrebbe dire – coppie terminologiche ritenute semanticamente identificative di una condizione personale definita, per cui nel caso di Mercogliano gli esentati potevano entrare a far parte dei gruppi locali dei *liberi franci* o dei *liberi servientes*; in altri contesti le denominazioni risultavano diverse, ad esempio i *panteleutheroi*, i pienamente liberi esenti da ogni prestazione in alcune aree della Calabria<sup>51</sup>, o nella diade *servitiales* e *franci* a Fella in Calabria nel 1207<sup>52</sup>, presenti in gruppi consistenti nelle campagne meridionali. I modelli di rappresentazione sociale tendevano in tal modo ad assumere contorni più netti rispetto ai decenni precedenti quando termini quali *villani*, *homines*, *habitatores* assumevano connotazioni sinonimiche, quasi ad agglutinarsi in forme definite in un quadro sociale ancora fluido nelle campagne meridionali ma in decisa transizione verso forme per tanti aspetti più coercitive<sup>53</sup>.

Tra i secoli XII e XIII il processo di definizione di tali distinzioni sembra costituire il riflesso di un mutamento strutturale in atto in una società dove la pressione sul mondo contadino appare crescente anche in connessione alla montante domanda di prodotti agricoli da immettere su un mercato interno e internazionale in espansione, richiesta cui grandi e piccoli

<sup>49</sup> Per i *mannenses* si veda A. Di Muro, *Terra, uomini e poteri signorili nella Chiesa salernitana (sec. XI-XIII)*, Bari 2012, pp. 56, 57, 59, 61-65, 74.

<sup>50</sup> Carocci, *Angararii* cit., p. 20.

<sup>51</sup> *Syllabus graecarum membranarum*, ed. F. Trinchera, Napoli 1865, n. 246, pp. 333-335.

<sup>52</sup> Citati in Carocci, *Angararii* cit., p. 20 n. 77.

<sup>53</sup> Su questo punto, Di Muro, *Signori* cit. Per un quadro generale delle forme di signoria nelle campagne meridionali in età normanna si veda Carocci, *Signorie* cit., con ampia bibliografia.

possessori non sembrano in grado di dare altre risposte che travalichino, nel caso dei grandi possessori, il perfezionamento dei vecchi sistemi di prelievo e di controllo sulla popolazione rurale, quest'ultima peraltro in forte crescita demografica, circostanza che ovviamente rendeva disponibile forza lavoro, si potrebbe dire, a buon mercato: a fronte di un'agricoltura sempre più speculativa, i rapporti di produzione tendevano a divenire sempre meno favorevoli agli abitanti delle campagne. In una tale cornice la stessa condizione di sostanziale libertà (nel senso giuridico ma anche nella percezione legata ad un sistema di censi e imposizioni tollerabile) delle popolazioni rurali iniziò a risentire dei mutati scenari: non è un caso se proprio per il 1178 si ha notizia di uno dei primi episodi di ribellione cruenta nel Mezzogiorno che vide protagonisti gli abitanti di Faiano nel salernitano e che portò all'assassinio del *dominus* locale, l'abate del monastero salernitano di San Benedetto, episodio stigmatizzato da Romualdo Guarna che definì i rivoltosi *proditores et periuri*<sup>54</sup>; non è improbabile che la rivolta fosse insorta a seguito di un aggravamento della pressione impositiva sui vassalli, nonostante l'inchiesta ordinata dal sovrano Guglielmo II avesse concluso che i rustici fossero stati aizzati a compiere il crimine da alcuni monaci locali. In ogni caso gli ultimi decenni del XII secolo si caratterizzarono un po' dappertutto nel regno per un maggiore rigore nel sistema di esazione di censi e prestazioni d'opera<sup>55</sup>.

In un tale contesto doveva cominciare a farsi strada l'urgenza avvertita sia dai grandi possessori fondiari (principalmente i signori laici e ecclesiastici) sia da alcuni settori del mondo contadino, di una rinnovata regolamentazione – in un ambito peraltro caratterizzato da sistemi consuetudinari mai statici ma difficilmente scardinabili – delle modalità di relazioni tra signori e contadini dipendenti che nell'elaborazione di un nuovo lessico della subordinazione potesse trovare un utile registro idoneo a individuare immediatamente gerarchie, posizioni e doveri nelle

<sup>54</sup>Romualdi *Salernitani Chronicon*, a cura di C.A. Garufi [*Rerum Italicarum Scriptores*, VII, 1], Città di Castello 1914, pp. 296-297.

<sup>55</sup>Si vedano ad es. J.M. Martin, *La vita quotidiana nell'Italia meridionale al tempo dei normanni*, Milano 1997, pp. 227-228; G.A. Loud, *L'attività economica dei monasteri nel principato di Salerno durante il dodicesimo secolo*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura*, Atti del Convegno Internazionale (Raito, 16-20 giugno 1999), cur. P. Delogu, P. Peduto, Salerno 2004 cit., p. 319, Di Muro, *Terra e uomini* cit., pp. 106-108, con bibliografia.

campagne: non è un caso che proprio negli ultimi decenni del XII secolo accanto ai *franci liberi*, *franci servientes*, *servitiales* faccia la sua comparsa sulla scena delle campagne meridionali la categoria degli *angararii*, i rustici liberi forse di più infima condizione e più soggetti a prestazioni d'opera<sup>56</sup>.

Dai casi analizzati emerge come una varietà di diritti indipendenti tra di loro definissero lo statuto della subordinazione personale e come tali oneri potessero essere devoluti anche singolarmente ad altri personaggi, situazione verificabile anche altrove nel Mezzogiorno. A questo proposito mi sembra interessante l'episodio relativo all'offerta di un abitante di Montemarano da parte del signore del castello, Guglielmo, all'abbazia di Montevergine nel 1174. Guglielmo Saraceno, dopo aver sottolineato di «habere omnia que ad dominatum eiusdem civitatis pertinet», in virtù di tale signoria («de quibus rebus congruum mihi est») donava all'abbazia fondata da san Guglielmo «quidam homo nomine Iohannes ... cum totum hereditagium suum». In realtà, come si deduce bene dal documento e come capitava altrove, l'oblazione non riguardava la persona del suddito quanto piuttosto gli obblighi di natura diremmo fiscale che costui aveva nei confronti del signore territoriale.

Giovanni disponeva di un articolato patrimonio costituito da case, casalini, oliveti, vigne, castagneti, querceti, terre (probabilmente tenute a cereali) che ne facevano un agiato abitante di Montemarano, possedimenti in relazione ai quali, specificava Guglielmo, «quanto mihi reddere debebat redda omni anno in predicta ecclesia». Il signore di Montemarano rimarcò che tale devoluzione riguardava solo i tributi collegati alla parte di patrimonio ereditato dal padre o procurato in altro modo, riservandosi i diritti di prelievo relativi ai beni provenienti dall'eredità materna («ecstra hoc quod reservavi in mea proprietate ho(c) est quanto ipse tenebat ex parte matris sue»). Si tratta di un esempio chiarissimo di come potesse parcellizzarsi il complesso delle imposizioni collegate ai patrimoni dei sudditi e come potesse essere ripartito tra signori diversi. Guglielmo passò poi all'elenco minuzioso di quella parte dei censi, evidentemente annotati in un registro conservato nella curia signorile dove dovevano essere trascritti gli obblighi di tutti gli abitanti del castello, trasferiti all'abbazia verginiana ovvero *omni anno* 8 tari

<sup>56</sup> Parte del testo in Di Muro, *Signori* cit.

come tributo in denaro, sei *grimpe* di cereali (tre di frumento e tre di orzo), una spalla di maiale, due doni obbligatori (*salutes*) 15 prestazioni d'opera con i buoi, una *mensuratura* di vino e, infine, erbatico ed *escaticum*. Si tratta delle imposte dovute al signore in ragione dei beni posseduti, come si comprende bene dal citato passo «et de predicto patrimonio quanto mihi reddere debebat redde omni anno in predicta ecclesia et hoc est» che precede l'elencazione dei tributi cui Giovanni era soggetto che venivano devoluti al monastero di Montevergine<sup>57</sup>.

A Summonte abbiamo trovato begli esempi della complessa casistica di tipologie di rapporti che potevano istituirsi tra un signore di castello e i suoi sudditi. Il livello principale del rapporto era naturalmente quello derivante dalla residenza all'interno del territorio, più o meno gravata da obblighi; a questo principale si poteva aggiungere un ulteriore rapporto di subordinazione che si potrebbe definire di indeterminata partecipazione alla clientela del signore (semplici locazioni di terreni, ad esempio) e, infine, più stringenti rapporti di subordinazione personale, declinati nell'attributo più o meno analogo di *homo* o *fidelis* del signore. Naturalmente a tali diversi gradi di subordinazione corrispondevano obblighi differenti da entrambe le parti. Così, ad esempio, Riccardo di Monteforte, *homo* del signore prima di essere devoluto a Montevergine, godeva forse di maggiori benefici rispetto al semplice locatario Maraldo. Eppure la concessione fatta a Maraldo venne enfatizzata dal rituale tipicamente 'feudale' del *baculum* che conferiva indubbia solennità alla cerimonia, come pure il contro dono del mantello<sup>58</sup>.

L'orizzonte dei trasferimenti di tributi nell'Irpinia normanna poteva dunque articolarsi in una gamma complessa di modalità e di forme che andavano dalla concessione di imposizioni legate a gruppi di uomini o alla singola famiglia sino al trasferimento di quote-parti degli obblighi gravanti su un individuo, ciò senza mettere in discussione lo statuto di libero connotante i sudditi oggetto della concessione.

I diritti ceduti, almeno nel caso in cui il dipendente risultava anche suddito di un signore territoriale, potevano venir separati dal giuramento di fedeltà che poteva rimanere operante anche

<sup>57</sup> CDV 570.

<sup>58</sup> Per le vicende di Maraldo e Riccardo si veda *supra*, capitolo II, il paragrafo dedicato a Summonte.

quando tutti gli altri obblighi venivano devoluti a un nuovo signore personale, come si è visto esplicitato nei casi di Apostolico di Summonte<sup>59</sup> o di Bernardo di Avella e degli *homines* devoluti da Guglielmo di Atripalda alla Trinità di Cava<sup>60</sup>. Sarebbe interessante a questo punto capire se la sola *fidelitas* di un abitante di un castello della seconda metà del XII secolo come Summonte o Atripalda corrispondesse a una imposta o a una prestazione concretamente quantificate, se significasse una rendita per il signore oppure si declinasse esclusivamente nei termini di una più o meno simbolica devozione. Se il giuramento di fedeltà comportava un legame di dipendenza stringente con il signore, fatta salva la fedeltà al sovrano<sup>61</sup>, la corresponsione materiale si doveva forse sostanziare, al di là di altre prestazioni legate ai terreni o alle case assegnate, probabilmente, oltre che nel *servitium*, nei segni ricognitivi quali le *salutes*<sup>62</sup>. Non abbiamo per i castelli esaminati elenchi complessivi degli obblighi pertinenti alla residenza nel dominato territoriale ma la donazione di un casale nel territorio di Montella (confinante con il territorio di Montemarano) da parte di Riccardo di Acerra nel 1171 a Montevergine, può aiutare a far luce – almeno in parte – su quali

<sup>59</sup> Si veda *supra*.

<sup>60</sup> *Supra*.

<sup>61</sup> La prestazione del giuramento di *assecuratio* o di *homagium* al signore territoriale da parte di tutti i sudditi è ricordata in un'assise di Guglielmo II, *Liber Augustalis*, III, 18. Per il *servitium* dovuto al signore territoriale *ivi*, III, 19. Si veda Carocci, *Signorie cit.*, p. 181.

<sup>62</sup> Nel 1201 Nicola signore di Summonte cedeva a Montevergine una salutem dovutagli da un homo del monastero, ma legato al giuramento di fedeltà al Malerba, per l'acquisto di alcune terre, CDV 1133, a. 1201: «Quapropter ego dominus Nicolaus Malerba Dei gratia dominus de castello [...] offero Deo et in monasterio Sancte Marie Montis Virginis [...] una salutem quam abere debui olim a Bartholomeo Barbarisi annuatim super suis emtionibus. Insuper ipsi sacro cenobio concedo atque confirmo ... Omnia prescripta ego affatus dominus obtuli concessi et confirmavi in eodem sacro cenobio, ad semper iamdictum sacrum cenobium abendum et possidendum et faciendum inde quodcumque voluerit sine contradictione mea et de meis heredibus vel sine cuiuscumque requisitione, et per nostram defensionem ab omnibus hominibus et partibus; et nichil mihi exinde reservavi, pre[ter] sacramentum fidelitatis de ipsis predictis tenimentis ex vestra parte iuret mihi et meis heredibus quemamodum iurat unum de ominibus ipsius sacri cenobii abitantibus in predicto casale Fontanelle».

potessero essere<sup>63</sup>. Il conte di Acerra, infatti, nell'offrire il casale di San Lorenzo al cenobio verginiano, indicava i doveri ai quali tutti gli abitanti erano tenuti.

Costoro furono concessi con i loro tenimenti e le loro pertinenze e con tutti i *serviciis et redditis* e i tributi fino ad allora versati al conte in relazione alla loro residenza nel casale, sui quali non ci si sofferma nel dettaglio. Riccardo si premurava altresì di confermare i diritti della comunità (*usum terre*), in particolare l'esenzione per la raccolta della legna, l'utilizzo dei pascoli, l'utilizzo delle acque, confermando il diritto d'asilo nelle chiese del villaggio. Si esentavano, per ovvi motivi legati alla donazione a un ente monastico, gli abitanti del casale dal precedente obbligo di *adiutorium* dovuto per l'investitura a cavaliere dei figli maschi del signore e per le nozze delle figlie oltre che per le spedizioni. Riccardo trasferiva tutti i diritti di giustizia al cenobio, soffermandosi in particolare sulle sanzioni per inosservanza del banno, forse per la frequenza di questa infrazione. Il conte donava infine un mulino al cenobio, dove gli abitanti del casale si sarebbero potuti recare ma non specificava se si trattasse di un mulino di banno, anche perché probabilmente nel territorio ve ne erano altri come sembra dedursi dal documento<sup>64</sup>.

Sussisteva, in definitiva, accanto ai diritti, una ben precisa 'griglia' di doveri cui erano tenuti i sudditi di una signoria territoriale, una sorta di tariffario per ogni voce del rapporto di soggezione, evidentemente, almeno nei dettagli, diverso da castello a castello? Sarei propenso a credere di sì, come emerge più chiaramente dalla documentazione tardo normanna relativa al non lontano territorio salernitano<sup>65</sup>.

La ricordata questione della permanenza nel novero dei *fideles* degli abitanti del territorio controllato dal signore aveva naturalmente anche altri risvolti, di tipo sostanzialmente politico. Il signore di Tufo, Enrico, nel 1156 concesse a Montevergine un

<sup>63</sup> Naturalmente le consuetudini potevano avere declinazioni diverse ma la struttura doveva essere grossomodo la medesima a livello subregionale. CDV, 533. Riccardo d'Aquino, conte di Acerra era anche signore di Montella; se ne veda il profilo tracciato da Errico Cuzzo, *Riccardo d'Aquino* (s.v.), *Dizionario Biografico degli Italiani*, 87, Roma 2016, s.v. ([https://www.treccani.it/enciclopedia/riccardo-d-aquino\\_\(Dizionario\\_Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/riccardo-d-aquino_(Dizionario_Biografico)/)).

<sup>64</sup> Il mulino donato è il primo che si incontrava venendo da Montella: se nel territorio non ce ne fossero stati altri non avrebbe precisato la posizione.

<sup>65</sup> Di Muro, *Signori e contadini* cit.

tale Bernardo, premurandosi di indicare minuziosamente i termini di tale devoluzione. Bernardo venne offerto

cum suis omnibus tenetis et pertinentiis et cum omnibus, que nobis usque modo retdidit et fecit, et de omnibus servitiis et retditibus et aliarum omnium condicionum, que huc usque nostris antecessoribus et nobis facerad.

Enrico e i suoi eredi rinunciavano a tutto ciò e lo trasferirono «Deo et prenominate ecclesie in manus domni Iohannis eiusdem ecclesie prepositi». Il signore si affrettò a precisare che sarebbe rimasto fermo il diritto (*potestatem*) per Bernardo e per i suoi eredi di

terras laborare et fruges ubi voluerint deferre et eorum animalia per terram nostram pascua abere, aquam et ligna capere, ut et alii boni omnes eiusdem castelli nostri capiunt absque tantum occasione a nobis illi Bernardo et suis heredibus requisita<sup>66</sup>.

Le prerogative di Bernardo, equiparate a quelle degli altri *boni homines* di Tufo, rimanevano dunque immutate, sottolineandone in tal modo la condizione di uomo libero<sup>67</sup>.

Tali precisazioni del signore riflettevano il timore per una menomazione della territorialità del proprio potere: tutti gli obblighi cui Bernardo era soggetto venivano ceduti ma il vincolo di fedeltà, implicitamente dichiarato nell'elencazione dei diritti di Bernardo e nell'equiparazione a quella degli altri *boni homines*, non veniva meno<sup>68</sup>. La stessa donazione accompagnata dall'eloquente *traditio per cultrum* (credo sia un caso unico nelle donazioni a Montevergine) valeva ad inserire l'oblazione in un orizzonte simbolico molto chiaro che andava a sottolineare la pienezza delle prerogative signorili di Enrico all'interno del suo territorio, segnando in quell'area un'esplicita gerarchia nei rapporti anche con un cenobio così prestigioso.

La documentazione lascia emergere un ampio ventaglio di modalità di strutturazione dei rapporti personali tra i signori territoriali e alcuni loro sudditi, concretizzati di norma attraverso

<sup>66</sup> CDV, 345. Il diritto di lavorare le terre del signore, oltre all'utilizzo dei pascoli, come per gli altri uomini della signoria, dietro corresponsione di un'*occasio* (tributo) al signore, potrebbe costituire un indizio della presenza di demani cerealicoli anche a Taurasi oltre che, come si è visto, a Montemarano. Per il problema dei demani cerealicoli *supra*, la parte relativa a Montemarano.

<sup>67</sup> Anche ad Avella, si è visto, venivano ceduti personaggi qualificati come *boni homines*.

<sup>68</sup> Ciò è riscontrabile anche in altri contesti territoriali, ad esempio a Summonte (*supra*).

l'affidamento di terreni o case. Sulle corde di una omologazione sostanziale dei legami di dipendenza e del loro significato, la forma della concessione correlata poteva essere modulata diversamente da castello a castello in relazione al contesto. A Summonte come a Tufo ritroviamo – si è visto – concessioni formalizzate in maniera molto solenne ai subordinati (*per baculum*), a differenza di quanto avveniva, ad esempio, nella confinante Monteforte dove le stesse operazioni avevano un profilo molto meno enfatizzato. Le cause possono essere di diversa natura ma credo che una delle principali possa essere individuata nella presenza di un allodio molto diffuso a Summonte (a differenza, forse, di Monteforte) e soprattutto nel pericolo di concorrenze signorili da parte di Montevergine, praticamente inesistenti a Monteforte.

### III.3.2 *Microsignorie*

Per quanto riguarda le signorie di tipo personale, che sarebbe più corretto definire microsignorie, queste sembrano diffuse un po' tra tutte le categorie sociali dei castelli analizzati, confermando il convincente quadro della propagazione della subordinazione in età normanna tracciato da Sandro Carocci<sup>69</sup>. Signori territoriali, cavalieri, giudici, notai ma anche semplici allodieri<sup>70</sup> creano un po' dappertutto legami di subordinazione personale con gli altri abitanti dei castelli<sup>71</sup>, siano essi demaniali, come Montefusco, o signorili. L'assenza di un signore territoriale a Montefusco, come detto, consentì ai *domini milites* del castello di disporre di uno spazio di azione più ampio ma, a quanto risulta dai documenti, non eccessivamente diverso per quanto attiene agli aspetti più propriamente economici derivanti dalle dipendenze personali. Le differenze significative tra i cavalieri di Montefusco e i *milites* dei castelli signorili sono individuabili principalmente nell'esercizio della giustizia sui subordinati. Si è visto come tale diritto collegato alla signoria di tipo personale risulti ben testimoniato a Montefusco<sup>72</sup> mentre rarissime sono le testimonianze di giustizia fondiaria individuabili al di fuori di

<sup>69</sup> Carocci, *Signorie* cit., pp. 265 ss. Per la definizione di microsignoria si veda Id., *Microsignoria e pervasività* in c.d.s.

<sup>70</sup> Per quest'ultima categoria abbiamo attestazioni sicure almeno ad Arianello e a Monteforte.

<sup>71</sup> Si veda *supra*.

<sup>72</sup> Si veda *supra* il capitolo dedicato a Montefusco, in particolare il paragrafo I. 2.4.

Montefusco. Una, chiara, riguarda il vicino castello di Tufo: in un documento del 1203 Enrico, non ancora maggiorenne, figlio del defunto Guglielmo Martello *miles* di quel castello, concedeva ad un abitante di Tufo un terreno in cambio di un'oncia d'oro, aggiungendo l'obbligo spettante al subordinato di corrispondere

omni anno in festo beati Martini [...] inde mihi vel meis heredibus octo imperiales bonos, et si [in] ipsa terra [foris feceritis] in curia nostra conveniri debeatis ad iustitiam faciendum<sup>73</sup>.

In realtà non sappiamo se Tufo all'inizio del XIII secolo fosse ancora un castello signorile o se fosse transitato nel demanio della Corona, come sarei propenso a credere<sup>74</sup>. Un'altra attestazione, più opaca, si riferisce a Mercogliano, risale al 1187 e riguarda una concessione di un terreno a 3 fratelli del castello fatta da un tale Alferio *de Donna Hemma* che non sembrerebbe essere un cavaliere: nella carta si precisa che

si prescripti fratres vel eorum heredes a prescripto Alferio vel eius heredibus appellati fuerint quod ipsi foris fecissent in predicta terra vel de frugibus ipsius terre debent eis respondere et satisfacere super predictam terram<sup>75</sup>.

Alferio non sembra disporre di una curia ma se qualche misfatto sarà perpetrato nella terra affidata, i concessionari dovranno rispondere a lui. In questi anni il castello di Mercogliano rientra ancora nella contea di Avellino e a quel signore è direttamente sottoposto. Una tale circostanza può aver favorito, in via del tutto ipotetica, la sussistenza di legami personali che prevedevano l'esercizio della giustizia fondiaria<sup>76</sup>. In ogni caso sembra indubitabile che curie di signori personali e diritti di giustizia fondiaria fossero molto più diffusi a Montefusco che in tutti gli altri castelli signorili delle valli del Sabato e del Calore. Nei dominati territoriali, a differenza del castello demaniale di Montefusco, i diritti dei microsignori

<sup>73</sup> CDV, 1187.

<sup>74</sup> CDV, 345 a. 1156, Enrico signore di Tufo, dopo quella data non si hanno altre attestazioni sicure di signori territoriali di Tufo. Forse lo fu Paversano Guidelmus Guannac negli anni '60 del XII secolo, Cuozzo, *Commentario* cit., 865.

<sup>75</sup> CDV, 787.

<sup>76</sup> Bisogna tuttavia evitare di credere che signori di dominati medio-grandi consentissero di regola la sussistenza di curie di cavalieri. Nei numerosi castelli controllati dai Gesualdo, ad esempio, non si hanno testimonianze in tal senso.

sembrano in generale tendenzialmente più contenuti e ciò non può di certo essere imputato esclusivamente allo stato di conservazione della documentazione<sup>77</sup>.

Non ci sono pervenuti per i castelli analizzati elenchi di diritti esercitati dai microsignori sui propri subordinati. Sottolineato come i giuramenti di fedeltà al signore personale potessero naturalmente variare da caso a caso, ci si può fare un'idea dei vincoli che potevano legare un subordinato al proprio *dominus* personale grazie a un privilegio del 1162 rilasciato dal *miles* Roberto di Vallata, castello al confine settentrionale dei territori dei Gesualdo, tra Irpinia e Capitanata, a un suo uomo (*nostro homine*) abitante del centro, un tale Roffrido<sup>78</sup>. In virtù dei buoni servizi di quest'ultimo, Roberto concedeva a Roffrido, che per la sterilità della moglie non poteva avere figli legittimi, la facoltà di disporre nel testamento liberamente dei suoi beni, senza il suo l'assenso, così come nel caso avesse adottato un figlio designandolo suo erede, *salvo iure nostro*; si soffermava poi sul servizio a cavallo come dovere eventuale («et si equitaturam aliquam habuerit libere et sine ullo servitio, quod nobis faciat, habeat»), esentandolo anche dal consueto obbligo degli *adiutoria*, eccetto che per l'investitura a cavaliere dei figli o per la monacazione o le nozze della figlia, salvaguardandolo, infine, da eventuali accuse malevoli di allontanamento dalla fedeltà personale<sup>79</sup>. Roffrido era con tutta probabilità tenuto a versare anche tributi in natura, forse prestazioni di lavoro e limitato nella mobilità personale, come si evince dall'accenno alle insinuazioni eventuali di fuga dalla *terra* di Roberto. Si tratta di una serie di diritti di un cavaliere su un sottoposto che prevedevano, in teoria, anche il servizio armato a cavallo, obblighi in parte analoghi ai diritti che poteva vantare un signore territoriale sugli abitanti del suo castello o del suo casale.

L'assenza di signorie su piccoli casali all'interno dei territori castrensi o di curie di cavalieri come attestato a Montefusco, se si esclude il caso di Enrico di Tufo, castello – è utile ricordare – dove la documentazione non ricorda più signori territoriali dopo

<sup>77</sup> Si consideri, ad esempio, il gran numero di carte relative ai domini cavalieri di Avella e l'assenza di un qualunque cenno a diritti di giustizia.

<sup>78</sup> CDV, 468.

<sup>79</sup> Così credo possa essere interpretato il passo «Iterum si aliquis malivolentia illum nostrum dominium et nostram terram velle fugere dixerit sine certa suspensione dare inde mediatorem non constringatur».

gli anni '50 del XII secolo, si deve supporre dipendesse sostanzialmente da una limitazione posta dal signore territoriale all'ampiezza dei poteri dei cavalieri, al fine di evitare pericolose sovrapposizioni<sup>80</sup>. Il rischio di sovrapposizioni, chiaramente, non potevano esserci in un castello demaniale quale Montefusco dove il rappresentante del sovrano, il connestabile, era una sorta di *primus inter pares* nell'orizzonte della preminenza dei *domini milites*.

Mi sembra interessante sottolineare ancora una volta la condizione dei cavalieri a Montefusco. Costoro, si è visto, disponevano di un gran numero di terre, di numerose signorie personali, di diritti di giustizia, addirittura in un caso esercitavano la signoria territoriale su di un casale all'interno della distrettuazione demaniale castrense. L'immagine che ne vien fuori, conferma pienamente la tesi di Sandro Carocci secondo cui i centri soggetti direttamente al sovrano fossero caratterizzati dalla sussistenza di profonde reti di relazioni di clientela e da ingenti risorse che rimanevano disponibili per gli abitanti<sup>81</sup>, non esclusivamente – come si è visto – coloro che appartenevano ai ceti eminenti. Si trattava, in sostanza, almeno in alcuni casi, di villaggi in cui cavalieri, notabili, ma anche semplici allodieri, godevano di opportunità e prerogative non riscontrabili altrove, dove pure – come si è visto per i castelli analizzati – benessere e possibilità di migliorare la propria condizione non mancavano.

Sulla base delle fonti disponibili, mi sentirei di escludere che diritti di giustizia (anche solo giustizia fondiaria) fossero esercitati dai notabili delle signorie di castello. Il caso di Avella, dove non è possibile individuare nemmeno un cenno a curie o diritti di giustizia dei *milites*, nonostante si disponga del maggior numero di carte relative ai rapporti tra cavalieri e subordinati per l'area indagata, mi sembra significativo in tal senso. La preoccupazione signorile per interferenze che avrebbero potuto minarne l'integrità delle prerogative di comando, valeva naturalmente anche nei confronti di altri soggetti, in particolare per le potenti abbazie detentrici di diritti su terre e uomini nei distretti castrensi, come mostra bene la vicenda della contrapposizione tra i signori di Summonte e gli abati verginiani per il casale di Fontanelle<sup>82</sup>. In

<sup>80</sup> In generale, si vedano le lucide osservazioni di Carocci, *Signorie* cit., pp. 278 ss. e pp. 355-357.

<sup>81</sup> Carocci, *Signorie* cit., pp. 225-226. Id., *Microsignoria* cit.

<sup>82</sup> *Supra*.

questo contesto, si comprende l'inesistenza di signorie territoriali monastiche all'interno dei territori castrensi esaminati.

Dalla documentazione disponibile non è possibile inferire, in generale, se la diffusione più o meno ampia di tali legami dipendesse dalla forza del signore territoriale. A Montefusco l'assenza di un signore castrense ne avrà di certo facilitato la proliferazione ma la presenza di un signore vigoroso a Monteforte non sembra averne costituito un limite. In ogni caso si ha l'impressione che nei villaggi murati irpini la pervasività del potere dei microsignori rimanesse sostanzialmente limitata, non paragonabile a quella dei signori castrensi (che per lo più dominavano un solo castello) e la salda preservazione della fedeltà dei sudditi, anche quando ceduti, mi sembra possa costituire un indizio in tal senso.

Da quanto visto finora, è rimasto sullo sfondo il problema della riserva signorile e degli obblighi di prestazione d'opera degli abitanti dei castelli. Una tale opacità è legata, banalmente, alle poche tracce rinvenibili nella documentazione. Tale conclusione non può, tuttavia, costituire un alibi per evitare di affrontare un discorso centrale per tentare di meglio comprendere le dinamiche del potere e le relazioni all'interno delle società castrensi irpini o, quantomeno, farne cenno anche facendo ricorso a congetture.

Si è visto nelle pagine precedenti come i signori di castello potessero contare su una gamma di redditi variegata, diversificata (tributi di diversa natura legati alla territorialità, affidamenti in locazione di terreni, cespiti provenienti dai mulini, signorie personali etc.), tra i quali le attestazioni di prestazioni d'opera sulla riserva appaiono sfuggenti. Credo che una tale povertà di testimonianze possa giustificarsi, almeno in parte, in ragione della limitatezza della riserva, deducibile – si è accennato – anche dalla diffusione dell'allodio in tutti i castelli: più ampia era la proprietà contadina, minore – naturalmente – la terra soggetta direttamente al signore, meno praticabile, meno necessario (e meno centrale) il ricorso alle *corvée*<sup>83</sup>. Una tale circostanza costituì, probabilmente, un

<sup>83</sup> Non mancano, in ogni caso, accenni alle prestazioni dovute sul campo dominico ma sono davvero poche. Testimonianze esplicite a Montemarano dove, come si è visto, alcuni abitanti del castello potevano essere obbligati a 15 giornate con i buoi sulla riserva (si veda *supra*) e a Mercogliano dove nel 1193 Torgisio esenta un abitante del centro dalle prestazioni dovute tra le quali una giornata di lavoro (una prestazione peraltro molto esigua) CDV, 902.

ulteriore elemento condizionante le forme di esercizio del potere dei signori castrensi e le strategie di dominio.

Mi sembra si possa ipotizzare che una strutturazione del possesso connotata da una forte presenza di piccoli e medi possessori, ben documentata per queste terre già in età longobarda<sup>84</sup>, dovesse continuare a sussistere sin dalla conquista normanna di questi territori e dalla costituzione delle loro signorie di castello. Sarebbe, infatti, difficile spiegare diversamente la diffusione dell'allodio (anche dell'allodio contadino) nel XII secolo.

In sostanza, nemmeno i primi signori di castello normanni poterono verosimilmente imporre una violenta, larga, usurpazione delle terre allodiali, strappandole alla popolazione autoctona, per ampliare i propri possedimenti diretti. Una situazione, d'altro canto, prospettata per il resto dell'Italia meridionale normanna<sup>85</sup>. Ciò condizionò probabilmente non poco gli assetti politici successivi, costringendo i signori a tener conto sin da subito dell'elemento locale, anche quella parte non identificabile con il notabilato, che si configurò come forza equilibratrice del potere signorile.

### *III.3.4 Signorie elastiche, solidarietà orizzontali e verticali e coesione sociale*

Società coese erano anche l'esito delle strategie descritte finora e da ciò non poteva non discendere una vicinanza al signore che prescindeva anche dal giuramento di fedeltà e dalla capacità coercitiva di quest'ultimo. Di qui un forte radicamento 'sociale' dei signori, un'infiltrazione in profondità, che, a mio parere, si riflette in maniera chiara – si è detto – sulla continuità dinastica praticamente di tutti i lignaggi signorili tra il Calore e il Sabato, dall'istituzione del regno fino ai primi decenni del XIII secolo e con rarissimi interventi repressivi da parte dei sovrani che più di una volta, si è visto, graziarono i signori castrensi infedeli, forse anche per timore del disordine sociale che un'eventuale sostituzione avrebbe procurato, mettendo a rischio gli equilibri locali. Paradossalmente, dunque, la forza dello Stato e delle comunità locali, la limitatezza delle riserve signorili, lungi dal determinare il logoramento dei signori territoriali, ne segnò la fortuna.

<sup>84</sup> A tal proposito basta scorrere i documenti riportati nel primo volume del CDV.

<sup>85</sup> S. Carocci, *Microsignoria e pervasività* in c.d.s.

In questo senso mi sembra che, piuttosto che di signorie più o meno pervasive, si possa parlare per i dominati tra le valli del Calore e del Sabato di signorie elastiche, come si è detto, in relazione alla capacità dei signori di muoversi con agilità nei confronti dei sovrani e all'interno della stratigrafia sociale delle comunità, di attuare strategie che consentivano loro di annodare rapporti personali diretti e trasversali, andando così al di là del semplice esercizio del dominio territoriale. Signorie elastiche, dunque, nella misura in cui questi signori riuscirono a intrattenere rapporti diversificati e variabili praticamente con tutti i settori delle società locali. I signori irpini appaiono, anche in virtù di tali strategie, capaci di attraversare tempeste politiche quasi indenni: così nelle tre grandi fasi di sostituzione delle aristocrazie del XII secolo (ai tempi di Ruggero II in relazione alle precedenti guerre civili; negli anni successivi alle ribellioni a Guglielmo I 1155-1156; dopo la conquista sveva 1194)<sup>86</sup> i lignaggi dei piccoli-medi signori territoriali irpini, si è visto, riuscirono a rimanere abbarbicati ai propri castelli<sup>87</sup>. E ciò accadde anche quando i signori irpini si schierarono decisamente dalla parte 'sbagliata'.

Le vicende più significative mi sembrano quelle dei successori di Ruggero di Castelvetere, conte di Avellino e signore territoriale di alcuni castelli tra cui Taurasi e dei signori di Gesualdo. Il lignaggio di Ruggero di Castelvetere, anche dopo la condanna del conte di Avellino, fedelissimo di Tancredi e tra i cospiratori del dicembre 1194, conservò per qualche decennio il dominio su Taurasi benché nei primi anni del dominio svevo si segnalasse per un'aperta ostilità che ben emerge dai diplomi. Anche i Gesualdo continuarono a dominare i loro castelli irpini, sia dopo la fallita congiura di Enrico di Navarra del 1171, cui partecipò Guglielmo, figlio di Elia, che dopo la conquista sveva, nonostante il ruolo avuto nel conflitto dallo stesso Elia.

<sup>86</sup> Si veda Carocci, *Signorie* cit., pp. 178-179.

<sup>87</sup> Bisognerebbe sfumare un po' il giudizio sulla radicalità di queste sostituzioni, in particolare quelle che seguirono le repressioni di Guglielmo I in alcune aree del regno, come in Campania ad esempio, dove, come ha mostrato Graham Loud, dopo la morte del sovrano molti ribelli riebbero, insieme al favore della reggente, i loro domini (o altri). G.A. Loud, *Continuity and change in Norman Italy: the Campania during the eleventh and twelfth centuries*, «Journal of Medieval History» 22.4 (1996), pp. 336-339. Qualcosa di analogo accadde dopo la conquista sveva, ivi, pp. 339-341.

In definitiva, difficilmente potremmo considerare ‘deboli’ lignaggi in grado di resistere per 4 o 5 generazioni, anche quando si contrappongono ai sovrani, che riescono a governare le trasformazioni interne alle loro società in un periodo di grande crescita economica, che assumono talora ruoli prestigiosi nell’amministrazione del regno e che si rappresentano nelle modalità che abbiamo visto<sup>88</sup>. Non parlerei nemmeno di signorie che rimangono «esterne alle realtà dominate»; quello che si è detto finora lascia, a mio avviso, emergere un quadro più complesso e una vocazione avvolgente dei signori territoriali irpini, in grado di costruire ampie reti di relazioni verticali. E in questo contesto il coinvolgimento dei diversi rappresentanti della comunità nelle curie del signore costituiva, come detto, il momento centrale nella rappresentazione pubblica di un potere che fondava la propria forza sull’armonia tra tutte le componenti della società del villaggio più che sul potere coercitivo.

La presenza del signore nelle transazioni relative al mercato della terra e il suo consenso alle cessioni (evidente a Monteforte, a Summonte e Taurasi, in particolare quando si tratta di cessioni ai grandi monasteri che tendono a costituire ambiti di autonomia, ma individuabile anche a Grottolella-Capriglia) e il monopolio sui mulini che sembra emergere in alcuni castelli (a Taurasi, ad esempio) non costituivano elementi di scollamento con le società locali ma potevano invece rappresentare, nella percezione degli abitanti dei castelli dove ciò avveniva, un elemento di garanzia e

<sup>88</sup> Per la differenza tra forza e pervasività di un signore si veda Carocci, *Signorie* cit., pp. 41, 60-62, 379). Per la pervasività io aggiungerei come parametro (o come indice) la capacità di dinastizzare per almeno 3 generazioni il dominio territoriale. Si tratta di un utile indicatore in quanto si configura come una conseguenza della capacità di controllo sociale. Sandro Carocci indica rari casi di dominazioni familiari stabili nel tempo (Ivi, p. 524 e 475-476), se si esclude sostanzialmente il caso abruzzese, dove il sovrano fu costretto ad accettare una situazione di compromesso, limitandosi a sostituire alcuni signori e in termini diversi l’area della Campania settentrionale dove – come ha mostrato Graham Loud – i grandi signori territoriali, privati dei loro domini perché ribellatisi o per altre ragioni, furono in seguito per lo più graziati dai sovrani e reintegrati almeno in parte nei loro possedimenti Carocci, *Signorie* cit., p. 180; Per l’Abruzzo, Feller, *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IXe au XIIe siècle*, Rome 1998, pp. 763-784; per la Campania, Loud, *Continuity* cit.

di equità (ad esempio, l'esazione del macinato controllato da rappresentanti diretti del signore).

Proprio il rapporto molto stretto con la società locale, che trascende la pressione dello Stato, pur se in qualche modo è ad essa collegabile, fa dei signori normanni irpini, si è detto, dei signori territoriali più saldi di quanto si sia disposti generalmente a ritenere. A Taurasi e a Capriglia, ad esempio, il richiamo nei diplomi ai fedeli del signore normanni e longobardi mi sembra il segnale di un'alleanza salda, di un'unione di intenti tra elementi di origine 'etnica' diversa<sup>89</sup>, forse in una situazione in cui le differenze numerica tra i componenti dei due gruppi non doveva essere troppo rilevante.

Tale enfasi sulle radici («Ego dominus X Dei gratia senior de castello X, notum facio omnibus meis fidelibus normannis et longobardis presentis silicet atque futuris quoniam per hunc meum scriptum concessionis dono et concedo etc.») tra il 1167 e il 1182 serviva forse a sottolineare, in maniera retorica, l'unione tra le varie componenti etniche delle signorie di Taurasi, e Sant'Angelo-Capriglia<sup>90</sup> nonostante a questa altezza cronologica la differenziazione dovesse essere davvero molto sfumate. Forse anche per la numerosità dei due gruppi, il signore si poneva come garante rivolgendosi ad entrambi, in società dove potevano insorgere conflitti. In altri contesti, forse, tale ampiezza doveva essere meno marcata e la prevalenza dell'una o dell'altra componente non creava tensioni<sup>91</sup>.

<sup>89</sup> Per Taurasi si vedano ad es. CDV 476 a. 1167 «notum facimus omnibus nostris fidelibus Normannis adque Lon[gobardis, presen]tibus silicet et futuris»; CDV, 710, a. 1182; AC L, 8, a. 1184. L'uso si perde nei diplomi dei successori che si rivolgono indistintamente a tutti i *boni homines* di Taurasi («universitati omnium nostrorum bonorum hominum») o ai *fideles* presenti e futuri. Per Capriglia-Sant'Angelo CDV 525, a.1171. Anche altrove, CDV. 116, a.1128, dove Ugo Infante, signore di Castel Fenocchio (*Fenuculum*) di rivolge «omnibus nostris fidelibus Normannis atque Langobardis, presentibus et futuris». Anche Torgiso Di Monte Miletto, nonno di Ruggero e signore di Taurasi, si rivolge in modo analogo ai suoi fedeli «Normannis atdque Longobardis presentis silicet et futuris»; AC, e 26. A. 1113.

<sup>90</sup> Taurasi CDV, 476 (a. 1167) e 710 (a. 1182) AC, L, 8, a. 1184; Sant'Angelo e Capriglia CDV 525 (a. 1171).

<sup>91</sup> Non mi convince la spiegazione di Drell, *Cultural syncretism* cit, p. 202: «Furthermore, the distinction between the two gentes is recognized in charter invocations as late as 1184 when a lord addressed 'all our [his] Norman and

In ogni caso, come ebbe a sottolineare Graham Loud, tali formule in generale testimoniano la persistenza dei longobardi tra i rappresentanti di vertice delle società di villaggio del XII secolo<sup>92</sup>. Ulteriore indicatore utile a cercare di comprendere la capacità di presa dei piccoli signori territoriali irpini sulle società che dominavano e, al contempo, il livello di stabilità del loro potere in relazione all'attenzione del sovrano su quanto accadeva in una (relativa) periferia del regno quale di fatto era l'area tra i medi corsi del Sabato e del Calore, è la capacità di creare ambiti di solidarietà orizzontale.

Ovviamente le strategie per istituire reciprocità solidali erano molteplici: innanzitutto i matrimoni tra membri dei lignaggi signorili, anche se su questo aspetto poteva posarsi minaccioso l'occhio vigile del re (il quale, peraltro, per questi piccoli castelli poteva anche distrarsi)<sup>93</sup>. La solidarietà signorile poteva naturalmente rinsaldarsi anche attraverso altre vie. In generale nelle vicende maggiori del regno si può scorgere la capacità di aggregazione dei signori territoriali attraverso accordi i cui meccanismi di attuazione restano abbastanza opachi e non dovevano di certo mettersi in moto solo in occasione di eventi particolari<sup>94</sup>. In una scala molto più ridotta e con rilevanza

Lombard fideles'. This type of invocation appears a few times about one century earlier but is comparatively rare in the later period. Once again, the evidence reveals a persistent if not dominant consciousness of ethnic distinctions as late as the 1180s in the Principality. While I agree with Loud that the incidences of identifying oneself with 'Normans' or 'Lombards' decreased over time, the survival of even a few references is significant». Mi sembra davvero difficile che, a più di un secolo dall'assestamento della conquista, avesse ancora significato una tale distinzione.

<sup>92</sup> Loud, *Continuity* cit., p. 329. D'altro canto la prevalenza di nomi franco-normanni tra i cavalieri dei castelli irpini non vale a indicarne con sicurezze le origini; basti pensare all'adozione di nomi normanni da parte di signori castrensi sicuramente longobardi quali i *domini* di San Barbato.

<sup>93</sup> Ad esempio Iderno di Montefusco e Proserpina figlia di Umberto di Atripalda; Ruggero di Castelvetere e Perrotta figlia del conte di Avellino; Giovanni Francisco e la figlia di Goffredo di Monteforte; Guglielmo di Gesualdo e Alberada figlia di Goffredo di Lecce; Gisulfo de la Bruca e la figlia di Rainaldo Musca di Avella; Saracena sorella di Guaimario di Montemarano e Simone signore di Nusco (AC, XXX, 19 a. 1158; AC H, 40 a. 1164)

<sup>94</sup> Quali, ad esempio, le ben note ribellioni e congiure che scossero il regno al tempo di Guglielmo I o durante la reggenza di Margherita di Navarra Per le

politica di gran lunga inferiore, solidarietà analoghe potevano intrecciarsi anche in Irpinia.

Il più volte richiamato raduno di Serra del 1146 lascia emergere la natura non occasionale di certe relazioni tra piccoli signori territoriali: non è infatti possibile che tanti signori convergessero in un castello se non vi fossero stati pregressi legami di solidarietà che avevano portato a trattative prodromiche all'accordo, come dimostra con evidenza la loro presenza in qualità di garanti. Mi sembra, inoltre, significativo che a quella riunione non partecipassero né il conte di Avellino, né il potente signore di Gesualdo, pur gravitando quelle signorie nelle rispettive aree di influenza: la galassia dei piccoli signori era in grado di risolvere le controversie al suo interno e, dunque, si preferiva probabilmente escludere signori ingombranti.

Gli attriti tra i piccoli signori territoriali potevano insorgere, certo, ma la solidarietà signorile forniva gli strumenti per disinnescarle prima che uno scontro provocasse l'intervento regio, alterando equilibri raggiunti con difficoltà. La stessa composizione della lite di Serra lascia emergere come l'azione dei signori vicini consentisse anche di eludere le modalità di risoluzione dei conflitti secondo le vie della giustizia ordinaria, amministrata dagli ufficiali regi, segno forse che, a pochi anni dall'istituzione del regno, anche solo un tale intervento poteva essere percepito come un rischio. Di certo non necessariamente vicende simili a quelle che avevano portato allo scontro tra Uca di Capriglia e Pietro di Serra erano generatrici di tensioni. Abbiamo visto come fosse abbastanza usuale (o, in ogni caso, non eccezionale) che un signore territoriale detenesse possedimenti in altri castelli.

Nello stesso territorio di Serra, ad esempio, Goffredo, potente ma non vicinissimo signore di Monteforte, aveva possedimenti grossomodo negli stessi anni<sup>95</sup> senza che questa circostanza creasse conflitti. Le ragioni della contesa del 1146 furono, con tutta evidenza, politiche: Pietro di Serra doveva temere che, alla lunga, il controllo di uomini e terre a Serra da parte del vicino, potente signore di Capriglia avrebbe potuto

vicende di questo periodo si rimanda, in generale, a Chalandon, *Storia della dominazione* cit., pp. 355-421.

<sup>95</sup> CDV 431. Nel 1165 il giudice Giovanni di Serra dichiara di possedere un terreno comprato dal fu Goffredo signore di Monteforte.

costituire un primo nucleo di un piccolo dominio tendenzialmente autonomo nelle sue pertinenze territoriali, l'insinuarsi di un pericoloso cuneo che avrebbe potuto frantumare l'integrità della sua peraltro modesta circoscrizione territoriale o, quantomeno prospettare rischiose ingerenze. Lo stesso signore di Capriglia in quegli anni poteva contare su possedimenti nella piccola, confinante, signoria di Summonte, dove vi erano attriti – si è detto – con Montevergine ma, a quanto pare, la presenza di beni fondiari del vicino nel suo territorio non sembra costituisse motivo di preoccupazione per il *dominus* di questo castello. Credo che nel caso del contenzioso del 1146 a fare la differenza fosse la consistenza del dominio di Uca e la presenza di uomini sottoposti che potevano sfuggire alla giurisdizione del signore di Serra.

### III.3.4.1 Bando alla violenza?

Pur esulando dal tema specifico di questo studio, mi sembra interessante proporre alcune brevi considerazioni su quanto osservato finora relativamente alle strategie del radicamento del potere messe in campo dai signori di castello nell'Irpinia normanna e su quanto accadeva al di fuori dei confini del regno grossomodo negli stessi decenni.

La ricerca di consenso da parte dei signori territoriali all'interno delle società dominate sembra affiorare un po' dappertutto in Europa tra i secoli XI e XII, connotando i quadri interpretativi tracciati dagli storici, ma le strade per giungere a tali conseguimenti furono diverse, spesso del tutto divergenti<sup>96</sup>.

<sup>96</sup> Già in un saggio del 1998 Chris Wickham affermava che: «C'è un'opposizione non sempre riconosciuta nello sviluppo delle nuove strutture del controllo sui contadini: quella fra il controllo sopra i contadini e il controllo attraverso di essi. Se i contadini sono ritenuti capaci di agire con una certa autonomia politica, bisogna assorbirli nelle strutture del controllo, come nel Lazio, e non semplicemente minacciarli dall'alto, come in Inghilterra. Non bisogna esagerare questa contrapposizione; la minaccia dei grandi esisteva nel Lazio, e anche nel nord Italia; viceversa, anche in Inghilterra i contadini erano per forza coinvolti nell'organizzazione del controllo locale (per esempio nei tribunali signorili di villaggio), semplicemente perché solo essi conoscevano i fatti nelle cause. Ma l'opposizione c'è comunque; e i castelli ne sono un elemento materiale: sono segni. Seguendoli, si può avvistare le tracce anche delle forme del controllo locale». C. Wickham, *A che serve l'incastellamento?* in

Come ha ben mostrato Alessio Fiore, nell'orizzonte dei poteri dell'Italia settentrionale a cavallo tra l'XI secolo e il successivo, in generale il rafforzamento e la legittimazione dei signori territoriali passò attraverso un processo di costruzione di relazioni con gli altri signori e, in parallelo, con le comunità governate. Una tale strategia scaturì sostanzialmente dalla crisi irreversibile del modello legittimante radicato sul vertice regio<sup>97</sup>.

Qualche decennio più tardi, come si è visto, in una situazione del tutto ribaltata nella prospettiva della saldezza e del controllo del potere del sovrano, i signori castrensi irpini attuarono modalità di stabilizzazione e, per certi versi, di legittimazione (perlomeno legittimazione interna) imperniati su sistemi di rafforzamento delle relazioni con le società locali. Il forte legame tra il signore di castello, i *milites* locali e la rappresentazione pubblica di tale vicinanza nelle dinamiche di consolidamento dei poteri signorili, costituisce in qualche modo un elemento di similitudine tra quanto osservato nel microcosmo castrense irpino e quanto emerge dalle analisi condotte per l'Italia centro-settentrionale.

Una differenza tanto macroscopica quanto sostanziale sussiste nei rapporti tra signori locali e mondo contadino. Se nell'Irpinia normanna (e nel resto del Mezzogiorno<sup>98</sup>) le relazioni tra signori territoriali e i rappresentanti delle comunità rurali che non rientravano nelle categorie della preminenza sociale appaiono connotati dall'assenza pressoché assoluta di episodi di sopraffazione violenta, nel resto d'Italia le società rurali appaiono, come ha icasticamente indicato Alessio Fiore:

tagliate in due metà dalla violenza. Da una parte coloro che la esercitano, che picchiano brutalmente, umiliano, stuprano e talvolta uccidono. Dall'altra coloro che fanno esperienza di quella violenza e di quella prevaricazione sui loro stessi corpi (e che solo occasionalmente provano a reagire)

in un contesto in cui tale pratica si configura come uno degli architravi del potere signorile<sup>99</sup>. Esibizione della violenza a volte brutale, imposizioni di tributi e prelievi voraci appaiono centrali nelle ricostruzioni degli studiosi che si focalizzano sul

*L'incastellamento, Actes des rencontres de Gérone (26-27 novembre 1992) et de Rome (5-7 mai 1994)*, Roma 1998, pp. 31-41, particolarmente p. 39.

<sup>97</sup> Fiore, *Il mutamento signorile* cit., pp. 187 ss.

<sup>98</sup> In generale, si veda Carocci, *Signorie* cit.

<sup>99</sup> Ivi, pp. 81 ss., 237 ss. La frase citata nel corpo minore è a p. 254.

‘mutamento signorile’, quel cambiamento improvviso che si ebbe tra la fine dell’XI secolo e i primi decenni del successivo delle forme di controllo sui mondi rurali dell’Italia di tradizione carolingia, destinato a modificare le società dominate e le economie locali, elementi persistenti nei decenni a seguire e strettamente funzionali, quasi connaturate a tale fenomeno. Si tratta di una ricostruzione prevalente nelle riflessioni degli storici che si sono occupati negli ultimi anni di tale problematica, anche se bisogna ricordare i recentissimi, per tanti aspetti condivisibili, inviti alla cautela provenienti da altri studiosi sulla tendenza ad accentuare taluni tratti della ferocia signorile<sup>100</sup>.

In ogni caso, nulla di tutto ciò si rinviene nel Mezzogiorno normanno<sup>101</sup>. La forza della Corona giocò qui un ruolo importante nella marginalizzazione (se non proprio nell’eliminazione totale) della violenza come strumento di affermazione e manifestazione del potere ma, al contempo –come si è cercato di mostrare per l’Irpinia – la compattezza politica delle comunità di castello non costituì un fattore di certo marginale. E quest’ultima era una caratteristica che veniva da lontano. Bisogna sottolineare, infatti, come anche negli anni del ducato di Guglielmo d’Altavilla, contraddistinti come è noto dall’estrema fragilità del potere centrale e da un notevole ampliamento dei poteri locali, gli episodi di violenza documentati riconducibili all’esercizio del potere signorile si contano sulle dita di una mano.

La forza delle comunità locali anche in questi anni appare elemento regolatore di grandissima rilevanza per il contenimento delle eventuali pulsioni rapaci dei signori, restituendo l’immagine di società in grado di fornire risposte decise, anche violente qualora avessero scorto rischi di sopraffazioni<sup>102</sup>. Due vicende, documentate per un’area prossima a quella esaminata in questo lavoro, mi sembrano esemplificative a tal proposito: la prima a Montevico, oggi Trevico, non lontano da Frigento, nel 1122, la seconda Montesarchio, pochi km a ovest di Benevento, nel 1124.

Per Montevico non abbiamo informazioni esplicite di vessazioni da parte dei signori locali, tuttavia la notizia dell’assassinio di Riccardo di Flumeri nel 1122 da parte dei suoi ‘villani’ e del successivo assalto al castello per mano del duca

<sup>100</sup> Una panoramica utilissima in Carocci, *Microsignoria e pervasività* cit.

<sup>101</sup> Carocci, *Signorie* cit., pp. 102-107.

<sup>102</sup> Ivi.

Guglielmo<sup>103</sup>, di cui Riccardo doveva esser alleato nel complesso quadro politico irpino di quegli anni, sembra delineare i contorni di una vera e propria insurrezione, evidentemente non limitata alla sollevazione di qualche contadino, probabilmente provocata da un grave sopruso del *dominus*. In ogni caso la rappresaglia ducale non si materializzò in una brutale punizione di massa, come ci si sarebbe forse aspettato e come sembrerebbe emergere dal racconto di Falcone Beneventano: Guglielmo attaccò il castello con un forte esercito, lo espugnò e fece impiccare due preti che avevano dato il loro assenso all'uccisione di Riccardo<sup>104</sup>.

Si deve presumere che nemmeno i rappresentanti del notabilato locale, forse nemmeno i cavalieri, si fossero opposti all'uccisione di Riccardo e che, dunque, la società di Treviso avesse risposto compatta all'ipotizzata prevaricazione del signore ma di punizioni nei confronti di costoro (e degli altri abitanti del castello) non vi è traccia, segno – a mio avviso – della prudenza del duca e della forza della comunità<sup>105</sup>.

Sulle cause della sollevazione di Montesarchio del 1124, ben illustrate da Sandro Carocci, siamo meglio informati: in quell'anno gli abitanti del centro sannita insorsero contro gli

<sup>103</sup> Falcone Beneventano, 1122.1.16.

<sup>104</sup> La stessa annotazione di Falcone sulla *inauditam ultionem* presa dal duca sulla comunità di Monteveico, ossia il castello messo a ferro e fuoco («igne ferroque consumavit») e l'impiccagione di due abitanti, mi sembra indicativa dell'eccezionalità dell'evento e, a ben considerare, della relativa moderazione delle repressioni consuete in quei tempi. Che non si sia trattato di una devastazione radicale del castello, come sembrerebbe invece risultare dal passo di Falcone, mi sembra si possa ben dedurre dalla documentazione d'archivio che testimonia la sussistenza dell'insediamento castrense negli anni '30 del XII secolo, in quegli anni anche sede di diocesi e sottoposto al figlio di Riccardo. Si può supporre che la ritorsione dell'Altavilla si fosse limitata alla demolizione di qualche tratto delle mura del villaggio e all'incendio di qualche casa, oltre che all'esecuzione di solo due abitanti. L'enfasi posta da Falcone sulla distruzione di Monte Vico andrebbe quindi interpretata piuttosto come un'iperbole letteraria, non insolita nei cronisti del tempo. I documenti relativi a Monte Vico sono riportati in Cuozzo, *Commentario* cit., p. 64, pp. 291-292. Di diversa opinione sulla durezza della repressione Carocci, *Signorie* cit., p. 507 n. 126.

<sup>105</sup> L'attacco fu portato con un esercito di cui facevano parte anche i cavalieri inviati da Ruggero II, come si evince dal passo successivo di Falcone dal quale siamo informati che dopo questi avvenimenti furono rimandati in Sicilia (Falcone Beneventano, 1122, 1.17). Un dispiegamento di forze non indifferente, quindi, che presuppone una resistenza non limitata a pochi individui.

ufficiali dell'arcivescovo di Benevento, rei di aver derogato, a favore del presule, da alcune delle consuetudini locali in una questione di acquisti di terreni da parte di alcuni membri di una famiglia appartenente all'élite locale che ne aveva accettato le condizioni. Il tumulto costrinse alla fuga i membri della famiglia, i cui beni furono saccheggianti dagli altri abitanti i quali tentarono di devastare anche i possedimenti arcivescovili. L'arcivescovo, dopo aver tentato di far valere le proprie ragioni, fu costretto in sede di giudizio ad accogliere le istanze della comunità, riconoscendo la corretta interpretazione delle consuetudini antiche di cui gli abitanti di Montesarchio (e di tutta la Valle Caudina) godevano dai tempi dei vecchi principi longobardi («in temporibus principum antiquorum»). Come conclude Carocci: «non possiamo considerare il potere signorile, per quanto imposto con lancia e spada da guerrieri conquistatori, come una forza scatenata priva di vincoli»<sup>106</sup>.

I due episodi, nonostante gli esiti diversi, mostrano come le comunità rurali sapessero elevare argini potenti ai tentativi di prevaricazione signorile anche in situazioni di lontananza o di assenza del potere centrale e come i signori, di fronte a comunità compatte e politicamente consapevoli, fossero generalmente riluttanti all'uso della violenza brutale (o, forse meglio, fossero in qualche modo costretti ad esserlo) e quando non potevano oggettivamente esimersi dall'intervento punitivo, come nel caso di Montevico, il ricorso alla rappresaglia avveniva in forme tutto sommato moderate. Una tale capacità di salvaguardia dagli abusi, che derivava da una decisa consapevolezza politica di quali fossero i propri diritti, aveva radici profonde nell'età longobarda, come si sottolinea nel documento del 1124, questione sulla quale ritornerò brevemente più avanti<sup>107</sup>.

In Italia meridionale, infine, a differenza di quanto documentato per l'Italia centro-settentrionale, non esistono (o, almeno, non sono giunte fino a noi), pattuizioni esplicite di mutuo soccorso tra signori territoriali e, in un contesto di forte controllo del sovrano, non poteva essere altrimenti. Ciò non di

<sup>106</sup> *Le più antiche carte del capitolo* cit., 60. Carocci, *Signorie* cit., pp. 104-105. La stessa natura pubblica della spettacolarizzazione della violenza per l'affermazione delle preminenze subregionali, in una fase di grande contrapposizione tra signori, si limita all'episodio di Roberto di Montefusco

<sup>107</sup> Per quest'ultimo punto si veda *infra*.

meno – si è visto – è innegabile esistesse un reticolo di relazioni orizzontali tra signori di castello che si concretizzava in modalità diverse, finalizzato al reciproco sostegno.

### III.3.5. *Continuità longobarde, cavalieri e notabilato*

Altra questione molto dibattuta riguardante il problema della continuità, è costituita dalla persistenza delle élite longobarde nei castelli. Non sappiamo – si è detto – quanti castelli vi fossero in questa parte dell'Irpinia all'arrivo dei Normanni e quale forma di potere ne connotasse l'assetto giurisdizionale<sup>108</sup>. Neppure risulta semplice distinguere tra longobardi e normanni nel notabilato del XII secolo, se non quando esplicitamente dichiarato, ma l'onomastica può rappresentare un indicatore abbastanza affidabile, soprattutto quando si tratta di nomi longobardi, generalmente non assunti dalle aristocrazie normanne, per stabilire se vi fossero rappresentanti dei vecchi ceti dirigenti longobardi al vertice di signorie castrensi<sup>109</sup>. Jean Marie Martin aveva individuato un solo lignaggio di signori di castello longobardi nell'Irpinia del XII secolo, i ricordati Saraceno di Montemarano<sup>110</sup> ma, in realtà, andrebbe aggiunta almeno la dinastia dei signori di San Barbato<sup>111</sup>.

Nelle gerarchie sociali dei castelli irpini, come un po' dappertutto nelle signorie territoriali normanne, al disotto del *dominus loci* vi erano i cavalieri. Si trattava di una categoria abbastanza fluida, non cristallizzata dalla consuetudine. Qui, come altrove, l'età normanna aveva visto un proliferare di cavalieri nei villaggi, molti di più di quanto si riesca a ricostruire per l'età longobarda, personaggi quasi sempre appartenenti al notabilato locale ma non sempre provenienti da famiglie di cavalieri<sup>112</sup>. Taurasi offre un esempio abbastanza eloquente in questo senso; nelle pagine precedenti si è tracciata la vicenda di Gualtiero *de Rivera*, forse il cavaliere più importante del castello

<sup>108</sup> Si veda *supra*.

<sup>109</sup> Talvolta signori longobardi assumevano nomi tipicamente franco-normanni (ad es. Guglielmo *de Mannia*, figlio di Pandolfo di Capaccio, Loud, *Continuity* cit., p. 325) situazione che complica ulteriormente il quadro.

<sup>110</sup> J.M. Martin, *Aristocraties et seigneuries en Italie méridionale aux XIe et XIIe siècles : essai de typologie*, «Journal des savants» 1 (1999), p. 239.

<sup>111</sup> Costoro avevano in parte anche il controllo della vicina Atripalda. Si veda *supra*.

<sup>112</sup> In generale si veda Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., in part. pp. 229-231 e 242 ss.

nella seconda metà del XII secolo, figlio di un notaio<sup>113</sup>, ma negli stessi anni abbiamo notizie di altri cavalieri figli di personaggi non provenienti dal ceto cavalleresco locale: Matteo *miles* figlio di un Alferio nel 1179, Leonardo *miles* figlio di un Radoaldo nel 1177, Ugo *miles* figlio di un *Ierusalem*, un altro *Ierusalem miles* figlio di un giudice e Goffredo *miles* figlio di un Gibbone, tutti nel 1184<sup>114</sup>.

Nei castelli esaminati la preminenza sociale dei cavalieri si manifesta attraverso una gamma variegata di attributi e indicatori. *Milites* denominati *domini* nella documentazione sono presenti – si è visto – ad Avella, a Montefusco, a Monteforte, a Serra, a Capriglia; l'attributo costituiva un espediente per enfatizzarne il ruolo sulla scena locale. In alcuni casi il predicato d'onore parrebbe essere attribuito a tutti i cavalieri del castello (Montefusco, Serra, forse Monteforte), altre volte solo ad alcuni tra questi (Avella, forse Capriglia), probabilmente a sottolineare una preminenza e una differenziazione all'interno del gruppo dei *milites* che pur doveva sussistere anche quando non erano preposti titoli ulteriori. Ho ipotizzato sopra come ad Avella l'uso del predicato signorile per i cavalieri potesse essere legato alla forte influenza aversana, circostanza che si potrebbe inferire anche nel caso di Monteforte mentre lo statuto demaniale di Montefusco e il particolare rapporto con il Ruggero II avrebbero potuto giocare un ruolo in tale consuetudine. Qui tuttavia, come si è detto, tale attributo non valeva a indicare una gerarchia all'interno della classe dei cavalieri declinata in *dominus miles* e semplice *miles*, almeno, una tale articolazione non è desumibile dalla documentazione disponibile. Ovviamente la ricchezza era uno dei parametri che segnava la distinzione all'interno dei gruppi dei *milites* e il *Catalogus baronum* ci fornisce un quadro generale abbastanza chiaro delle differenze<sup>115</sup>. La stessa documentazione d'archivio lascia emergere queste disuguaglianze. Di certo la ricchezza non doveva costituire l'unico criterio per misurare la reputazione locale del cavaliere ma costituiva un elemento necessario per strutturare gerarchie interne, almeno a livello della rappresentazione sociale del rango. Sicuramente i rapporti, oltre che con il signore, con le potenti

<sup>113</sup> Si veda *supra* la parte dedicata a Taurasi.

<sup>114</sup> Rispettivamente CDV, 658; 615; 743; Gli ultimi due in AC XXXIX, 93). Ad Avella un cavaliere figlio di un notaio (CDV 1036 a. 1197).

<sup>115</sup> Carocci, *Signorie* cit.

abbazie regionali (in particolare la Trinità di Cava e Montevergine) costituivano un utile elemento distintivo. Ancor di più la fondazione di una chiesa nel territorio del castello valeva a irrobustire il prestigio e a allargare il campo delle dipendenze personali (anche solo di riflesso), la cui numerosità rappresentava un altro efficace segno di distinzione all'interno della classe dei cavalieri. In questa prospettiva funzionavano egregiamente altri stratagemmi, in particolare le ricordate curie di cavalieri ma anche altre modalità, quali – almeno in un caso – la denominazione di *meo publico* per indicare le terre donate, come nel caso di Eleazaro di Avella<sup>116</sup>. Giudici – soprattutto – e notai, come si è visto, costituivano gli altri volti della preminenza nei castelli irpini esaminati, per funzioni, provenienza e ricchezza. Le ascese sociali, partendo da questi ruoli, non erano affatto impossibili: si rinvengono – si è detto – infatti testimonianze di figli di giudici o di notai che diventano cavalieri<sup>117</sup> o di notai che diventano giudici, come Matteo di Montefusco<sup>118</sup>. I giudici sembrano essere nominati dal signore locale<sup>119</sup>, almeno alcuni, ma scelti sempre tra gli abitanti del castello<sup>120</sup>.

### III.3.5 Brevi considerazioni sulle produzioni agrarie

Poche sono, infine, le considerazioni che si possono offrire sulle produzioni agrarie, anche se, in generale, si può affermare che le colture predominanti i paesaggi agrari, accanto ai cereali, sembrerebbero essere i vigneti e il castagno. Nella sua lezione alle Giornate normanno-sveve del 1985, Bruno Andreolli proponeva un parallelo tra la continuità colturale di lunghissimo periodo del castagno e il presunto immobilismo di alcune società del Mezzogiorno interno<sup>121</sup>. I longevi, imponenti alberi dalle ampie chiome verdeggianti diventavano così quasi metafora di un Medioevo meridionale appenninico sospeso tra strutture

<sup>116</sup> *Supra*.

<sup>117</sup> Oltre ai casi ricordati sopra, si veda ad es. CDV 1036, a. 1197, relativo ad Avella.

<sup>118</sup> *Supra*, il capitolo dedicato a Montefusco.

<sup>119</sup> Testimonianze esplicite a Monteforte (si veda *supra*, il paragrafo dedicato al castello) e a Taurasi (CDV, 180 a. 1130 e CDV, 710, a. 1182).

<sup>120</sup> In generale, si veda Carocci, *Signorie* cit., pp. 360-361.

<sup>121</sup> B. Andreolli, *Contratti agrari e trasformazione dell'ambiente*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle VIII giornate normanno-sveve (Bari, 20-23 ottobre 1987), Bari 1989, p. 126.

socioeconomiche conservative di lunghissimo periodo. Bisogna rimarcare, tuttavia, come una tale rappresentazione non corrisponda alla realtà, almeno non dappertutto.

La vicenda che possiamo definire paradigmatica dei castagneti di Summonte ci racconta, infatti, una storia ben diversa. Qui il blocco cronologico 1151-1175 mostra un'intensa attività di trasformazione dei castagneti cedui e della varietà *greccole* (frutti piccoli di qualità scadente) nelle pregiate *palumbule*<sup>122</sup>, castagne di qualità superiore, ancora oggi richiestissime dai mercati, attraverso un ampio ricorso alla pratica dell'innesto che si dispiega lungo tutto il venticinquennio<sup>123</sup>. Qualcosa di analogo è ricostruibile per Monteforte<sup>124</sup> e per Mercogliano<sup>125</sup>.

C'è da credere che un tale movimento sul versante meridionale del massiccio del Partenio non fosse diretto esclusivamente alle necessità alimentari delle comunità locali, che pure si deve immaginare demograficamente in crescita. Le castagne dovevano, infatti, godere di un certo successo sui mercati in espansione della seconda metà del XII secolo. Proprio in quei decenni, come ha mostrato Mario Del Treppo, ad Amalfi si assiste a uno spettacolare incremento della coltivazione del castagno che rinnova larghi tratti del paesaggio della Costiera<sup>126</sup> e ancor prima nel territorio di Cava de' Tirreni<sup>127</sup>. Evidentemente

<sup>122</sup> Per le qualità delle castagne nel Mezzogiorno medievale si vedano ivi, p. 126 e G. Vitolo, *I prodotti della terra: orti e frutteti*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle VII giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), Bari 1987, p. 176 e Id., *Il castagno nell'economia della Campania medievale*, «Rassegna Storica Salernitana» 6 (1989), pp. 21-34.

<sup>123</sup> Vedi gli esempi di pastinato riportanti nel capitolo dedicato a Summonte.

<sup>124</sup> Si veda *supra*.

<sup>125</sup> A Mercogliano la prima fase di trasformazione del ceduo e di innesto del castagneto selvatico sembra raggiungere l'apice intorno agli anni '60 del XII secolo (si vedano CDV, 141, a. 1122; 145, a. 1123; 228 a. 1136; 300 a. 1151; 317, a. 1153) per poi stabilizzarsi (come mostrano numerosi documenti di locazione di castagneti in cambio di canoni annuo in denaro CDV 503, a. 1169; 547, a. 1172; 554, a. 1173) fino ad una nuova espansione tra la metà degli anni '80 e i primi degli anni '90 dello stesso secolo (CDV 734, a. 1184; 832, a. 1189; 860, a. 1191; 865, a.1192; 867, a. 1192, terreni dove già sussistevano castagneti da incrementare).

<sup>126</sup> M. Del Treppo, *Una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV. Amalfi: enigma storico o mito storiografico?* in *Amalfi nel Medioevo, Convegno internazionale (Amalfi, 14-16 giugno 1973)*, Salerno 1977, pp. 37 ss.

<sup>127</sup> Vitolo, *I frutti cit.*, pp. 176-177.

tale trasformazione era, sì, funzionale a una domanda interna ma anche a un forte impulso proveniente dai mercati extraregionali, come dimostra la crescente richiesta di castagne lungo tutto il Medioevo, in particolare dall'Africa settentrionale<sup>128</sup>. Così Giovanni Vitolo ha convincentemente argomentato come le castagne potessero costituire un articolo prezioso nel commercio di Amalfi con Africa e Levante, terre i cui porti erano ben frequentati dagli amalfitani in quegli anni<sup>129</sup>. Una logica analoga potrebbe aver guidato la riconversione e il miglioramento qualitativo dei castagneti irpini, movimento al quale parteciparono – si è visto – il cenobio verginiano ma anche signori locali, piccoli e medi allodieri e veri e propri piccoli imprenditori, in un contesto territoriale dove la circolazione di moneta risulta peraltro molto abbondante e relativamente veloce.

Se il territorio di Avella pare essere interessato da una diffusa presenza di vigneti e oliveti, altra area fortemente connotata da una specializzazione colturale sembra essere quella tra Montefusco, Taurasi e Aquaputida dove il vigneto sembra caratterizzare in maniera decisa i paesaggi agrari.

L'importanza della coltura della vite sembra emergere in maniera chiara nell'episodio che vide protagonisti di Costantino di Montefusco e suo suocero il quale si impegnò a pagare il suo debito nei confronti del genero significativamente in concomitanza con la vendita del vino nuovo<sup>130</sup>, circostanza che lascia trasparire il ruolo rilevante della vite anche per il mercato. Il notevole e sistematico interesse per l'impianto di viti lungo i versanti collinari di Summonte negli anni '70 del XII secolo, sembra un indizio della crescente richiesta di vino in tutta l'area.

Nella medesima area appare evidente l'incremento degli impianti di nocioleti in questi stessi anni<sup>131</sup> mentre isolato rimane il notissimo caso dei gelsi per la bachicoltura a Summonte<sup>132</sup>. La presenza di amalfitani potrebbe essere un indice

<sup>128</sup> Per esempio si veda F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972, p. 320.

<sup>129</sup> Vitolo, *I prodotti* cit., p. 179; Id., *Il castagno* cit., pp. 30-32.

<sup>130</sup> CDV, 805. Si veda *supra*.

<sup>131</sup> Si vedano, ad esempio, i contratti di pastinato che prevedono l'impianto di nocioleti a Mercogliano CDV, 282, a. 1145; 382, a. 1159; 489, a. 1168; 495, a. 1169; 625, a. 1178; 922, a. 1194 (qui si prevede un incremento dell'area a nocchie); 931, a. 1195.

<sup>132</sup> CDV 31.

dell'interesse dei mercati per le produzioni di queste terre<sup>133</sup>, così come l'attestazione di circolazione dei tarì amalfitani accanto ai molto più diffusi tarì salernitani. Si può affermare che questi territori interni dell'Irpinia rientrassero pienamente nell'orizzonte dei mutamenti strutturali da una prospettiva economica del Mezzogiorno in questi decenni e non risultassero affatto marginali, almeno alcune aree.

Un tale quadro si inserisce ovviamente nella generale crescita demografica riscontrabile un po' dappertutto nel Mezzogiorno del XII secolo. Per quanto riguarda i territori considerati, la popolazione di Taurasi, ad esempio, sembra in decisa espansione tra la seconda metà del XII secolo e gli inizi del XIII come si può dedurre dall'emergere nella documentazione di nuclei demici extramurari; il casale che sorge intorno alla chiesa di San Cataldo, il borgo di Santa Lucia<sup>134</sup>, situazione riscontrabile, come si è visto, anche a Montefusco, Summonte e Mercogliano. Anche a Montefredane, nei pressi di Grottolella, nella seconda metà del XII secolo è ricordate un casale Pozzo del Sale<sup>135</sup> mentre Arianello, menzionato come *vicus* nel 1173<sup>136</sup> nel 1184 è ricordato come castello<sup>137</sup>, forse una trasformazione insediativa in funzione di una crescita demografica con la fortificazione del sito. Oltre ai castelli e ai casali non mancano, come si è visto, case sparse, appena al di là delle mura o nelle contrade del territorio castrense. I signori non sembrano, dunque, insistere per un accentramento rigido finalizzato alla dominazione e al controllo della popolazione. Da queste brevi indicazioni emerge la complessità della trama insediativa in queste terre in età normanna.

I signori di castello di questa parte dell'Irpinia governavano centri che si possono ben definire floridi, abitati oltre che da cavalieri, giudici, notai, talora da mercanti, da allodieri che potevano disporre di notevoli somme di denaro che investivano nell'acquisto di beni immobili ma che talvolta prestavano ad altri personaggi del castello, finanche a cavalieri. Non mancano – si è visto – esempi di

<sup>133</sup> Amalfitani sono ricordati a Monteforte (CDV, 188, a. 1130; 351, a. 1157) ad Avellino (CDV, 409, a. 1161), a Capriglia (CDV, 491, a. 1169) e a Capriglia (VDV, 494, a. 1169).

<sup>134</sup> AMV, 1612, a. 1227.

<sup>135</sup> CDV, 694 a. 1182.

<sup>136</sup> CDV, 564.

<sup>137</sup> CDV, 741 e 742.

personaggi che costruiscono nei villaggi piccole fortune, quali Costantino figlio del giudice Mercurio di Montefusco.

Anche i rappresentanti delle categorie connotate da un più marcato legame di dipendenza personale nei confronti di signori laici o ecclesiastici emergono come personaggi molto dinamici, capaci di anettere un numero cospicuo di terreni in parte acquistati, in parte ricevuti in concessione configurandosi come piccoli imprenditori della terra. Costoro diventano interlocutori importanti del signore, non certo individui da predare, quanto piuttosto personaggi da non ostacolare nelle loro iniziative al fine di consolidare il consenso della base sociale per la stabilità del potere.

\*\*\*

La conquista normanna ridisegnò radicalmente, si è detto, gli assetti insediativi e amministrativi di questa parte dell'Irpinia e così sin dai primi anni del XII secolo emerge una piccola costellazione di signorie castrensi, centri di territori per lo più limitati in estensione, dove fino a pochi decenni prima i castelli erano poco numerosi anche se, non si può escludere fossero già sedi di poteri territoriali.

Più in generale, ricerche anche recenti dedicate all'incastellamento a cavallo tra i secoli X e XI, hanno messo in luce l'esistenza di numerose piccole signorie di castello laiche già prima dell'avvento dei normanni, in particolare nell'area del principato beneventano, ma tali domini territoriali non prevedevano in genere la residenza dei signori all'interno dei borghi fortificati: costoro, infatti, per lo più continuavano a dimorare nella capitale<sup>138</sup>.

Nell'area irpino-sannita la conquista normanna conseguì un cambiamento evidente da questo punto di vista e, molto probabilmente, solo da allora il castello divenne il punto focale

<sup>138</sup> Non mancano, ben inteso, esempi di signori longobardi che risiedono nei castelli, ad esempio negli insediamenti castrensi lungo il confine del Fortore ma sembra trattarsi di episodi legati a motivazioni strategiche in funzione di un controllo più saldo della frontiera, Di Muro, *Alle radici dell'incastellamento* cit.

della geografia dei poteri e il centro delle forme del prelievo, fornendo una decisa accelerazione ai processi di configurazione delle preminenze sociali, queste peraltro già ben visibili nei castelli di età longobarda<sup>139</sup>, analogamente a quanto andava accadendo un po' dappertutto nel resto d'Italia<sup>140</sup>. Si tratta di una differenza con il passato sostanziale nella vicenda dei castelli in questa regione.

Gli arcipresbiterati, presenti in ogni signoria locale nel corso del XII secolo, costituiscono i riflessi di una territorialità ormai rigidamente definita e contribuiscono a rafforzarne la percezione dei confini. È all'interno di questi spazi politici, economici e religiosi nuovi che emergono le identità locali, costruite innanzitutto sulle impalcature devozionali fornite dal sacro: Montemarano e, soprattutto, Quintodecimo-Aquaputida offrono esempi molto chiari, ma l'identità ovviamente si declinava anche sul versante più propriamente politico, intrinseco al concetto stesso di signoria castrense. La residenza nel territorio del castello, rafforzata dalla fedeltà al *dominus* locale, la partecipazione alla giustizia assembleare, la presenza alla corte del signore, le terre comuni, in qualche misura le stesse dipendenze personali istituite con il *dominus* o con i maggiorenti, in questa prospettiva costituiscono elementi propulsori performativi del senso di appartenenza comunitaria che genera l'identità.

In definitiva, mi sembra si possa affermare che, semplificando, la stabilità dei signori dei castelli irpini fosse in un certo senso proporzionale alla forza delle comunità che dominavano. Più erano forti le comunità, più i signori erano costretti a istituire relazioni con i membri di esse; più ampi e profondi erano i legami, più si creava consenso e coesione tra il signore e i vari settori delle comunità; più largo era il consenso, più coese le comunità, più profondamente fondato risultava potere del signore locale e – di conseguenza – maggiori le possibilità di creare dinastie stabili, in grado di attraversare tempeste politiche.

La forza di queste comunità veniva da lontano, dall'età longobarda, almeno da quando, tra la metà del X secolo e i primi anni dell'XI, con le imprese di incastellamento iniziò a

<sup>139</sup> *Ibid.*

<sup>140</sup> Si veda ad esempio, S. Carocci, *I tanti incastellamenti italiani*, in *L'incastellamento: storia e archeologia*, cur. A. Augenti, P. Galetti, Spoleto 2018, pp. 526-527.

formalizzarsi il rapporto tra gli abitanti dei villaggi e i signori incastellatori (laici, ecclesiastici, forse gli stessi principi) attraverso le registrazioni dei diritti concessi ai primi abitanti, generatori questi sin dall'origine di preminenze interne, costituite da giudici, notai, oltre che da cavalieri, quella che possiamo considerare la radice delle élite di villaggio e, al contempo, di quelle solidarietà comunitarie alla base delle consapevolezze politiche osservabili nei decenni e nei secoli successivi<sup>141</sup>.

<sup>141</sup> Come si è visto nel caso di Montesarchio, i principi non erano estranei nello sviluppo di questo processo, concedendo consuetudini probabilmente scritte anche agli abitanti di vasti territori, come appunto documentato per la Valle Caudina. I diritti degli abitanti dei castelli sembrano pattuiti tra i signori castrensi e le comunità sin dalla fondazione, almeno nei casi di incastellamento laico, come emerge da alcuni esempi individuati di recente nella valle del Tammaro, pochi km a nord di Benevento, all'inizio dell'XI secolo, il territorio per il quale è possibile seguire meglio le vicende dell'incastellamento aristocratico per il Mezzogiorno prenormanno. In questa area le consuetudini, fissate nelle carte di incastellamento o immediatamente dopo trascritte, prevedevano concessioni estremamente vantaggiose e politicamente rilevanti per gli abitanti dei villaggi murati che potevano scegliere giudici, notai e presbiteri all'interno delle comunità, senza intervento dei signori, costruire mulini, edificare chiese private, far sposare le proprie figlie a chi volessero etc. Tali circostanze contribuirono alla nascita sin da subito di consapevolezze identitarie e di un notabilato locale in primo luogo per tramite dell'esercizio di funzioni pubbliche. Si tratta di circostanze che in qualche modo condizionarono la vicenda successiva dei villaggi meridionali. Diritti analoghi si rinvencono negli *usus* redatti nel Mezzogiorno tra la seconda metà dell'XI secolo e tutto il XII secolo (in particolare, per quanto riguarda i giudici locali in età normanna, si veda Carocci, *Signorie* cit., pp. 357 ss. Per le prime registrazioni scritte delle consuetudini, ivi, pp. 73-75). La forza delle comunità di villaggio trovava indubbiamente in questo contesto una radice estremamente vigorosa. Si veda Di Muro, *Alle radici dell'incastellamento aristocratico* cit. Un primo nucleo di cavalieri nei villaggi murati sembra formarsi parimenti in questo periodo (diritti di equitazione per guerra sono ricordati in alcuni castelli signorili longobardi Carocci, *Signorie* cit.).

## Bibliografia

### *Sigle*

AC: *Archivio della Sant.ma Trinità di Cava de' Tirreni*.

AMV: *Regesto delle pergamene / Abbazia di Montevergine*, cur. G. Mongelli, v. 2: 1200-1249, Roma 1957.

CB: *Catalogus Baronum*, I, ed. E. Jamison, Roma 1972.

CDC: *Codex diplomaticus cavensis*, I-VIII, ed. M. Morcaldi, M. Schiani, S. De Stefano, Napoli. Milano, Pisa 1873-1889; IX-X, Badia di Cava 1984-1990, ed. S. Leone e G. Vitolo.

CDNA: *Codice diplomatico normanno di Aversa*, ed. A. Gallo, Napoli 1927.

CDV: *Codice diplomatico Verginiano*, cur. P. M. Tropeano, I-XIII, Montevergine 1976-2000.

HB: J.L.A. Huillard-Brébolles, *Friderici secundi historia diplomatica* voll. 6, Paris 1861-1869.

RNAM: *Regi Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata*, ed. A. Spinelli, A. de Aprea, M. Baffi, G. Genovesi, G. Seguino, A. Granito, C. Guacco, Napoli 1845-1861.

### *Fonti*

*Acta Imperii inedita saeculi XIII et XIV*, ed. E. Winkelmann, Innsbruck 1880-1885.

Alexander Telesinus, *Ystoria Rogerii*, ed. L. De Nava, Roma 1991, (Alessandro Telesino).

*Chronica monasterii casinensis*, ed. H. Hoffmann, *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXXIV, Hannover 1980.

*Falcone di Benevento, Chronicon Beneventanum. Città e feudi nell'Italia dei normanni*, ed. E. D'Angelo, Firenze 1998 (*Falcone Beneventano*).

*Le Assise di Ariano*, Testo critico, traduzione e note a cura di Ortensio Zecchino, Cava dei Tirreni 1984.

*Italia Pontificia, Samnium, Apulia, Lucania*, IX, ed. W. Holtzmann, Hildesheim 1986.

*Le Pergamene di Capua: 972-1265*, I, ed. J. Mazzoleni, Napoli 1957.

*Le pergamene di Santa Sofia di Benevento (762-1067)*, I, ed. E. Cuozzo, L. Esposito, J.-M. Martin, Roma 2021.

*Le più antiche carte del capitolo della cattedrale di Benevento (668-1200)*, a cura di A. Ciaralli, V. De Donato e V. Matera, Roma 2002.

*Le più antiche carte dell'abbazia di San Modesto a Benevento*, ed. F. Bartoloni, Roma 1950.

*Pergamene Salernitane (1008-1704)*, cur L. Pennacchini, Salerno 1941.

Pseudo Ugo Falcando, *De rebus circa regni Siciliae curiam gestis. Epistula ad Petrum de desolatione Siciliae*, ed. E. D'Angelo, Firenze 2014.

*Romualdi Salernitani Chronicon*, a cura di C.A. Garufi [*Rerum Italicarum Scriptores*, VII, 1], Città di Castello 1914.

Ryccardi de Sancto Germano notarii *Chronica*, ed. C. A. Garufi, Bologna, 1937-1938.

*Syllabus graecarum membranarum*, ed. F. Trinchera, Napoli 1865.

*Willelmi II regis Siciliae diplomata* ed. Horst Enzensberger, D. 91 (edizione digitale: [www.hist-hh.uni-bamberg.de/WilhelmII/pdf/D.W.II.091.pdf](http://www.hist-hh.uni-bamberg.de/WilhelmII/pdf/D.W.II.091.pdf)).

*Studi*

Andreolli B., *Contratti agrari e trasformazione dell'ambiente*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle VIII giornate normanno-sveve, (Bari, 20-23 ottobre 1987), Bari 1989.

Bloch M., *Arvento e conquiste del mulino ad acqua*, ora in Id., *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Roma-Bari 1996 (I ed. 1959), pp. 73-110.

Carocci S., *Angararii e franci. Il villanaggio meridionale*, in *Studi in margine all'edizione della platea di Luca arcivescovo di Cosenza (1203-1227)*, cur. di E. Cuozzo e J.-M. Martin [*Medievalia*, 8 bis, Collana del Centro Europeo di Studi Normanni], Avellino 2009, pp. 205-241.

Carocci S., *I tanti incastellamenti italiani*, in *L'incastellamento: storia e archeologia*, cur. A. Augenti, P. Galetti, Spoleto 2018.

Carocci S., *Microsignoria e pervasività* in c.d.s.

Carocci S., *Signorie di Mezzogiorno*, Roma 2014.

Cassandro G., *Le istituzioni politiche normanne sotto Roberto il Guiscardo*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Atti delle prime giornate normanno-sveve, Bari 28-29 maggio 1973, Bari 1975.

Cassese L., *Spunti di Storia di Atripalda*, Atripalda 1974 (ristampa anastatica).

*Castelli medievali in Irpinia. Memoria e conoscenza*, a cura di G. Coppola-G. Muollo, Napoli 2017.

Cautela G., Maietta I., *Epigrafi e Città. Iscrizioni medioevali e moderne nel Museo di San Martino in Napoli* con Appendice di Caterina Cicirelli e saggio introduttivo di Arnaldo Venditti. Napoli 1983.

Chalandon F., *Storia della dominazione normanna in Italia*, Cassino 2008.

Colliva P., *Ricerche sul principio di legalità nell'amministrazione del regno di Sicilia al tempo di Federico II*, I, *Gli organi centrali e regionali*, Milano 1964.

Colucci P., *I signori di Avella dall'XI al XIII secolo*, «Atti del Circolo Culturale B.G. Duns Scoto» 23-25 (1999), pp. 7-41.

Coppola G., *Il sistema fortificato irpino: alle origini degli insediamenti abitativi medievali*, in *I centri minori da problema a risorsa. Strategie sostenibili per la valorizzazione del patrimonio edilizio, paesaggistico e culturale delle aree interne*, Atti del Convegno internazionale, Università degli Studi di Salerno (19 e 20 settembre 2019), cur. P. Fiore, E. D'Andria, Milano 2020, pp. 235-253.

Cuozzo E., *'Quei maledetti normanni'. Cavalieri e organizzazioni militari nel Mezzogiorno normanno*, Napoli 1989.

Cuozzo E., *Catalogus Baronum: commentario, Fonti per la storia d'Italia* [Medio Evo, CI, 2], Roma 1984.

Cuozzo E., *Guglielmo I Francisco s.v.*, in *Federico II. Enciclopedia federiciana*, I, pp. 801-803.

Cuozzo E., *Intorno alla prima contea normanna nell'Italia meridionale*, in *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna*, Roma-Bari 1998

Cuozzo E., *Le Diocesi di Aeclanum, Quintodecimo, Frigento*, in *Irpinia Sacra. Chiesa e società nell'età moderna*, I volume monografico della «Rassegna storica irpina», 1993-1994

Cuozzo E., *L'unificazione normanna e il Regno normanno-svevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, cur. G. Galasso-R. Romeo, II, 2, Napoli 1989.

Cuozzo E., *Normanni e Svevi*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso- R. Romeo, II, 2, Roma 1994.

Cuozzo E., *Normanni. Nobiltà e cavalleria*, Salerno 1995.

Cuozzo E., *Riccardo d'Aquino (s.v.)*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, s.v. v. 87, Roma 2016.

Cuozzo E., *La nobiltà dell'Italia meridionale e gli Hohenstaufen*, Salerno 1995.

D'Addosio G., *Origine, vicende storiche e progressi della Real santa casa dell'Annunziata*, Napoli 1883.

D'Arcangelo P., *La signoria composita. Poteri signorili a Montevergine dalle origini all'età sveva*, «Società e Storia» 140 (2013), pp. 227-263.

D'Arcangelo P., *Ecclesia Sancte Marie montis Virginis. La congregazione verginiana dalle origini all'età sveva (anni Venti del XII secolo-1250)*, Tesi di Dottorato in Storia Medievale, discussa presso l'Università degli Studi di Milano, tutor G. Chittolini, discussa nel 2011; <https://air.unimi.it/handle/2434/159059?mode=complete>.

Dalena P., *Dagli Itinera ai percorsi. Viaggiare nel Medioevo*, Bari 2003.

Dalena P., *Federico II e gli ordini monastici del Regno*, in Id., *Istituzioni religiose e quadri ambientali nel Mezzogiorno medievale*, Cosenza 1996

Del Treppo M., *Una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV. Amalfi: enigma storico o mito storiografico?* in *Amalfi nel Medioevo*, Convegno internazionale (Amalfi, 14-16 giugno 1973), Salerno 1977.

Dell'Erba L., *La monetazione Normanna nell'Italia meridionale e nella Sicilia*, «Bollettino del circolo numismatico napoletano» 2 (1927), pp. 5-100.

Delle Donne F., *Francesco, famiglia*, in *Federico II. Enciclopedia federiciana*, I, Roma 2006, pp. 661-662.

Delle Donne F., *Francesco, Tebaldo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, L, Roma 1998, pp. 40-42.

Delle Donne F., *Francesco, Guglielmo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, L, Roma 1998, pp. 38-40.

Di Muro A., *Alle radici dell'incastellamento aristocratico nel Principato di Benevento. Il caso dell'alto Tammaro e i comitati di confine (980-1020 ca)* in c.d.s.

Di Muro A., *La piana del Sele in età normanno-sveva*, Bari 2004.

Di Muro A., *Le contee longobarde e l'origine delle signorie territoriali nel Mezzogiorno*, «Archivio Storico per le Province Napoletane» 128 (2010), pp. 1-69.

Di Muro A., *Signori e contadini nel Mezzogiorno normanno. Il Codice Solothurn (fine sec. XII)*, Bari 2013.

Di Muro A., *Terra, uomini e poteri signorili nella Chiesa salernitana (secc. XI-XIII)*, Bari 2012.

Drell J. H., *Cultural syncretism and ethnic identity: The Norman 'conquest' of Southern Italy and Sicily*, «Journal of Medieval History» 25.3 (1999), pp. 187–202.

Enzensberger H., *I privilegi normanno-svevi a favore della "congregazione" verginiana*, in *La società meridionale nelle pergamene di Montevergine: I Normanni chiamano gli Svevi*, Atti del secondo Convegno internazionale, 12-15 ottobre 1987, Montevergine 1989, pp. 71-89.

Fariello A., Lambert C., *Il territorio di Abellinum in età tardoantica e altomedievale: dati archeologici e documenti epigrafici*, in *La Campania fra tarda antichità e alto medioevo. Ricerche di archeologia del territorio*, a cura di C. Ebanista-M. Rotili, Atti della Giornata di studio, Cimitile, 10 giugno 2008, Cimitile 2009.

Feller L., *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IXe au XIIe siècle*, Rome 1998.

Fiore A., *Il mutamento signorile. Assetti di potere e e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 ca)*, Firenze 2017.

Galdi A., *Le diocesi in Italia meridionale tra XI e XIII secolo: il "caso" di Frigento in Acta Sanctorum. Miscellanea di studi in memoria di Genaro Luongo*, cur. di L. Arcari, Roma 2019.

Galdi A., *Santi, territori, poteri e uomini nella Campania medievale*, Salerno 2004.

Gallo A., *Aversa normanna*, Napoli 1938.

Guarini R., *Inventio S. Prisci confessoris*, ed. R. Guarini, *Pergamena di Aquaputida del XII secolo, Della invenzione del corpo di san Prisco*, Napoli 1829.

Hampe K., *Aus der Kindheit Kaiser Friedrichs II.*, «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung» 22 (1901), p. 575-579.

Houben H., *Sfruttatore o benefattore? Enrico VI e Montevergine*, in *Federico II e Montevergine*. Atti del Convegno di Studi su Federico II organizzato dalla Biblioteca di Montevergine (Mercogliano (AV),

Palazzo Abbaziale di Loreto 29 giugno-1 luglio 1995), cur. P.M. Tropeano, Roma 1998, pp. 49-63

Kamp N., *Dipoldo di Schweinspeunt* (s.v.), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 40, Roma 1991.

Kamp N., *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, I, 1-4, München 1973-82.

Lo Pilato S., *Dinamiche insediative e tracce materiali di età longobarda a Quintodecimo in Tra i longobardi del Sud. Arechi II e il Ducato di Benevento*, Padova 2017, pp.253-272.

Lorè V., *I principi e i villaggi. Salerno, IX-XI secolo*, «Studia Historica. Historia Medieval», 31 (2013), pp. 133-149.

Lorè V., *I villaggi nell'Italia meridionale (sec. IX-XI): problemi di definizione*, in *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, cur. P. Galetti, Spoleto, CISAM, 2012.

Lorè V., *Sull'origine dei demania meridionali. Un'ipotesi in Espacios comunales, identidades y dominio social en la Europa del Sur medieval (siglos vi-xiii). Italia y el Noroeste de la Península Ibérica*, a cura di I. Martín Viso, «Mélanges de la Casa de Velázquez», Nouvelle série, 51.2 (2021), pp. 91-106.

Loud G. A., *A Lombard Abbey in a Norman World: St. Sophia, Benevento 1050–1200*, in *Montecassino and Benevento in the Middle Ages Essays in South Italian Church History*, Aldershot 2000.

Loud G. A., *L'attività economica dei monasteri nel principato di Salerno durante il dodicesimo secolo*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura*, Atti del Convegno Internazionale (Raito, 16-20 giugno 1999), cur. P. Delogu e P. Peduto, Salerno 2004.

Loud G.A., *Continuity and change in Norman Italy: the Campania during the eleventh and twelfth centuries*, «Journal of Medieval History» 22.4 (1996), pp. 313-343.

Loud G.A., *Church and society in the Norman Principality of Capua, 1058-1197*, Oxford 1985.

Loud G.A., *The Norman counts of Caiazzo and the abbey of Montecassino*, in *Monastica*, I, *Scritti raccolti in memoria del XV centenario della nascita di s. Benedetto*, Montecassino 1981.

Martin J. M., *Città e Campagna: Economia e società (sec. VII-XIII)*, in *Alto Medioevo, Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, vol. III, Napoli 1990.

Martin J.M., *Aristocraties et seigneuries en Italie méridionale aux XIe et XIIe siècles : essai de typologie*, «Journal des savants» 1 (1999), pp. 227-259.

Martin J.M., *La Pouille du VI au XII siècle*, Roma 1993.

Martin J.M., *La vita quotidiana nell'Italia meridionale al tempo dei normanni*, Milano 1997.

Martin J.M., *Le travail agricole: rythme, corvées, outillage*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle VII giornate normanno-sveve (Bari 15-17 ottobre 1985), Bari 1987.

Mattei-Cerasoli L., *Taurasi nei documenti Cavensi*, «Samnium», 20 (1947), pp. 8-19

Melis F., *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972.

Muollo G., *I monasteri benedettini*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia. Il Medioevo*, (a cura di) E. Cuozzo, Pratola Serra 1996.

Panarelli F., *Il mondo monastico e Federico II: il caso di Montevergine*, in *Federico II nel Regno di Sicilia. Realtà locali e aspirazioni universali*, cur. di H. Houben-G. Vogeler, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Barletta, 19-20 ottobre 2007), Bari 2008.

Peters-Custot A., *Gli elenchi di uomini*, in *Studi in margine*, pp. 145-148.

Pio B., *di Lauro Roberto (s.v.)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 64, Roma 2005.

Romano A., *Giustiziere (s.v.)* in *Enciclopedia Federiciana*, I, Roma 2005-2008.

Romano A., *Tribunali, giudici e sentenze nel "Regnum Siciliae" (1130-1516)*, in *Judicial Records, Law Reports, and the Growth of Case Law*, cur. J.H. Baker, Berlin 1989.

Rotili M., *Ricerche archeologiche nei castelli dell'Irpinia*, in *Castelli medievali in Irpinia*, pp. 77-86.

*San Giovanni di Pratola Serra. Archeologia e storia del ducato di Benevento*, cur. P. Peduto, Salerno 1992.

Scandone F., *Storia di Avellino, Abellinum feudale*, II, 1, Napoli 1948.

Tescione G., *Caserta medievale e i suoi conti e signori: lineamenti e ricerche*, Caserta 1990.

Toubert P., *Un mito storiografico: la sericoltura italiana dell'alto medioevo (secoli IX-X)* in Id., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995, pp. 253-267

Tramontana S., *La monarchia normanna e sveva*, in *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino 1983 (*Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, III).

Tramontana S., *La Monarchia normanna e sveva*, AA.VV., *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino, vol. III, 1983.

Trombetti Budriesi A. L., *Excadencia* (s.v.) in *Enciclopedia federiciana*, I.

Vitolo G., *I prodotti della terra: orti e frutteti*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle VII giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), Bari 1987.

Vitolo G., *Il castagno nell'economia della Campania medievale*, «Rassegna Storica Salernitana» 6 (1989), pp. 21-34.

Wickham C., *A che serve l'incastellamento?* in *L'incastellamento*, Actes des rencontres de Gérone (26-27 novembre 1992) et de Rome (5-7 mai 1994), Roma 1998.



## *Indice dei nomi*

### **A**

Accardo, cavaliere di Montefusco, 20, 21, 22, 25, 27, 42

Ala, moglie di Ruggero Borsa, 100

Alamo Sanseverino, signore di Taurasi, 92, 93, 95

Alberada, figlia del conte di Lecce Goffredo I, moglie di Guglielmo di Gesualdo, 100

Aldemoda *Musca*, moglie di Gisulfo de la Bruca, 121

Aldoino, conte di Avella, 119, 120, 125, 126, 127, 128, 140,

Alepantino, cavaliere di Monteforte, 58

Alessandro di Telesse, 8, 65

Alferio de Donna Hemma, abitante di Mercogliano, 161

Alferio, arciprete di Aquaputida, 110, 112, 113

Alferius, sacerdote di Taurasi, 96, 152

Aloara, madre di Ubo di Atripalda, 80

*Altacanda*, oggi Altavilla Irpina, 65, 78

Amato, abitante di Serra, 86

Amelina di Montefusco, moglie di Tancredi *de Molisio*, 28, 32

Anacleto II, antipapa, 42  
Andreolli B., 178

Anselmo, primicerio di Taurasi, 99

Apostolico, uomo di Boemondo e Guglielmo Malerba, 69, 70, 157

*Artura*, cavaliere di Avella, 126, 127, 140

Audoino I, signore di Lapio, 88

Audoino II, signore di Candida, Lapio e Arianello, 88, 145

### **B**

Baiano, 58, 120, 127

Bartolomeo, cavaliere, 127, 129, 140

Bernardo Carbone, abitante di Montefusco, 33

Bernardo, abitante di Avella, 122, 157

Bernardo, abitante di Tufo, 159

Bernardo, uomo di Gisulfo *de la Bruca*, 124

Bertoldo di Hoenburg, signore di Monteforte, 57

Bigolenda, figlia di Aldoino *comes* di Avella, 125

Bloch M., 93n

Boemondo Malerba, signore di Summonte, 66, 74, 135

Brienus, cavaliere di Montefusco, 19

### C

Carocci S., 9, 30, 134, 163, 175,

Cassandro G., 40

Cassese L., 81

Cautela G., 110

Costantino, abitante di Montefusco, figlio del giudice Mercurio, 35, 36, 37

Costantino, cavaliere di Montefusco, 28

Costanza d'Altavilla, imperatrice, 54,

Cuozzo E., 21, 54, 57

### D

D'Addosio G., 63n

D'Angelo E., 88n

D'Arcangelo P., 150n

Dalena P., 11n, 28n

D'Andria E., 132n

Daniele, abate di Montevergine, 149

Dardano, stratigoto di Lapio, 90

Dauferio, signore di Atripalda, 83, 84, 85, 98, 105n,

De Donato V., 23n

De Nava L., 8n

Del Treppo M., 179

Dell'Erba L., 35n,

Delle Donne F., 55n, 56, 58n,

Di Muro A., 123n, 128n, 153n, 154n, 182n, 184n

Dipoldo di Schweinspeunt, 23, 55n, 56, 64

Drell J. H., 135n, 168n,

### E

Eleazaro di Santarcangelo, cavaliere di Avella, 124, 125, 126

Elia, signore di Gesualdo, 91, 94, 99, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 145, 166

Enrico di Castelvetero signore di Taurasi, 92

Enrico di Molinara, cavaliere di *Fenuculum*, 44

Enrico di Navarra, 166

Enrico di Tufo, figlio di Guglielmo Martello, 162

Enrico VI, imperatore, 62, 63, 91, 92

Enrico, conte di Montescaglioso, 105

Enrico, signore di Tufo, 162

Enzensberger H., 63n, 88n,

Erberto I, connestabile di Montefusco, 21, 25

Erberto II, connestabile di Montefusco, 23, 25, 27

Esposito L., 109n

Ettore I, giustiziere regio e connestabile di Montefusco, 22, 25

Ettore II, giustiziere regio e connestabile di Montefusco, 23, 24n, 25n, 26n, 145

Ettore, cavaliere di Montefusco, 145

**F**

Falcone Beneventano,  
8n, 15, 16, 17, 18, 20, 40, 41,  
43, 65, 116, 121n, 134n, 174  
Fariello A., 80n  
Federico II di Svevia, im-  
peratore, 14n, 25, 30n, 55n,  
56n, 57, 64, 93, 122  
Feller L., 167n  
Fiore A., 16n, 172  
Fiore P., 132n  
Fulco, cavaliere di  
Avella, 125, 126, 127

**G**

Galdi A., 110n, 112n,  
113, 115n  
Garufi C.A., 23n, 53n,  
154n,  
Gemma, abitante di Be-  
nevento, 43  
Gemondo, cavaliere di  
Montefusco, 20, 42,  
Gerardo di Lanzolino,  
cavaliere di Montefusco, 18,  
20, 33, 42  
Gerardo, cavaliere di  
Avella, 120  
Giacomo Francisco, si-  
gnore di Monteforte, 57  
Giaquinto, cavaliere di  
Lapio, 89  
Gibello, cavaliere di  
Monteforte, 58  
Gimondo, cavaliere di  
Montefusco, 29  
Giordano I, principe di  
Capua, 17  
Giordano, conte di  
Ariano, 15, 16, 17, 18, 19,  
40, 134n

Giosuè, cavaliere di  
Montefusco, 38

Giovanni de Artura, ca-  
valiere di Avella, 125n, 126,  
127, 140

Giovanni de Daddeo,  
baiulo di Montefusco, 20

Giovanni di Avella, scu-  
diero di Rainaldo I, 140

Giovanni di Caserta, abi-  
tante di Montefusco, 31

Giovanni di Leto, pre-  
statore di Montefusco, 38

Giovanni Francisco, si-  
gnore di Monteforte, 52,  
57n, 137n, 169n

Giovanni giudice di  
Serra, 87

Giovanni Lombardo,  
abitante di Montefusco, 27

Giovanni Longobardo,  
uomo di Daddeo de Greca,  
31

Giovanni, abate di Mon-  
tevergine, 38

Giovanni, abitante di  
Monteforte, 60

Giovanni, vescovo di  
Frigento, 99n, 106, 107,  
109n, 112, 113

Girardo di Buonalbergo,  
conte, 18, 41

Gisulfo *de la Bruca*, si-  
gnore di Avella e di Castel-  
lammare della Bruca, 121,  
124, 126, 169n,

Goffredo di Montefal-  
cione, signore di Merco-  
gliano,

Goffredo di Montefu-  
sco, *capitaneus*, 23, 24

- Gregorio IX, papa, 25  
 Gregorio, cavaliere di Monteforte, 58  
 Grimoaldo, cavaliere di Montefusco, 20  
 Grisa *uxor Bernardi*, abitante di Aquaputida, 114  
 Guaimario I Saraceno, signore di Montemarano, 116  
 Guaimario II Saraceno, signore di Montemarano, 114n, 116, 117, 138, 139, 169n  
 Gualtieri *de Terra Rubea*, cavaliere di Monteforte, 58  
 Gualtieri di Brienne, 56  
 Gualtiero de Rivera, connestabile e cavaliere di Taurasi, 97, 98, 176  
 Guarini R., 110, 111n  
 Guarnerio Saraceno, signore di Torella, 116  
 Guerriera *comitissa*, 90  
 Guerriero I, connestabile di Montefusco, 22, 23, 24n, 33, 34  
 Guerriero II, giustiziere regio, 25n, 32, 33  
 Guerriero III di Montefusco, 23  
 Guglielmo Arpagense, castellano di Avella, 140  
 Guglielmo d'Altavilla, duca di Puglia, 14, 15, 16, 17  
 Guglielmo *de Albinolu*, signore di Prata, 88  
 Guglielmo *de Forgia*, cavaliere di Taurasi, 97  
 Guglielmo *de Mannia*, figlio di Pandolfo di Capaccio, 176n  
 Guglielmo di Ceppaloni, abitante di Montefusco, 29  
 Guglielmo I, signore di Monteforte, 53, 58  
 Guglielmo I d'Altavilla, re di Sicilia, 51, 66, 166, 169n  
 Guglielmo II d'Altavilla, re di Sicilia, 54, 57, 91, 97, 105, 144, 154  
 Guglielmo III, re di Sicilia, 91  
 Guglielmo Malerba, zio di Boemondo Malerba, 69  
 Guglielmo Martello, cavaliere di Tufo, 161  
 Guglielmo Racco, abitante di Mercogliano, 149, 152  
 Guglielmo Tisone, cavaliere di Avella, 126, 128  
 Guglielmo, cappellano di Pietro di Serra, 86  
 Guglielmo, figlio di Elia di Gesualdo, 166  
 Guglielmo, signore di Atripalda, 82,  
 Guglielmo, signore di Gesualdo, 139, 169n  
 Guglielmo, signore di Lapio e Arianello, 89  
 Guidelmo, rettore di Benevento, 17  
 Guido Racanella, abitante di Capriglia, 79  
 Guido, signore di Serpico, Lapio e Arianello, 88

- H**  
 Hampe K., 55n  
 Houben H., 63  
*Hirciboldus*, scudiero,  
 120  
 Hoffmann H., 11n,  
 Holtzmann W., 109n  
 Huillard-Bréholles  
 J.L.A., 25n
- I**  
 Iacobo, signore di Castelvetere, 7  
*Iecona*, baiulo di Montefusco, 20n  
*Ierusalem*, cavaliere di Taurasi, 177  
 Innocenzo II, papa, 41  
 Innocenzo III, papa, 64  
 Iterno, signore di Montefusco, 15, 18, 19, 20, 32, 33, 39, 42
- J**  
 Jacob Sanseverino, signore di Castelvetere, 91  
 Jamison E., 13
- K**  
 Kamp N., 64n
- L**  
 Lambert C., 80n,  
 Landolfo *de Greca*, connestabile di Benevento, 14, 18, 20, 27, 32  
 Landolfo, arcivescovo di Benevento, 175  
 Landolfo, signore di Montemarano, 115, 116  
 Landolfo, signore di San Barbato, 83  
 Leonardo, cavaliere di Taurasi, 93, 97  
 Lo Pilato S., 109n,  
 Lorè V., 117n, 121n,  
 Lotario II, imperatore,  
 Loud G. A., 154n, 166n,  
 167n, 169, 176n,  
 Luca Campano, arcivescovo di Cosenza, 151
- M**  
 Mabilia, figlia di Goffredo di Monteforte, 52, 53, 137  
 Madelfrido I, signore di Atripalda, 83  
 Madelfrido II, signore di Atripalda, 83  
 Magno, giudice di Summonte, 71  
 Maietta I., 110n  
*Malfrid*, prestatore di Serra, 85  
 Malfrido, signore di San Barbato, 7, 84  
 Maraldo, uomo di Boemondo Malerba, 68, 154, 156n  
 Marcovaldo di Annweiler, 37n, 54, 55, 93  
 Maria, madre di Guglielmo di Gesualdo, 100  
 Martin J. M., 39n, 142n, 147n, 154n, 176  
 Martino Ferrarus, uomo di Guglielmo Tisone, 128  
 Matera V., 23n  
 Mattei-Cerasoli L., 92n, 99n  
 Matteo di Castelvetere, signore di Taurasi, 91, 92, 96  
 Matteo di Montefusco, giudice regio, 178

Matteo I, giudice di Montefusco, 178

Matteo II, giudice di Montefusco, 34, 178

Mazzoleni J., 120n

Melis F., 180n

Mercurio, abitante di Monteforte, 60

Mercurio, giudice di Montefusco, 60

Mercurio, santo, 111

Milone I Pagano, cavaliere di Montefusco, 22, 25

Milone II, connestabile di Montefusco, 25

Mongelli G., 23n

Mugnano, 120, 122, 127

Muollo G., 84

Muriano, giudice di Montefusco, 19

## N

Nicola Malerba, signore di Summonte, 72

## O

Onorio II, papa, 17, 19

Orabile, signora di San Mango, figlia del conte Tassone

Orania, moglie di Madelfrido II di San Barbato, 103, 105, 106n

Osberno, cavaliere di Avella, 120, 127

Ottone IV, imperatore, 56

Ottone, uomo di Costantino di Montefusco, 29

## P

Pagano de Paris, conte di Avellino, 64, 92

Pagano, cavaliere di Montefusco, 20, 21, 25n

Panarelli F., 28n, 55n

Pandone, *vicecomes* di Avella, 119

*Paschalis dominus*, 90

Pasquale II, papa, 15

Peduto P., 11n, 80n, 154n

Pennacchini L., 150n

Perrona, figlia del conte di Avellino, Ruggero *de Aquila*, 91

Peters-Custot A., 151

Pietro da Eboli, 105

Pietro di San Magno, *fidelis* di Elia di Gesualdo, 108

Pietro, signore di Serra, 86

Pietro/Perrone, signore di Serra, 86

Pio B., 51n

*Principissa*, abitante di Montefusco, 29, 30

Prisco, santo, 109, 111, 113, 114

Proserpina, vedova di Iterno di di Montefusco, 19, 27, 32, 169

Pseudo Ugo Falcando, 88, 105

## Q

Quintaballo, uomo di Roberto di Montefusco, 31

## R

Rainaldo *de Aldoino*, cavaliere di Avella, 128

Rainaldo I *Musca*, signore di Avella e di Arienzo, 122

- Rainaldo II *Musca*, signore di Avella, 122
- Rainaldo, *magister* di Montefusco, 38
- Rainone, cavaliere di Sorrento, 31, 142n
- Rainulfo Drengot, conte di Alife, 14, 15, 41, 65
- Raone di Fragneto, signore di Summonte, 65, 66, 81, 116
- Raone di Tufo, cavaliere, 81
- Raone Malerba, signore di Summonte, 7, 66,
- Raone, signore di Monteforte, 48
- Raone, signore di Serra, 86, 87
- Raone, signore di Tufo, 20, 42, 81
- Riccardo di Flumeri, signore di Montevico, 173
- Riccardo di Mandra, conte di Molise, 105
- Riccardo di Monteforte, abitante di Summonte, uomo di Boemondo Malerba, 59, 73, 77, 156,
- Riccardo di Montefusco, giustiziere di Capitanata, 24
- Riccardo di Raccisio, abitante di Summonte, uomo di Silvestro di Avellino, 73
- Riccardo di San Germano, 23n, 24n, 25n, 37n, 53n, 93n
- Riccardo I, principe di Capua,
- Riccardo di Monteforte, figlio di Goffredo di Monteforte, 59n, 73, 77, 156
- Riccardo, conte di Acerra, 158
- Riso, cavaliere di Taurasi, 97
- Roberto Capomazza, cavaliere, 51
- Roberto *de Ansalone*, cavaliere di Avella, 126
- Roberto di Capua, principe, 41
- Roberto I Sanseverino, conte, 50
- Roberto II Sanseverino, conte, 51
- Roberto II, principe di Capua, 121
- Roberto, cavaliere di Vallata, 162
- Roberto, preposito di Montevergine, 149
- Roberto, signore di Avenalia, 7
- Roberto, signore di Molinara, 7
- Roffredo signore di Salza, 7
- Roffrido, uomo di Roberto di Vallata, 162
- Romano A., 23n, 24n
- Romualdo Guarna, 154
- Romualdo, abitante di Montefusco, 35
- Rotili M., 80n, 132n
- Ruggero Borsa, duca di Puglia, 100, 101
- Ruggero *de Aquila*, conte di Avellino, 52, 67, 91, 102, 104

Ruggero *de Fraineta*, signore di Capriglia, 78

Ruggero *de Servato*, prestatore di Benevento, 39

Ruggero di Castelveteve, signore di Taurasi, conte di Avellino, 61, 62, 64, 91, 94, 97, 98, 109, 166, 169n

Ruggero II d'Altavilla, re di Sicilia, 7, 8, 13, 17, 18, 19, 41, 42, 51, 65, 66, 78, 79, 81, 84, 88, 102, 103, 105, 110, 115, 116, 120, 121, 123, 133, 137, 138, 144, 149, 166, 174, 177

Ruggero Sanseverino, conte, 16, 91

Runcimario, abitante di Montefusco, 29

## S

Sallustia, abitante di Montefusco, 35

San Leonardo, monastero di Montemarano, 117, 118

San Paolo di Aversa, cattedrale, 49

Sarolo di Tufo, cavaliere, 18, 42

Sassone, cavaliere di Serra, 86

Scandone F., 52n, 64n, 67n, 91n, 101n,

Serbato, sacerdote di Taurasi, 93, 96

Sibilla, moglie di re Tancredi, 91

Sichelgaita, *domina* di Lapio, 88

Sika, moglie di Daddeo di Montefusco, 27, 32

Sikelgarda, badessa del monastero di San Paolo di Avellino, 84

Silvestro, cavaliere di Avellino, 73

Sirignano, 120

Stefano de Boy, signore di Avella, 121

Stefano *de Mugnano*, uomo di Gerardo di Avella, 127

Stefano di Perche, arcivescovo di Palermo, 88

Stefano, rettore di Benevento, 15

## T

Taddeo *de Greca*, cavaliere di Montefusco, 20, 39, 42

Tancredi *de Molisio*, cavaliere di Montefusco, 22, 28, 32

Tancredi di Cantalupo, cavaliere di Montefusco, 32

Tancredi, re di Sicilia, 53, 54, 62, 91, 105, 166

Tauro, abitante di Avella, 122

Tebaldo Francisco, *regni marescalcus*, 57

Tescione G., 51n

*Tolomerius*, signore di Paterno, 103

Torgisio di Montefalcione, signore di Mercogliano, 148

Torgisio II, signore di Taurasi, 91, 95n

Torgiso Sanseverino, signore di Taurasi, 91

Toubert P., 76n

Tramontana S., 24n,  
122n

Trincherà F., 153n,

Tristaino, figlio del *dominus* Uberto *de Serra*, 81, 87,  
136

Tristaino, signore di  
Atripalda, 82

Trogisio *de Grutta* o *de*  
*Crypta*, 104

Trogiso, signore di Atri-  
palda, 81

Troisio figlio di Troisio,  
abitante di San Barbato, 83

Troisio, signore di *Aqua-*  
*putida*, 110

Troisio, signore di Castel  
Serpico, 7

Trombetti Budriesi A.  
L., 123n

Tropeano P.M., 7n, 32n,  
63n, 79, 81n, 104n, 116n,

## U

Uberto/Umberto, si-  
gnore di Serra, 81, 87,

*Ubertus* conte, 41

*Ubo*, signore di Atri-  
palda, 32n, 80-83

Ubolino, stratigoto di  
Paterno, 106

Uca, signore di Capriglia,  
170-171

Ugo Infante, signore di  
Castel Fenocchio (*Fenucu-*  
*lum*), 168n

Ugo, cavaliere di Taurasi,  
177

Ugo, signore di Capri-  
glia, 78

Ugo, signore di Serra, 86

Ugo, stratigoto di Capri-  
glia, 78

Ugone Bruno, cavaliere  
di Montefusco, 31-32

Umberto, signore di  
Atripalda, 32, 81, 169n

Umfrido, cavaliere di  
Montefusco, 29

Unfredo, cavaliere di  
Montefusco, 20

Urso *Malincapu*, uomo di  
Costantino di Montefusco,  
29

## V

Vitolo G., 142n, 179n,  
180,

## W

Wickham C., 171n

Winkelmann E., 14n,  
23n,

## Z

Zecchino O., 149n

Vallatrone, monte, 65

Valle Caudina, 120, 175,  
184

Velia, 121

Venticano, 23, 30n, 36n

Villamaina, 84



## *Indice dei luoghi*

- A**  
*Abellinum*, oggi Atripalda, 80  
*Aeclanum*, 109, 111, 113.  
Africa, 180  
Agnone, contrada di Sum-  
monte, 76, 77  
*Altacauda*, oggi Altavilla Ir-  
pina, 65, 78  
Amalfi, 179, 180  
    Apice, 33  
    Appia, via, 11, 120  
    *Aquaputida*, oggi Mira-  
bella Eclano, 101, 109, 110,  
111, 112n, 113, 114, 132,  
180  
    Arianello, 88, 89, 90,  
138, 160n, 181  
    Ariano Irpino, 18, 108,  
132  
    Arienzo, 120, 121  
    Atina, 30,  
    Atripalda, 11, 32n, 80,  
81, 82, 83, 84n, 86, 133, 136,  
137n, 157, 169n, 176n  
    *Auria*, contrada di Mon-  
tefusco, 33  
    Avella, 47, 59n, 118, 119,  
120-130, 131n, 133, 135n,  
138, 140, 148, 157, 159n,  
162n, 163, 169n, 177, 178,  
180  
    Avellino, 9, 11, 13, 18,  
47, 52, 58, 61, 62, 64, 67, 69,  
73, 74, 78, 79, 80, 81, 83, 84,  
91, 92, 93, 119, 161, 166,  
169n, 170, 181n  
    Avenalia, 7  
    Aversa, 48, 49, 51, 52,  
53, 58, 119, 120, 127n, 129,  
150n
- B**  
Baiano, 58, 120, 127  
Benevento, 7, 9, 11, 13-  
23, 27, 30n, 35n, 36n, 40-44,  
47, 81, 84, 85, 104, 109n,  
111, 112, 115n, 116n, 118,  
121, 132n, 133, 150n, 173,  
175, 184n  
Bisanzio, 62  
Bonito, 101
- C**  
Calore, fiume, 8-11, 13,  
32, 88, 90-95, 99-101, 107,  
111, 115, 116, 132, 133, 161,  
165, 166, 169  
Campania, 9, 64, 166n,  
167n  
Candela, 99  
Candida, 88, 90, 132,  
133, 138, 145  
Capaccio, 56, 57, 176n  
Capitanata, 18, 24, 101,  
162  
Capodimonte, 44  
Capriglia, 78, 87, 133,  
137n, 167, 168, 170, 171,  
177, 181n  
Capua, 51, 119, 120, 121,  
122n, 123  
Caserta, 31, 51, 120

- Castel Serpico, 7  
 Castelfranci, 116  
 Castellammare della Bruca, 121  
 Castelvetero sul Calore, 116  
 Ceppaloni, 29, 65  
 Chiusano, 97  
 Cilento, 121, 123n, 142n  
 Confinio, contrada di Summonte, 75  
 Costiera amalfitana, 179  
 Cucciano, 14  
 Curti, contrada di Summonte, 76, 128
- F**  
 Faiano, 154  
 Falcibasso, contrada di Summonte, 74, 76, 79  
 Fella, 153  
*Fenuculi*, castel Fenocchio, 17  
 Fiorentino, 17  
 Foggia, 25  
 Fontanarosa, 101  
 Fontanelle, contrada di Summonte, 70-74, 78, 157n, 163,  
 Forino, 49-54, 57, 135n, 137n  
 Fredane, fiume, 100  
 Frigento, 11n, 99n, 101n, 106n, 107, 109, 110, 111, 112, 113, 139, 173
- G**  
 Germania, 91-92  
 Gesualdo, 11n, 91, 94, 99, 100, 101, 102n, 103-109, 111, 114, 133, 138, 139, 143n, 145, 148, 161n, 162, 166, 169n, 170  
 Girifalco, località, 116  
 Greci, 132  
 Grottolella, 65, 78, 79, 80, 133, 137n, 167, 181
- I**  
 Irpinia, 132, 135, 136, 139, 142n, 147, 153,
- L**  
 La Pietra, località di Castelvetero sul Calore, 116  
 Lapio, 30n, 88, 89, 90, 95n, 133, 135n, 136, 138, 141, 145  
 Lauro, 50, 51, 52, 142n, 143n  
*Leo*, contrada di Summonte, 78  
 Lucera, 101, 103, 106  
 Lucireolo, 14, 36
- M**  
 Maddaloni, 120  
 Mandre, contrada di Summonte, 75, 76, 77  
 Manocalzati, 83  
 Mercogliano, 131n, 148, 149, 150n, 152n, 153, 161, 164n, 179, 180n, 181  
 Mirabella Eclano, 11, 47, 101, 109, 110, 113  
 Molinara, 7, 44  
 Montaperto, 15  
 Monte Toro, 78  
 Monteforte Irpino, 94, 119, 133, 135n, 136, 137, 140, 143n, 148, 156, 160, 164, 167, 169n, 170, 177, 179, 181n  
 Montefusco, 9, 13-45, 60, 64n, 91n, 118, 134n, 135n, 142n, 145, 150, 160,

- 161-164, 169n, 175n, 177,  
178n, 180-182  
     Montella, 40, 157, 158n  
     Montemarano, 65, 108,  
 114n, 115-118, 133, 137n,  
 138, 139, 148, 155, 157,  
 159n, 164n, 169n, 183  
     Montemiletto, 15  
     Montesarchio, 173, 174,  
 175, 184n  
     Montevico, oggi Tre-  
 vico, 173, 174n, 175  
     Montoro, 48, 50  
     Morcone, 16  
     Mugnano, 120, 122, 127  
     Musando, contrada di  
 Lucera, 107
- N**  
 Napoli, 23, 40, 44, 120  
 Nocera, 17, 142n, 143n,  
 Nola, 11, 39n, 47n, 119
- O**  
 Ospedaletto d'Alpinolo,  
 76  
*Ostuni*, castello in Irpinia,  
 98
- P**  
 Paduli, 16  
 Palermo, 26, 55, 105,  
 121n  
*Pantano*, 41  
 Partenio, monte, 65, 179  
 Paterno, oggi Paterno-  
 poli, 101, 103, 106, 107,  
 108n, 109, 139, 140, 141  
*Perticelle*, Perticelle casale  
 di Montefusco, 13, 14n  
 Picentini, monti, 65, 115  
 Pietradefusi, 14  
 Pietrelcina, 20n, 42n
- Prata, oggi Prata di Prin-  
 cipato Ultra, 88
- Preturo, 58  
 Puglia, 9, 11, 42, 47, 51,  
 65, 83, 101, 103n, 104, 147n
- Q**  
 Quintodecimo, 109, 111,  
 112n, 113, 114, 183
- R**  
 Rignano, 18, 20, 21, 22,  
 27, 42, 81, 116n  
 Rocca San Felice, 91  
 Roma, 42, 57
- S**  
 Sabato, fiume, 7-10, 11n,  
 13, 32, 78, 80, 81, 83, 132,  
 133, 161, 165, 166, 169  
 Salerno, 11, 35n, 42, 100,  
 105, 142n, 145, 150n  
 Salza, 7, 78, 79  
 San Barbato, 7, 82, 83-  
 85, 94, 133, 136, 148, 169n,  
 176,  
     San Barbato, chiesa di  
 Taurasi, 98 e 99n  
     San Benedetto di Sa-  
 lerno, monastero, 154  
     San Chirico, chiesa di Pa-  
 terno, 107  
     San Damiano, chiesa di  
 Montefusco, 33n  
     San Giacomo, chiesa di  
 Lucera, 106  
     San Giorgio del Sannio,  
 14, 33n  
     San Giovanni a Marco-  
 pio, chiesa di Montefusco,  
 33

San Leonardo, monastero di Montemarano, 117, 118

San Luca, chiesa di San Barbato, 85

San Mango sul Calore, 101n, 103, 104n, 105, 106n, 108n, 132

San Martino Sannita, 93

San Modesto, monastero di Benevento, 33n

San Pantaleone, 83

San Paolo di Aversa, cattedrale, 49

San Pietro, chiesa di Paterno, 107, 111, 112

San Sebastiano di Napoli, monastero, 119

San Severino, oggi Mercato San Severino, 50

Sannio, 7, 11, 14

Sant' Ermolao, chiesa di San Barbato, 83

Sant'Andrea, 33, 34, 107

Sant'Angelo, oggi Sant'Angelo a Scala, 78

Sant'Antonino, chiesa di Avellino, 74

Sant'Ippolisto, cattedrale di *Abellinum*, 80

Santa Croce, chiesa di Frigento, 107

Santa Maria del Preposito, chiesa e contrada di Summonte, 73

Santa Maria *ubi ad Arci dicitur*, chiesa di Atripalda, 80

Santa Sofia di Benevento, monastero, 14n, 30n, 41

Sava, località di Montemarano, 117

Serra, 32n, 48n, 58n, 66n, 81, 86-87, 132, 133, 136, 144n, 170, 177

Siano, 49

Sicilia, 8, 45, 51, 101, 105, 118n, 121n, 133, 145, 146, 174n

Sirignano, 120

Summonte, 133, 135, 137n, 143n, 148, 156, 157, 159n, 160, 163, 167, 171, 179, 180, 181

## T

Taurasi, 26, 61n, 64, 90-99, 109, 133, 137, 143n, 148, 149, 152, 159n, 166, 167, 168, 176, 177n, 178n, 180, 181

Terminio, monte, 115

Terolano, contrada di Summonte, 74

Terzigno, 44

Torella dei Lombardi, 116, 117

Torrecuso, 40

Torricella, contrada di Montefusco, 36

Trinità di Cava dei Tirreni, monastero, 79, 82, 93, 94, 97, 98, 99, 106, 107, 139, 157, 178

Troia, 17, 64n

Tufo, 15, 18, 19, 20, 33, 42, 61, 81, 137n, 158, 159, 160, 161, 162

Tuoro, monte, 15

*Turrisaione*, oggi Torrioni, 14, 29, 30

## V

Vallata, 162

Vallatrone, monte, 65  
Valle Caudina, 120, 175,  
184  
Velia, 121  
Venticano, 23, 30n, 36n  
Villamaina, 84

Finito di impaginare  
nel mese di dicembre 2025

Il volume analizza la costellazione di castelli che, tra le valli del Sabato e del Calore, definiva i paesaggi del potere nell'Irpinia normanna. In questo contesto territoriale, dominato da una miriade di piccole signorie territoriali laiche, si indagano identità, dinamiche socio-politiche e basi economiche dei signori che governavano villaggi murati e territori. Muovendo dai quesiti posti dalla storiografia recente, lo studio si propone di verificare criticamente i modelli interpretativi proposti attraverso un approccio empirico, applicato a un'area subregionale caratterizzata da ricca documentazione e da una forte eredità longobarda. Lo studio offre una proposta interpretativa di un possibile modello signorile peculiare dell'Irpinia normanna. Attraverso lo studio delle strutture di potere e dei rapporti tra signori e comunità si definiscono i meccanismi di funzionamento delle società rurali irpine, verificandone le specificità all'interno del più ampio quadro dei dominati normanni e, per estensione, delle forme signorili europee.

Alessandro Di Muro è professore associato di Storia medievale presso l'Università della Basilicata. I suoi principali interessi scientifici vertono sulla società, l'economia, le istituzioni e gli insediamenti del Mezzogiorno dall'età longobarda a quella normanna. Tra le sue pubblicazioni si ricordano i volumi: *La terra, il mercante e il sovrano. Economia e società nell'VIII secolo longobardo*, Potenza 2020, *Signori e contadini nel Mezzogiorno normanno. Il Codice Solothurn (fine sec. XII)*, Bari 2013, ed *Economia e mercato nel Mezzogiorno longobardo (secc. VIII- IX)*, Salerno 2009.

ISSN 2704-7423  
ISBN 978-8-83-130951-6

